SUPERBUR
NARRATIVA
CLARKE
3001
ODISSEA FINALE
BUR

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

In «3001 Odissea finale» Clarke conclude con un ultimo affascinante episodio la leggendaria saga di fantascienza iniziata con «2001 Odissea nello spazio» facendo fare al lettore un balzo di mille anni nel futuro e rivelandogli una verità che possiamo comprendere soltanto adesso.

Fondendo mirabilmente fantasia e precisione scientifica Clarke ci regala un altro indimenticabile capolavoro sui misteri insondabili dell'universo e sull'eterno, appassionante confronto tra l'uomo e l'ignoto.

Arthur C. Clarke è considerato fra i più grandi scrittori di fantascienza di tutti i tempi. Personalità straordinaria, non solo nel campo della narrativa, scrisse un articolo nel 1945 che portò all'invenzione della tecnologia satellitare. Si spegne il 19 marzo 2008 a Colombo, nello Sri Lanka che tanto amava e in cui viveva da decenni.

- Arthur C. Clarke
- PROLOGO
- I PRIMOGENITI
- PARTE I
- 1. IL COWBOY DELLA COMETA
- 2. RISVEGLIO
- 3. RIABILITAZIONE
- 4. CAMERA CON VISTA
- 5. ISTRUZIONE
- 6. CALOTTA CEREBRALE
- 7. CONSULTO
- 8. RITORNO A OLDOVAI
- 9. SKYLAND
- 10. OMAGGIO A ICARO
- 11. HIC SUNT DRACONES
- 12. FRUSTRAZIONE
- 13. STRANIERO IN UNA STRANA EPOCA
- PARTE II
- 14. ADDIO ALLA TERRA
- 15. PASSAGGIO SU VENERE
- 16. ALLA TAVOLA DEL COMANDANTE
- PARTE III
- 17. GANIMEDE
- 18. GRAND HOTEL
- 19. LA FOLLIA DEL GENERE UMANO

- 20. APOSTATA
- 21. QUARANTENA
- 22. RISCHIO
- PARTE IV
- 23. FALCON
- 24. FUGA
- 25. FUOCO NELLE PROFONDITÀ
- 26. TSIENVILLE
- 27. GHIACCIO E VUOTO
- 28. LA PICCOLA ALBA
- 29. I FANTASMI NELLA MACCHINA
- 30. PAESAGGIO DI SCHIUMA
- 31. NURSERY
- PARTE V
- 32. UN GENTILUOMO TRANQUILLO
- 33. CONTATTO
- 34. SENTENZA
- 35. CONSIGLIO DI GUERRA
- 36. LA CAMERA DEGLI ORRORI
- 37. OPERAZIONE DAMOCLE
- 38. ATTACCO PREVENTIVO
- 39. DEICIDIO
- 40. MEZZANOTTE: PICO
- EPILOGO
- FONTI
- CAPITOLO 1: IL COWBOY DELLA COMETA
- CAPITOLO 4: CAMERA CON VISTA
- CAPITOLO 5: ISTRUZIONE
- CAPITOLO 7: CONSULTO
- CAPITOLO 9: SKYLAND
- CAPITOLO 15: PASSAGGIO SU VENERE
- CAPITOLO 16: ALLA TAVOLA DEL COMANDANTE
- CAPITOLO 17: GANIMEDE
- CAPITOLO 19: LA FOLLIA DEL GENERE UMANO
- CAPITOLO 26: TSIENVILLE
- CAPITOLO 36: LA CAMERA DEGLI ORRORI
- RINGRAZIAMENTI
- IN MEMORIAM: 18 SETTEMBRE 1996

Arthur C. Clarke
3001 Odissea finale

A Cherence, Tamara, Melinda.
Possiate essere felici in un secolo molto migliore del mio

© 1997 by Arthur C. Clarke.
© 1997 RCS Libri S. p.A., Milano.
Traduzione di Sergio Mancini

INDICE

PROLOGO — I PRIMOGENITI
PARTE I–CITTÀ DELLE STELLE
PARTE II — GOLIATH
PARTE III–I MONDI DI GALILEO
PARTE IV–IL REGNO DELLO ZOLFO
PARTE V–CONCLUSIONE
EPILOGO
FONTI
RINGRAZIAMENTI
COMMIATO

PROLOGO

I PRIMOGENITI

Chiamiamoli Primogeniti. Benché non fossero nemmeno lontanamente umani, erano fatti di carne e ossa e, dopo aver rivolto lo sguardo alle profondità dello spazio, avevano provato timore, e meraviglia… e solitudine. Appena possibile, avevano cominciato a cercare amici tra le stelle.

Nelle loro esplorazioni incontrarono la vita sotto molti aspetti e osservarono il travaglio dell'evoluzione in migliaia di mondi. Constatarono quanto di frequente i primi flebili guizzi d'intelligenza fossero apparsi e si fossero spenti nella notte cosmica.

E poiché, in tutta la galassia, non avevano trovato nulla di più prezioso della Mente, ne incoraggiarono ovunque il sorgere. Diventarono agricoltori nei campi delle stelle; seminarono, e a volte raccolsero. E a volte, con indifferenza, dovettero estirpare le erbacce.

Da molto tempo i grandi dinosauri erano scomparsi — la loro speranza nascente era stata spazzata da un casuale colpo di maglio proveniente dallo spazio — quando la nave da ricognizione entrò nel sistema solare dopo un viaggio di quasi mille anni. Passò accanto ai gelidi pianeti esterni, si arrestò brevemente sui deserti di Marte morente, e ora osservava la Terra.

E laggiù, sotto di loro, gli esploratori videro un mondo brulicante di vita. Per anni studiarono, raccolsero, classificarono. Quando ebbero appreso tutto ciò che era possibile apprendere, cominciarono a intervenire. Manipolarono il destino di molte specie, sulla terra e nei mari. Ma per almeno un milione di anni non avrebbero potuto sapere quale dei loro esperimenti avrebbe dato frutti.

Erano pazienti, ma non ancora immortali. C'era tanto da fare in questo universo di cento miliardi di soli, e altri mondi chiamavano. Perciò si diressero un'altra volta nell'abisso, sapendo che non sarebbero tornati mai più. D'altronde non ce n'era bisogno: i servitori che avevano lasciato dietro di loro avrebbero fatto il resto.

Sulla Terra i ghiacciai apparvero e scomparvero, mentre sopra di essi l'immutabile Luna continuava a nascondere il suo segreto alle stelle. Con un ritmo ancor più lento del ghiaccio dei poli, le maree di civiltà fluirono e defluirono in tutta la galassia. Sorsero e caddero imperi straordinari, bellissimi, terribili, e trasmisero il loro sapere ai successori.

E ora, là fuori, tra le stelle, l'evoluzione si proiettava verso nuove mete. I primi esploratori della Terra erano giunti da tempo ai confini della carne e delle ossa; appena le loro macchine diventarono migliori dei loro corpi, fu il momento di muoversi. Prima trasferirono i loro cervelli, poi i soli pensieri, in nuove sedi luccicanti di metallo e pietre

preziose. Con esse errarono per la galassia. Non costruirono più navi spaziali. Essi stessi erano navi spaziali.

Ma l'epoca delle entitàmacchina trascorse rapidamente. Nel loro incessante sperimentare, avevano appreso a immagazzinare il sapere nella struttura stessa dello spazio e a conservare per l'eternità i loro pensieri nei reticoli gelidi di luce.

Quindi ora si trasformarono in energia pura; e su migliaia di mondi, i gusci vuoti che avevano scartato si contorsero per un po" in un'insensata danza di morte, poi si sbriciolarono in polvere.

Ora erano i Signori della galassia e potevano vagare a loro piacimento tra le stelle, o penetrare come bruma sottile negli interstizi stessi dello spazio. Nonostante fossero finalmente liberi dalla tirannia della materia, non avevano dimenticato del tutto le loro origini, nel caldo limo di un mare scomparso. E i loro meravigliosi strumenti continuarono ancora a funzionare, sorvegliando gli esperimenti iniziati tante ere fa.

Ma ormai non sempre ubbidivano agli ordini dei loro creatori; come tutte le cose materiali, non erano immuni alla corruzione del Tempo e del suo paziente e vigile servitore, l'Entropia.

E talvolta, per conto loro, scoprirono altre mete e vi si diressero.

PARTE I
CITTÀ DELLE STELLE

1. IL COWBOY DELLA COMETA

Il capitano Dimitri Chandler (matricola M2973. 04.21/93. 106/ Marte/ Accademia spaziale3005), Dim per gli amici, era comprensibilmente seccato. Il messaggio dalla Terra aveva impiegato sei ore ad arrivare al rimorchiatore spaziale Goliath, attualmente oltre l'orbita di Nettuno; se fosse giunto dieci minuti più tardi, avrebbe potuto rispondere: «Spiacente… non posso andarmene adesso… abbiamo appena cominciato a spiegare lo schermo solare».

La scusa avrebbe funzionato alla perfezione: avvolgere il nucleo di una cometa in una coltre di pellicola riflettente, spessa solo poche molecole ma con un lato di parecchi chilometri, non era il genere di lavoro che si potesse lasciare a metà.

Eppure, ubbidire a quella ridicola richiesta sarebbe stata una buona idea: era già in disgrazia per quel che riguardava il sistema solare, anche se non per colpa sua. La raccolta di ghiaccio dagli anelli di Saturno e l'invio a Venere e Mercurio, dove ne avevano davvero bisogno, erano cominciati già attorno al 2700 — tre secoli fa. Il capitano Chandler non era mai stato capace di cogliere una vera differenza nelle immagini «prima e dopo» che i Conservatori Solari producevano in continuazione per suffragare le loro accuse di vandalismo celeste. Ma in genere il pubblico, ancora sensibile ai disastri ecologici dei secoli precedenti, la pensava diversamente e il referendum «Giù le mani da Saturno!» aveva ottenuto una sostanziosa maggioranza. Come risultato, Chandler non era più un Predone dell'Anello, ma un Cowboy della Cometa.

E così adesso si trovava a una considerevole distanza da Alpha Centauri, a radunare scaglie dalla Fascia di Kuiper. Lassù c'era sicuramente ghiaccio a sufficienza per coprire Venere e Mercurio di oceani profondi chilometri, ma ci sarebbero voluti secoli per estinguere le loro fiamme e renderli adatti alla vita. Ovviamente i Conservatori Solari continuavano a protestare contro tutto questo, benché non più con tanto entusiasmo. I milioni di morti del tsunami provocato dall'asteroide del Pacifico nel 2034 — quanta ironia nel fatto che un impatto sulla Terra avrebbe causato danni molto minori! — avevano ricordato alle generazioni future che la razza umana era come un fragile cestello troppo pieno di uova.

E va bene, si disse Chandler, ci volevano cinquant'anni prima che questo pacco speciale raggiungesse la propria destinazione, per cui un ritardo di una settimana non avrebbe fatto molta differenza. Ma avrebbe dovuto rifare tutti i calcoli sulla rotazione, il centro di massa e i vettori di spinta, e poi avrebbe dovuto trasmetterli a Marte per il controllo. Era consigliabile fare i conti per benino, prima di mandare

miliardi di tonnellate di ghiaccio lungo un'orbita che avrebbe potuto portarle a un tiro di schioppo dalla Terra.

Come già era capitato molte volte, gli occhi del capitano Chandler si posarono distrattamente sulla vecchia fotografia posta sulla scrivania. Mostrava un vapore a tre alberi, minuscolo sotto l'iceberg che gli incombeva addosso, proprio come il Goliath in quel preciso istante.

Incredibile come un solo lungo lasso di vita, aveva riflettuto spesso, dividesse quella primitiva Discovery dall'astronave con lo stesso nome diretta verso Giove. E che cosa avrebbero pensato quegli esploratori antartici di tanto tempo fa della vista che gli si offriva dal suo ponte?

Sarebbero rimasti sicuramente sconcertati, perché il muro di ghiaccio a fianco del quale il Goliath galleggiava si estendeva verso l'alto e il basso fin dove poteva arrivare lo sguardo. Ed era ghiaccio dall'aspetto singolare, del tutto sprovvisto dell'immacolato biancazzurro dei mari ghiacciati dei Poli. In realtà appariva sporco… anzi, lo era. Perché solo il 90 per cento era ghiaccio d'acqua: il resto era una brodaglia di composti di carbonio e zolfo, la maggior parte dei quali stabili solo a temperature non molto superiori allo zero assoluto. Fonderli avrebbe potuto causare spiacevoli sorprese; come un astrochimico aveva fatto notare: «Le comete hanno l'alito cattivo». La frase era diventata celebre.

«Comandante a tutto l'equipaggio», annunciò Chandler. «C'è un piccolo cambiamento di programma. Ci hanno chiesto di rimandare le operazioni per indagare su un bersaglio individuato dal radar della Guardia spaziale.»

«Altre informazioni?» chiese qualcuno, quando nell'interfono si fu placato il coro di borbottii che aveva percorso la nave.

«Non molte, ma presumo che si tratti di un altro progetto che il Comitato del Millennio ha dimenticato di annullare.»

Altri brontolii: erano tutti profondamente disgustati dalla quantità di eventi progettati per festeggiare la fine del terzo millennio. C'era stato un generale sospiro di sollievo quando il primo gennaio 3001 era passato senza che succedesse niente e la razza umana aveva potuto riprendere le normali attività.

«In ogni caso sarà probabilmente un altro falso allarme, come l'ultimo. Torneremo al lavoro il più presto possibile. Qui il comandante, passo e chiudo.»

Questa era la terza caccia ai fantasmi, pensò cupo Chandler, in cui era coinvolto nella sua carriera. Nonostante secoli di esplorazioni, il sistema solare era in grado di offrire ancora sorprese, e si poteva presumere che la Guardia spaziale avesse le sue buone ragioni per fare una richiesta come quella. Sperava solo che qualche fantasioso idiota

non avesse avvistato un'ennesima volta il favoleggiato Asteroide d'oro. Se fosse esistito — e Chandler non ci credeva nemmeno un po'' — si sarebbe trattato semplicemente di una curiosità minerale: il suo valore sarebbe stato molto minore del ghiaccio che lui mandava al sistema solare per dar vita a mondi sterili.

Ma c'era una possibilità, e Chandler la prese in seria considerazione. La razza umana aveva già sparso i suoi robotsonda per un volume di spazio vasto complessivamente un centinaio di anniluce — e bastava il monolito di Tycho a ricordare che civiltà molto più antiche avevano intrapreso simili attività. Nel sistema solare potevano esserci benissimo altri manufatti alieni, o magari in transito attraverso di esso. Il capitano Chandler sospettò che la Guardia spaziale avesse in mente qualcosa del genere, altrimenti non avrebbe costretto un rimorchiatore spaziale della Classe A ad andare a caccia di un puntino sullo schermo di un radar.

Cinque ore più tardi, il Goliath in assetto da ricognizione rilevò l'eco al limite di portata; anche tenendo conto della distanza, sembrava deludentemente esiguo. Tuttavia, come se stesse diventando più chiaro e più forte, cominciò a rinviare il tipico segnale di un oggetto metallico, lungo forse un paio di metri. Viaggiava su un'orbita diretta fuori dal sistema solare, per cui si trattava quasi certamente — stabilì Chandler — di una delle migliaia di parti di spazzatura spaziale che il Genere Umano aveva lanciato verso le stelle durante l'ultimo millennio e che un giorno avrebbe potuto fornire l'unica prova dell'esistenza della razza umana.

Poi giunse abbastanza vicino da poter essere esaminato a vista, e il capitano Chandler comprese, con intimorita sorpresa, che qualche paziente storico stava ancora controllando i reperti più antichi dell'era dello spazio. Peccato che i computer gli avessero fornito la risposta solo qualche anno dopo i festeggiamenti del Millennio!

«Qui Goliath», Chandler trasmise alla Terra, con una sfumatura di orgoglio e anche di sussiego nella voce. «Stiamo accogliendo a bordo un astronauta millenario. E ho l'impressione di sapere di chi si tratti.»

2. RISVEGLIO

Frank Poole si svegliò, ma non ricordava. Non era sicuro nemmeno del proprio nome.

Sì, era in una stanza d'ospedale: benché avesse gli occhi ancora chiusi, glielo suggerì una sensazione tra le più primitive ed evocatrici. Ogni respiro gli portava un odore tenue e non del tutto spiacevole di disinfettante nell'aria e suscitava ricordi di un tempo in cui… ma certo!… da adolescente spericolato si era fratturato una costola durante i campionati di volo con il deltaplano in Arizona.

Adesso tutto gli tornava in mente. Sono il vicecomandante Frank Poole, ufficiale in seconda, USSS Discovery, in missione di massima segretezza diretto verso Giove…

Ebbe la sensazione di una mano gelida che gli avesse afferrato il cuore. Ricordò, facendo scorrere la scena al rallentatore, la capsula spaziale che gli precipitava addosso, con gli artigli metallici protesi. Poi l'impatto senza rumore — e il sibilo non più così silenzioso dell'aria che usciva dalla sua tuta. Dopo di che un ultimo frammento di memoria — una vorticosa, irrimediabile rotazione nello spazio, mentre cercava invano di riattaccare il collettore d'aria spezzato.

Be', qualunque fosse stato il misterioso incidente occorso ai controlli della capsula spaziale, adesso era sano e salvo. Probabilmente Dave aveva effettuato una rapida sortita dalla capsula e lo aveva recuperato prima che la mancanza d'ossigeno danneggiasse in modo permanente il cervello.

Buon vecchio Dave, pensò. Devo ringraziarlo… ma un momento!… è chiaro che adesso non sono a bordo della Discovery, com'è altrettanto sicuro che non sono rimasto in stato d'incoscienza abbastanza a lungo da essere riportato sulla Terra!

Il filo aggrovigliato dei suoi pensieri fu improvvisamente interrotto dall'arrivo di una caposala e due infermiere con indosso l'imperitura uniforme della loro professione. Sembravano alquanto sorprese. Poole si chiese se si fosse svegliato prima del previsto, e l'idea gli diede un'infantile sensazione di contentezza.

«Salve!» riuscì a dire dopo diversi tentativi; le sue corde vocali sembravano parecchio arrugginite. «Come sto?»

La caposala gli restituì il sorriso e gli comunicò l'ovvio ordine di non sforzarsi di parlare portando un dito alle labbra. Poi le due infermiere si occuparono immediatamente di lui con consumata abilità, controllando il polso, la temperatura e i riflessi. Quando una delle infermiere gli sollevò il braccio destro e lo lasciò ricadere, Poole notò qualcosa di strano. Ricadeva con molta lentezza e non sembrava pesare come di solito. E, a questo proposito, non appena cercò di

muoversi nemmeno il corpo sembrava avere peso.

Quindi sono sicuramente su un pianeta, riflette. O su una stazione spaziale con gravità artificiale. Di sicuro non mi trovo sulla Terra — non peso abbastanza.

Stava per chiederlo direttamente alla caposala, quando questa gli premette qualcosa contro il lato del collo. Sentì un leggero pizzicore e ripiombò in un sonno senza sogni. Un attimo prima di perdere i sensi, trovò il tempo per un ultimo sconcertante pensiero.

Strano — non avevano detto una parola da quando erano entrate.

3. RIABILITAZIONE

Quando si svegliò di nuovo e vide la caposala e le infermiere attorno al letto, Poole si sentì abbastanza in forma da farsi sentire.

«Dove sono? Voi me lo potete sicuramente dire!»

Le tre donne si scambiarono un'occhiata, visibilmente incerte sul da farsi. Rispose la caposala, pronunciando le parole con lentezza e precisione: «Va tutto bene, signor Poole. Il professor Anderson sarà qui tra un minuto… Lui le spiegherà».

Spiegare cosa? pensò Poole piuttosto seccato. Ma almeno parla inglese, anche se non riesco a capire con quale accento…

Anderson doveva essere già stato avvertito perché la porta si aprì pochi istanti più tardi — offrendo a Poole la possibilità di dare un'occhiata a una piccola folla di curiosi che sbirciavano. Cominciò a sentirsi come un animale appena esposto in uno zoo.

Il professor Anderson era un ometto azzimato i cui tratti sembravano un miscuglio degli aspetti più caratteristici di diverse razze cinese, polinesiana, nordica mescolate nella più assoluta confusione. Salutò Poole alzando il palmo destro, poi si accorse subito dell'equivoco e gli strinse la mano, ma con una bizzarra esitazione, come se stesse provando a fare un gesto del tutto sconosciuto.

«Lieto di vederla così in forma, signor Poole… La rimetteremo in piedi in un baleno.»

Di nuovo quello strano accento e quel modo di parlare strascicato — ma i modi rassicuranti erano quelli di tutti i medici, in tutti i luoghi e in tutte le età.

«Mi fa piacere saperlo. Ora forse lei può rispondere ad alcune domande…»

«Certo, certo. Solo un minuto.»

Anderson parlò così rapidamente e a voce così bassa alla caposala che Poole riuscì a cogliere solo poche parole, molte delle quali gli erano del tutto sconosciute. Poi la caposala fece un cenno a un'infermiera, che aprì un armadio a muro e ne tirò fuori una stretta striscia di metallo. Dopo di che procedette ad avvolgerla attorno alla testa di Poole.

«A che serve?» chiese Poole, mettendosi a fare il paziente difficile, quelli che infastidiscono tanto i medici perché vogliono sempre sapere tutto quello che si sta facendo. «È per l'elettroencefalogramma?»

Il professore, la caposala e le infermiere apparvero tutti egualmente sconcertati. Poi un lento sorriso si fece strada sul volto di Anderson.

«Ah… elettro… ence… falo… gramma», disse scandendo, come se dovesse pescare la parola dai recessi della memoria.

«Sì, proprio così. Vogliamo solo controllare le sue funzioni cerebrali.»

Il mio cervello funzionerebbe alla perfezione se solo me lo lasciaste usare, brontolò fra sé Poole. Ma almeno sembra che si faccia qualcosa… finalmente.

«Signor Poole», cominciò Anderson, sempre parlando con quella voce curiosamente artefatta, come se si stesse cimentando in una lingua straniera, «lei sa di certo di essere stato… reso inabile… in un grave incidente, mentre lavorava all'esterno della Discovery.»

Poole annuì.

«Comincio a sospettare», disse caustico, «che «reso inabile» non renda interamente l'idea.»

Anderson apparve visibilmente sollevato e un lento sorriso gli si dipinse sul volto.

«Lei ha assolutamente ragione. Mi dica cosa crede che le sia successo.»

«Be', nella migliore delle ipotesi, dopo che ho perso i sensi, Dave Bowman mi ha salvato e mi ha riportato nell'astronave. Come sta Dave? Non mi dite niente?»

«A tempo debito… e nella peggiore delle ipotesi?»

A Frank Poole sembrò che un vento gelido gli soffiasse delicatamente dietro il collo. Il sospetto che via via si era formato nel suo cervello cominciò a prendere corpo.

«Che sono morto, ma sono stato riportato qui… dovunque sia «qui»… e voi siete stati capaci di farmi rivivere. Grazie…»

«Assolutamente corretto. E lei è tornato sulla Terra. Be', più o meno.»

Cosa voleva dire quel «più o meno»? C'era sicuramente un campo gravitazionale lì — per cui si trovava probabilmente all'interno della ruota a lenta rotazione di una stazione spaziale orbitante. Ma non importava: c'era ben altro su cui riflettere.

Poole eseguì qualche rapido calcolo mentale. Se Dave lo avesse messo in ibernazione, avesse scongelato il resto dell'equipaggio e portato a termine la missione su Giove — diamine, sarebbe rimasto «morto» almeno per cinque anni!

«Quanti ne abbiamo oggi?» domandò con la maggior calma possibile.

Il professore e la caposala si scambiarono un'occhiata. Di nuovo Poole sentì quel vento freddo alla base del collo.

«È meglio che le dica, signor Poole, che Bowman non la salvò. Credette… e non possiamo rimproverarglielo… che lei fosse inequivocabilmente morto. Inoltre doveva affrontare una crisi di assoluta gravità che minacciava la sua stessa sopravvivenza…

«Per cui lei è andato alla deriva nello spazio, è passato attraverso

il sistema di Giove e si è diretto verso le stelle. Fortunatamente lei era talmente al di sotto del punto di congelamento che non c'era alcun metabolismo… ma è quasi un miracolo che siamo riusciti a trovarla. Lei è uno degli uomini più fortunati che esistano. No… che siano mai esistiti!»

Ah sì? si domandò tetro Poole. Cinque anni, che diamine! Avrebbe potuto essere un secolo… o anche più.

«Mi dica tutto», ordinò.

Il professore e la caposala sembrarono consultare un invisibile monitor. Quando si guardarono l'un l'altra e fecero un cenno di assenso, Poole immaginò che fossero tutti inseriti nel circuito di informazioni dell'ospedale, collegato alla striscia di metallo che aveva attorno alla testa.

«Frank», disse il professor Anderson, calandosi tranquillamente nella parte del vecchio medico di famiglia, «sarà uno shock per lei, ma è in grado di sopportarlo… e prima lo sa, meglio è.

«Siamo vicini all'inizio del Quarto Millennio. Mi creda… lei ha lasciato la Terra quasi mille anni fa.»

«Le credo», rispose calmo Poole. Poi, con suo grande fastidio, la stanza cominciò a ruotargli attorno e non seppe più nulla.

Quando ebbe ripreso conoscenza, scoprì di non essere più in una squallida stanza d'ospedale, ma in una lussuosa suite con piacevoli immagini che cambiavano di continuo sulle pareti. Alcune erano quadri famosi che ben conosceva, altre mostravano paesaggi di terra e di mare che parevano provenire dai suoi tempi. Non c'era nulla di estraneo o sconvolgente: quello sarebbe giunto più tardi, immaginò.

Ciò che lo circondava adesso era stato chiaramente programmato con cura; si chiese se ci fosse l'equivalente di uno schermo televisivo da qualche parte (quanti canali aveva il Terzo Millennio?) ma non vide traccia di alcun telecomando vicino al letto. C'erano molte cose che avrebbe dovuto apprendere in questo nuovo mondo: era come un selvaggio che si fosse imbattuto all'improvviso nella civiltà.

Ma prima doveva recuperare le forze — e imparare la lingua; neppure l'avvento della registrazione sonora, vecchia già di un secolo all'epoca in cui era nato Poole, aveva impedito importanti mutamenti nella grammatica e nella pronuncia. E c'erano migliaia di parole nuove, perlopiù nell'ambito della scienza e della tecnologia, benché spesso fosse in grado di indovinarne con perspicacia il significato.

Ma il fatto più frustrante erano le miriadi di nomi propri famosi o meno che si erano accumulati per un millennio e che non significavano niente per lui. Per settimane, gran parte delle sue conversazioni erano state interrotte da succinte biografie, fin quando non aveva deciso di farsi una banca dati.

Mentre Poole riacquistava le forze, il numero di visitatori

aumentava in continuazione, benché sempre sotto l'occhio vigile del professor Anderson. Fra questi c'erano specialisti, studiosi di varie discipline e — con grande interesse dello stesso Poole — comandanti di astronavi.

Non c'era molto che potesse raccontare ai medici e agli storici che non fosse registrato da qualche parte della gigantesca banca dati del genere umano, ma spesso era in grado di offrire loro scorciatoie e nuove prospettive riguardo agli eventi della sua epoca. Benché lo trattassero con il massimo rispetto e ascoltassero pazienti quando cercava di rispondere alle loro domande, sembravano restii a rispondere alle sue. Poole cominciò a pensare che lo proteggessero eccessivamente da uno shock culturale e si chiese un po'' per scherzo e un po'' sul serio come sarebbe potuto fuggire dalla sua suite. Nelle rare occasioni in cui era rimasto solo, non si meravigliò di scoprire che la porta era chiusa a chiave.

Poi l'arrivo della dottoressa Indra Wallace cambiò tutto. Nonostante il nome, la sua componente razziale di maggior rilievo sembrava essere quella giapponese e, a volte, con un po'' di immaginazione Poole poteva raffigurarsela come una geisha non più giovanissima. Non era certo un personaggio adatto a una storica di grande fama, titolare di una Cattedra Virtuale in un'università che poteva ancora vantare un notevole prestigio. Era la prima visitatrice in possesso di una conoscenza appropriata dell'inglese di Poole, per cui per l'astronauta fu un vero piacere conoscerla.

«Signor Poole», cominciò con una voce molto professionale, «sono stata incaricata di farle da guida ufficiale e… per così dire… da mentore. Ed ecco le mie qualifiche… sono specializzata nel suo periodo… la mia tesi è stata Il collasso della nazionestato, 2000–2050. Credo che potremo collaborare sotto molti aspetti.»

«Certo che possiamo. Prima di tutto mi piacerebbe che lei mi portasse fuori da qui in modo che possa vedere un po'' del vostro mondo.»

«Esattamente quel che intendiamo fare. Ma prima dobbiamo darle una Identità. Fino ad allora lei sarà… come si dice?… una non persona. Le sarebbe pressoché impossibile andare in giro o fare qualsiasi cosa. Nessun congegno d'identificazione riconoscerebbe la sua esistenza.»

«Proprio come mi aspettavo», rispose Poole con un sorriso di sbieco. «È una situazione che stava già verificandosi ai miei tempi… e a molti non piaceva proprio.»

«Ad alcuni continua a non piacere. Se ne vanno a vivere in territori selvaggi… ce ne sono molti di più sulla Terra oggi di quanti ce ne fossero ai suoi tempi. Ma si portano sempre dietro i loro compact, così da poter chiedere aiuto nel caso finissero nei guai. Il

tempo medio è di circa cinque giorni.»

«Mi spiace. È chiaro che la razza umana si sta deteriorando.»

La metteva cautamente alla prova, cercando di scoprire i limiti della sua tolleranza e tracciando una specie di mappa della sua personalità. Era evidente che avrebbero passato molto tempo insieme e che lui avrebbe dovuto dipendere da lei in centinaia di situazioni. Eppure si chiedeva ancora se gli sarebbe piaciuta: forse lei lo considerava semplicemente come un affascinante reperto da museo.

Con grande sorpresa di Poole, lei si dichiarò d'accordo con le sue critiche.

«Potrebbe essere vero… sotto alcuni aspetti. Forse noi siamo fisicamente più deboli, ma godiamo di una salute migliore e ci siamo adattati meglio della maggior parte degli esseri umani vissuti nei secoli. Il Buon Selvaggio è sempre stato un mito.»

Si diresse verso una targhetta rettangolare, collocata sulla porta all'altezza degli occhi. Aveva più o meno le dimensioni di una delle innumerevoli riviste proliferate nella lontana età della stampa, e Poole aveva notato che ogni stanza sembrava averne almeno una. Di solito erano vuote, ma a volte contenevano righe di testo che scorrevano lentamente, del tutto prive di significato per Poole, anche quando la maggior parte delle parole gli era nota. Una volta una targa della sua suite aveva emesso un suono insistente, e lui lo aveva ignorato partendo dal presupposto che qualcun altro si sarebbe incaricato del problema, di qualunque cosa si trattasse. Per fortuna il rumore era cessato di colpo com'era cominciato.

La dottoressa Wallace appoggiò il palmo della mano sulla targa, poi lo tolse dopo pochi secondi. Lanciò un'occhiata a Poole e disse sorridendo: «Venga a vedere.»

La scritta apparsa all'improvviso sembrava abbastanza sensata quando la lesse lentamente:

> WALLACE, INDRA (F.11.03.2970/31.885//HIST. OXFORD)

«Immagino che significhi femmina, data di nascita Il marzo 2970… e che insegna al dipartimento di Storia di Oxford. E suppongo che 31.885 sia il numero d'identificazione personale. Giusto?»

«Ottimo signor Poole. Ho esaminato indirizzi della vostra posta elettronica e numeri delle vostre carte di credito… orribili strisce alfanumeriche incomprensibili che nessuno potrebbe mai ricordare! Ma tutti noi conosciamo la nostra data di nascita e non più di altre 99.999 persone avranno la stessa data. Per cui il numero di cinque cifre è quanto basta… anche se lo si dimentica, non è molto importante. Come vede, fa parte di me.»

«Innesto?»

«Sì… un nanochip alla nascita, uno in ogni palmo, tanto per essere sicuri. I suoi non li sentirà nemmeno quando glieli metteranno. Ma lei ci ha creato un piccolo problema.»

«Quale?»

«I lettori ottici con cui avrà a che fare sono troppo sciocchi per credere alla sua data di nascita. Per cui, con il suo permesso, l'abbiamo spostata di un migliaio d'anni.»

«Permesso accordato. E il resto dell'Identità?»

«A scelta. Può lasciarla vuota, fornire i suoi interessi attuali e una residenza… o usarla per messaggi personali, globali o mirati.»

Certe cose, Poole ne era del tutto sicuro, non erano cambiate nei secoli. Una gran quantità di quei messaggi «mirati» sarebbe stata ovviamente molto personale.

Si chiese se ci fossero ancora censure statali o autoimposte in quei giorni e in quell'epoca — e se i tentativi di migliorare la moralità della gente avessero avuto più successo che ai suoi tempi.

Avrebbe dovuto chiederlo alla dottoressa Wallace, quando l'avesse conosciuta un po'' meglio.

4. CAMERA CON VISTA

«Frank… il professor Anderson pensa che tu sia sufficientemente in forma da fare una piccola passeggiata.»

«Sono molto contento di saperlo. Conosci l'espressione «eccitato da pazzi»?»

«No, ma immagino cosa significhi.»

Poole si era adattato talmente bene alla scarsa gravità che le lunghe falcate con le quali camminava sembravano assolutamente normali. Metà della gravità terrestre, aveva stabilito, quanto bastava a provare un senso di benessere. Incontrarono poca gente nella loro passeggiata, tutti estranei, ma ognuno lanciò loro un sorriso di riconoscimento.

Ormai, si disse Poole con una punta di fatua vanità, devo essere una delle celebrità più conosciute di questo mondo. Il che dovrebbe aiutare parecchio, quando deciderò cosa fare del resto della mia vita. Almeno un altro secolo, se devo credere ad Anderson…

Il corridoio lungo il quale camminavano era completamente anonimo, a parte alcune porte, ognuna con un numero e con il pannello universale di riconoscimento. Poole aveva seguito Indra per circa duecento metri quando all'improvviso si era fermato, scioccato perché non si era accorto di un fatto di lampante ovvietà.

«Questa stazione spaziale dev'essere davvero immensa!» esclamò.

Indra gli restituì il sorriso «Non avevate un modo di dire… «Non hai ancora visto qualcosa»?»

«Niente», la corresse sovrappensiero. Stava ancora cercando di valutare la grandezza di quella struttura quando ebbe un'altra sorpresa. Chi avrebbe potuto immaginare una stazione spaziale grande abbastanza da vantare una metropolitana — certo, in miniatura, con un unico vagoncino capace di ospitare solo una dozzina di passeggeri seduti.

«Salone d'osservazione numero tre», ordinò Indra e si allontanarono rapidi e silenziosi dal terminal.

Poole controllò l'ora sul complicato orologio da polso di cui stava ancora esplorando le funzioni. Con una certa sorpresa, aveva scoperto che il mondo adesso era sotto il Tempo Universale: il confuso mosaico di fusi orari era stato travolto dall'avvento delle comunicazioni globali. Se n'era parlato a iosa già nel XX secolo ed erano persino arrivati al punto di suggerire che il tempo solare venisse sostituito da quello siderale. Quindi, nel corso dell'anno, il Sole si sarebbe mosso seguendo le lancette dell'orologio, tramontando alla stessa ora in cui era sorto sei mesi prima.

Tuttavia la proposta sul «Tempo uguale nel Sole» era rimasta sulla

carta, insieme a tentativi ancor più clamorosi di riformare il calendario. Questa peculiare impresa, aveva cinicamente suggerito qualcuno, avrebbe dovuto attendere qualche importante progresso tecnologico.

Certo, un giorno avrebbero corretto il piccolo errore di Dio, e l'orbita della Terra sarebbe stata sistemata in modo da avere ogni anno dodici mesi o trenta giorni perfettamente uguali…

Da quel che Poole riusciva a valutare in base alla velocità e al tempo trascorso, dovevano aver percorso almeno tre chilometri prima che il veicolo si arrestasse silenzioso, le porte si aprissero e una melliflua voce artificiale intonasse: «Godetevi il panorama. Trentacinque per cento di cielo coperto oggi».

Era ora, pensò Poole, siamo vicini alla parete esterna.

Ma qui c'era un altro mistero: nonostante la distanza percorsa, né la forza né la direzione della gravità erano mutate! Non riusciva a immaginare una stazione spaziale ruotante di tale ampiezza che il vettore di gravità non venisse alterato da uno spostamento del genere… E se, a conti fatti, si fosse trovato invece su qualche pianeta? Ma avrebbe dovuto sentirsi più leggero — di solito molto più leggero — su qualsiasi altro mondo abitabile del sistema solare.

Quando la porta esterna del terminal si aprì e Poole si ritrovò in una camera di compensazione, capì che doveva essere sicuramente nello spazio. Ma dov'erano le tute spaziali? Si guardò attorno ansioso; era contrario a tutti i suoi istinti trovarsi così vicino al vuoto senza alcuna protezione addosso. Un'esperienza di quel tipo gli bastava e avanzava…

«Tra poco ci siamo», disse Indra in tono rassicurante.

L'ultima porta si aprì e Poole osservò l'oscurità totale dello spazio attraverso un finestrone immenso che sporgeva ricurvo. Si sentiva come un pesce rosso in una vaschetta e sperò che i progettisti di quell'audace opera di ingegneria sapessero con esattezza quel che facevano. Di certo erano in possesso di materiali strutturali migliori rispetto a quelli che erano esistiti tanto tempo fa.

Anche se fuori le stelle dovevano brillare come al solito, i suoi occhi abituati alla luce non riuscivano a vedere nient'altro che il nero vuoto al di là della curvatura del finestrone. Stava per avvicinarsi in modo da avere una visuale più ampia, quando Indra lo trattenne e indicò un punto davanti a loro.

«Guarda con attenzione», lo invitò. «Non lo vedi?»

Poole batte le palpebre e fissò la notte. Doveva sicuramente trattarsi di un'illusione ottica oppure, Dio non voglia, di una crepa nella finestra.

Girò il capo da una parte e dall'altra. No, era vero. Ma cosa poteva essere? Ricordò la definizione di Euclidei «Una retta ha

lunghezza, ma non spessore». Perché, per tutta l'altezza del finestrone e continuando certamente fuori dalla visuale sia verso l'alto sia verso il basso, c'era un filo di luce che riusciva a vedere facilmente se lo fissava con attenzione, ma talmente unidimensionale che non gli si poteva applicare nemmeno l'aggettivo «sottile». Tuttavia non era solo un filo: per tutta la sua lunghezza c'erano puntini appena visibili di maggiore intensità a intervalli irregolari, come gocce d'acqua su una tela di ragno.

Poole continuò a dirigersi verso il finestrone e la visuale si ampliò fin quando non riuscì a vedere quel che c'era sotto di lui. Era piuttosto familiare: l'intera Europa e gran parte dell'Africa settentrionale, proprio come le aveva viste tante volte dallo spazio. Quindi era in orbita, dopotutto — probabilmente un'orbita equatoriale, a un'altezza di almeno mille chilometri.

Indra lo guardava con un sorriso beffardo.

«Avvicinati alla finestra», lo incitò a voce bassa. «In modo che tu possa guardare in giù. Spero che l'altezza non t'impressioni.»

Dire una cosa del genere a un astronauta è davvero stupido, pensò Poole mentre avanzava. Se avessi sofferto di vertigini, non avrei fatto questo lavoro…

Il pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando esclamò: «Oddio!» e involontariamente fece un passo indietro, allontanandosi dalla finestra. Poi, facendosi coraggio, guardò di nuovo.

Stava osservando sotto di sé il Mediterraneo dalla facciata di una torre cilindrica, le cui pareti leggermente incurvate indicavano un diametro di parecchi chilometri. Ma non era niente in confronto all'altezza, perché si assottigliava sempre di più verso il basso fino a sparire in mezzo alle brume che sovrastavano una parte dell'Africa. Evidentemente continuava fino alla superficie, riflette Poole.

«A che altezza siamo?» mormorò.

«Duemila chilometri. Ma adesso guarda in alto.»

Questa volta non fu altrettanto scioccante: si era aspettato di vedere quello che ora stava osservando. La torre rimpiccioliva fino a diventare un filo scintillante nell'oscurità dello spazio e Poole non dubitò che continuasse fino all'orbita geostazionaria, trentaseimila chilometri sopra l'equatore. Simili chimere erano ben note all'epoca di Poole; ma non avrebbe mai pensato di vederle realizzate… e di viverci dentro.

Indicò il filo lontano che si levava dall'orizzonte a oriente.

«Quella dev'essere un'altra.»

«Sì… la Torre Asiatica. Noi dobbiamo apparire esattamente lo stesso a loro.»

«Quante ce ne sono?»

«Solo quattro, a distanza uguale attorno all'equatore. Africa, Asia, America, Pacifica. L'ultima è quasi vuota… sono pronte solo poche centinaia di livelli. E non c'è altro da vedere se non acqua…»

Poole stava ancora cercando di capacitarsi di quello stupefacente concetto quando gli venne un pensiero che lo preoccupò.

«C'erano già migliaia di satelliti a tutte le altitudini ai miei tempi. Come fate a evitare collisioni?»

Indra apparve un po'' imbarazzata.

«Sai… non ci ho mai pensato… non è il mio campo.» Si fermò un istante, evidentemente cercando nella memoria. Poi il viso le si illuminò.

«Credo che ci sia stata una grande operazione di pulizia, secoli fa. Non ci sono più satelliti sotto l'orbita geostazionaria.»

Adesso era chiaro, si disse Poole. Non ce n'era più bisogno — le quattro immense torri potevano fornire tutti i servizi un tempo forniti da migliaia di satelliti e stazioni spaziali.

«E non ci sono mai stati incidenti… collisioni con astronavi in partenza dalla Terra o che rientravano nell'atmosfera?»

Indra lo guardò sorpresa.

«Ma non lo fanno più.» Indicò il soffitto. «Tutti gli spazioporti sono dove dovrebbero stare… lassù, sull'anello esterno. Mi pare che siano passati quattrocento anni da quando l'ultimo razzo si è levato dalla superficie della Terra.»

Poole stava assimilando anche questa notizia quando un'insignificante anomalia attirò la sua attenzione. Il suo addestramento da astronauta lo rendeva attento a tutto quanto fosse fuori dall'ordinario; nello spazio poteva trattarsi di una questione di sopravvivenza.

Il Sole non si vedeva, era molto più in alto. I raggi, filtrando attraverso il finestrone, creavano una striscia scintillante sul pavimento. Ma ce n'era un'altra che la attraversava a una certa angolatura, una striscia molto meno intensa. Ne risultava che l'intelaiatura del finestrone gettava una doppia ombra.

Poole dovette quasi mettersi in ginocchio per poter sbirciare il cielo. Pensava che nulla potesse più sorprenderlo, ma la visione di due soli lo lasciò momentaneamente senza parole.

«E quello che cos'è?» ansimò dopo aver ripreso fiato.

«Ah… non te l'hanno detto? È Lucifero.»

«La Terra ha due soli?»

«Be', non ci da molto calore, ma ha finito per soppiantare la Luna… Prima che la Seconda Missione andasse lassù a cercarti, quello era il pianeta Giove.»

Sapevo che avrei avuto molto da imparare in questo nuovo mondo, riflette Poole. Ma non immaginavo di certo quanto.

5. ISTRUZIONE

Poole rimase piacevolmente sorpreso quando un televisore su un carrello venne introdotto nella sua camera e collocato ai piedi del letto. Ne fu contento soprattutto perché soffriva di una leggera astinenza da informazioni e sorpreso perché era un modello che sarebbe stato obsoleto anche ai suoi tempi.

«Abbiamo dovuto promettere al museo che l'avremmo restituito», lo informò la caposala. «E credo che lei sappia come usarlo.»

Mentre accarezzava il telecomando, Poole si sentì sommergere da un'ondata di acuta nostalgia. Come pochi altri manufatti, quell'oggetto gli riportava alla mente non solo ricordi d'infanzia, ma anche i giorni in cui la maggior parte dei televisori era troppo stupida per capire gli ordini a voce.

«Grazie. Quali sono i nuovi canali migliori?»

Per un istante quella domanda la lasciò perplessa, poi s'illuminò.

«Ah… capisco cosa vuoi dire. Ma il professor Anderson pensa che lei non sia ancora pronto. Per cui gli Archivi hanno messo insieme una raccolta che la farà sentire a casa sua.»

Poole si chiese brevemente quale potesse essere il congegno di memorizzazione in quei giorni e in quell'epoca. Ricordava ancora i compact disc e l'eccentrico zio George, orgoglioso possessore di una collezione di longplaying d'annata. Ma di sicuro quella contesa tecnologica doveva essere finita secoli fa nel solito modo darwiniano, con la sopravvivenza del più adatto.

Dovette ammettere che chi si era preoccupato di scegliere (Indra?) aveva fatto un buon lavoro e conosceva bene i primi anni del XXI secolo. Non c'era nulla che potesse turbarlo — niente guerre o violenze, e pochissima politica o economia dell'epoca, che tra l'altro ora sarebbero state di assoluta irrilevanza. C'erano alcune commedie brillanti, eventi sportivi (come facevano a sapere che lui era stato un fanatico del tennis?), musica classica e leggera, e documentari su animali e piante selvatiche.

E chiunque avesse messo insieme quegli spezzoni doveva possedere un certo senso dell'umorismo, altrimenti non avrebbe incluso episodi di ognuna delle serie di Star Trek. Da bambino Poole aveva incontrato sia Patrick Stewart sia Leonard Nimoy; si chiese cosa avrebbero pensato se avessero potuto conoscere il destino del bambino che aveva chiesto timidamente il loro autografo.

Fu assalito da un pensiero deprimente, poco dopo aver cominciato l'esplorazione — in gran parte a movimento accelerato — di quelle reliquie del passato. Aveva letto da qualche parte che al volgere del secolo — il suo secolo! — c'erano circa cinquemila emittenti televisive

che trasmettevano in contemporanea. Se quella cifra era ancora valida — e avrebbe potuto benissimo aumentare — all'epoca in cui si trovava dovevano essere andati in onda milioni di milioni di ore di programmi televisivi. Per cui anche il cinico più incallito avrebbe dovuto ammettere che potesse esistere almeno un miliardo di ore di programmi decenti… nonché milioni di ore in grado di innalzarsi al di sopra dei livelli di eccellenza. Come trovare questi pochi aghi in un pagliaio così gigantesco?

Il pensiero era così opprimente — diamine, così demoralizzante — che dopo una settimana di zapping sempre più deludente, Poole chiese che il televisore fosse portato via. Fortunatamente, forse, aveva sempre meno tempo per se stesso durante le ore di veglia, che diventavano inesorabilmente più lunghe mentre gli ritornavano le forze.

Non c'era rischio di annoiarsi, grazie alla continua sfilata non solo di seri ricercatori ma anche di cittadini curiosi — e presumibilmente influenti — che erano riusciti a superare i filtri della guardia di palazzo insediata dalla caposala e dal professor Anderson. Nondimeno fu felice quando, un giorno, il televisore riapparve; cominciava a soffrire di sindrome di privazione e questa volta decise di essere più accorto nelle scelte.

Il venerabile oggetto d'antiquariato era accompagnato da Indra Wallace, sul cui viso aleggiava un ampio sorriso.

«Abbiamo trovato qualcosa che devi assolutamente vedere, Frank. Pensiamo che ti aiuterà ad adattarti… in ogni caso siamo sicuri che ti piacerà.»

Poole aveva sempre pensato che quel genere di affermazioni fosse una garanzia di noia assoluta e si preparò al peggio. Ma l'apertura del servizio lo attirò all'istante, riportandolo alla sua vita passata come poche altre cose avrebbero potuto farlo. Riconobbe immediatamente una delle voci più famose della sua epoca e ricordò di aver già visto prima proprio quel programma.

«Atlanta, 31 dicembre 2000…

«Qui è la CNN International, a cinque minuti dal sorgere del Nuovo Millennio, con tutti i suoi pericoli ignoti e le sue promesse…

«Ma prima di cercare di esplorare il futuro, diamo un'occhiata a mille anni fa e chiediamoci: «Una persona che vivesse nel Mille d. C. potrebbe anche remotamente figurarsi il nostro mondo, o capirlo, se una magia la trasportasse lungo i secoli?»

«Pressoché tutta la tecnologia che diamo per scontata è stata inventata verso la fine del nostro Millennio — la maggior parte negli ultimi duecento anni. Il motore a vapore, l'elettricità, telefono, radio, televisione, cinema, aviazione, elettronica — e, nell'ambito di un solo lasso di vita, energia nucleare e viaggi spaziali —, che cosa avrebbero

pensato di tutto ciò le più brillanti menti del passato? Per quanto tempo un Archimede o un Leonardo manterrebbero il proprio equilibrio mentale se fossero improvvisamente immersi nel nostro mondo?

«Ci piace pensare che noi potremmo fare di meglio, se fossimo trasportati a mille anni da qui. È certo che le scoperte scientifiche fondamentali sono già state fatte; anche se ci saranno importanti miglioramenti tecnologici, chiediamoci se esisteranno marchingegni per noi magici e incomprensibili quanto un calcolatore tascabile o una videocamera potrebbero esserlo per Isaac Newton.

«Forse la nostra epoca si è già separata da tutte quelle che si sono succedute prima. Le telecomunicazioni, la capacità di registrare immagini e suoni un tempo inesorabilmente perduti, la conquista del cielo e dello spazio; tutto ciò ha creato una civiltà che va al di là delle più ardite fantasie del passato. E, altrettanto importante, Copernico, Newton, Darwin ed Einstein hanno cambiato talmente il nostro modo di pensare e il nostro punto di vista sull'universo che potremmo apparire come una nuova specie ai più brillanti tra i nostri predecessori.

«E i nostri successori, a mille anni da adesso, ci guarderanno con la stessa compassione con cui noi consideriamo i nostri ignoranti e superstiziosi antenati, travagliati dalle malattie e con esigue speranze di vita? Pensiamo di conoscere le risposte a domande che essi non avrebbero nemmeno potuto formulare; ma quali sorprese il Terzo Millennio ha in serbo per noi?

«Bene, ed ecco qui…»

Un'enorme campana cominciò ad annunciare la mezzanotte. L'ultima vibrazione si spense nel silenzio…

«E così sono andate le cose… addio, meraviglioso e terribile XX secolo…»

Poi l'immagine si spezzò in una miriade di frammenti e apparve un nuovo commentatore, parlando con un accento che ora Poole poteva capire con facilità e riportandolo subito al presente.

«Ora, nei primi minuti dell'anno 3001, siamo in grado di rispondere a quelle domande del passato…

«Certo, le persone del 2001 che avete appena visto non si sarebbero sentite così smarrite nella nostra epoca come coloro che fossero giunti dall'anno 1001 e si fossero trovati nel 2001. Avevano già previsto molte nostre conquiste tecnologiche come le città satelliti e le colonie sulla Luna e sui pianeti. Forse sarebbero rimaste alquanto deluse, perché non siamo ancora immortali e abbiamo inviato sonde solo alle stelle più vicine…»

Improvvisamente Incita spense il televisore.

«Il resto guardalo dopo, Frank; ti stai stancando. Ma spero che

contribuirà ad adattarti.»

«Grazie, Indra. Meglio che ci dorma sopra. Ma una cosa l'ha sicuramente dimostrata.»

«Quale?»

«Dovrei essere contento di non essere un tizio dell'anno 1001 finito nel 2001. Sarebbe un salto quantistico eccessivo: non credo che ci si potrebbe adattare. Almeno conosco l'elettricità e non muoio di spavento se un'immagine incomincia a parlarmi.»

Spero, si disse Poole, che questa fiducia sia giustificata. Qualcuno una volta ha detto che qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata non è distinguibile dalla magia. Incontrerò qualcosa di magico in questo nuovo mondo… e sarò in grado di cavarmela?

6. CALOTTA CEREBRALE

«Temo che dovrà prendere una decisione dolorosa», cominciò il professor Anderson sorridendo nel tentativo di attenuare l'esagerata serietà delle sue parole.

«Sono in grado di sopportarlo, dottore. Mi dica pure tutto.»

«Prima di adattarle la sua calotta cerebrale, dovrà essere rasato a zero. E qui lei può scegliere. A giudicare da come le crescono i capelli, dovrebbe essere rasato almeno una volta al mese. Oppure potremmo farlo in modo permanente.»

«E come farebbe?»

«Trattamento della cute con il laser. Elimina i follicoli alla base.»

«Mmm… ed è reversibile?»

«Sì, ma è complicato e doloroso e ci vogliono settimane.»

«Allora sarà meglio vedere come sto senza capelli, prima di impegnarmi. Non riesco a scordare quello che è successo a Sansone.»

«A chi?»

«Un personaggio di un vecchio libro molto noto. La sua ragazza gli tagliò i capelli mentre dormiva. Quando si svegliò, aveva perso tutte le forze.»

«Adesso ricordo… un simbolismo clinico piuttosto ovvio!»

«Tuttavia non mi importerebbe di perdere la barba…sarei molto contento di smettere di radermi una volta per tutte.»

«Vedrò cosa si può fare. E che tipo di parrucca le piacerebbe?»

Poole rise.

«Non sono particolarmente vanitoso… pensarci sarebbe una seccatura e poi non è così importante. È una cosa che posso decidere in seguito.»

Che in quell'epoca tutti fossero artificialmente calvi era un fatto sorprendente che Poole aveva scoperto con molta lentezza; la prima rivelazione era avvenuta quando le sue due infermiere si erano tolte le loro magnifiche trecce senza il minimo segno di imbarazzo, poco prima che diversi specialisti altrettanto calvi arrivassero a eseguire una serie di controlli microbiologici su di lui. Non era mai stato circondato da tante persone completamente prive di capelli e la sua prima congettura fu che si trattasse dell'ultima mossa nell'interminabile guerra condotta dai medici contro i germi.

Come molte delle sue congetture, era completamente sbagliata e, quando ne scoprì il vero motivo, si divertì a constatare quante volte, posto che non lo sapesse in anticipo, avrebbe giurato che i capelli dei suoi visitatori non fossero i loro. La risposta fu: «Raramente negli uomini; mai nelle donne». Questa era davvero un'epoca fantastica per i creatori di parrucche.

Il professor Anderson non perse tempo: quel pomeriggio le infermiere spalmarono una pomata dall'odore terribile sul cranio di Poole e, quando si guardò nello specchio dopo un'ora, faticò a riconoscersi.

Be', pensò, forse una parrucca potrebbe essere una buona idea, dopotutto…

La sistemazione della calotta cerebrale richiese un po" più di tempo. Prima dovettero fare uno stampo, e Poole dovette stare seduto immobile per alcuni minuti prima che la malta prendesse. Era del tutto convinto che gli avrebbero detto che la sua testa aveva una forma sbagliata quando le infermiere, tra risatine molto poco professionali, incontrarono qualche difficoltà a togliergli lo stampo. «Ahi… fa male!» si lamentò.

Poi fu la volta della calotta cranica, un elmetto metallico aderente che scendeva fino alle orecchie e che gli sollecitò un pensiero nostalgico: «Vorrei che i miei amici ebrei mi vedessero in questo momento!» Dopo pochi minuti, si era adattato talmente bene che quasi non si accorgeva della sua presenza.

Ora era pronto all'installazione, una procedura che, si rese conto ora con una specie di riverente timore, era stata il rito d'iniziazione per quasi tutta la razza umana durante più di mezzo millennio.

* * *

«Non c'è bisogno di chiudere gli occhi», disse il tecnico, che si era presentato con il pretenzioso appellativo di «Ingegnere Cerebrale» quasi sempre abbreviato in «Cerebrale» nell'uso popolare. «Quando inizia la predisposizione, tutti i suoi input verranno assorbiti. Anche se tiene gli occhi aperti, non vedrà niente.»

Mi chiedo se tutti si siano sentiti nervosi come me, pensò Poole. Che sia l'ultimo momento in cui avrò il controllo della mia mente? Eppure ho imparato a fidarmi della tecnologia di quest'epoca; finora non mi ha deluso.

Tutti i sensi erano perfettamente normali quando esaminò la stanza familiare, tutto si trovava esattamente al proprio posto.

Il tecnico, con indosso la sua calotta cerebrale, si collegò insieme con Poole a un congegno che avrebbe potuto facilmente essere scambiato per un computer portatile del XX secolo, e gli fece un sorriso d'incoraggiamento.

«Pronto?» domandò.

A volte i vecchi luoghi comuni erano il miglior rifugio.

«Come sempre», rispose Poole.

La luce si smorzò lentamente — o almeno così pareva. Calò un

gran silenzio e persino la tenue gravità della Torre abbandonò la presa su di lui. Era un embrione galleggiante in un vuoto assoluto, benché non immerso nella più completa oscurità. Aveva già sperimentato quelle tenebre a malapena visibili, quasi ultraviolette, al limite della notte, solo una volta nella vita; quando era sceso più in basso di quanto consigliasse il buon senso lungo il pendìo di un vero e proprio dirupo, sul bordo esterno della Grande Banchisa. Guardando sotto di sé le centinaia di metri di vuoto cristallino, aveva sperimentato un tale senso di disorientamento da essere assalito dal panico e per poco, prima di riprendere il controllo, non aveva messo in moto l'unità di recupero. Manco a dirlo, non aveva mai parlato dell'incidente ai medici dell'Agenzia spaziale.

Da molto lontano una voce parlò nell'immenso vuoto che ora sembrava circondarlo. Ma non lo raggiunse tramite le orecchie; risuonò dolce nei labirinti riecheggianti del suo cervello.

«Inizio della calibrazione. Di tanto in tanto le verranno fatte delle domande… lei può rispondere mentalmente, ma potrebbe esserle utile parlare. Ha capito bene?»

«Sì», rispose Poole, chiedendosi se le sue labbra si erano mosse. Non c'era modo di saperlo.

Qualcosa stava apparendo nel vuoto: una griglia di linee sottili, come un enorme foglio di carta millimetrata. Si estendeva verso il basso e verso l'alto, a destra e a sinistra, fino ai limiti della visione. Cercò di spostare la testa, ma l'immagine non volle mutare.

Su tutta la griglia cominciarono a guizzare numeri, troppo in fretta per riuscire a leggerli — ma qualche circuito stava presumibilmente registrandoli. Poole non Poté impedirsi di sorridere (si erano mosse, le sue guance?) di fronte alla familiarità di tutto ciò. Era esattamente come l'esame computerizzato a cui qualsiasi oculista della sua epoca avrebbe sottoposto un paziente.

La griglia svanì per essere sostituita da levigate cortine di colore che riempirono tutto il suo campo visivo. In pochi secondi passarono da un'estremità all'altra dello spettro. «Avrei potuto dirvelo», borbottò Poole. «La mia visione dei colori è perfetta. Il prossimo aggiustamento sarà l'udito, immagino.»

Aveva perfettamente ragione. Un debole suono continuo aumentò d'intensità fin quando divenne un do appena percettibile, poi percorse la scala musicale fino a sparire dalla portata dell'udito umano, perdendosi nei tenitori dei pipistrelli e dei delfini.

Era l'ultimo dei semplici test diretti. Venne assalito brevemente da odori e sapori, per la maggior parte piacevoli, ma alcuni del tutto sgradevoli. Poi diventò — o almeno così gli parve — una marionetta appesa a fili invisibili.

Immaginò che gli esaminassero il controllo neuromuscolare e

sperò che non ci fossero manifestazioni esterne. Se ci fossero state, probabilmente sarebbe apparso in preda a un terribile ballo di San Vito. E per un momento ebbe anche una violenta erezione, ma non fu in grado di verificarlo perché scivolò in un sonno senza sogni.

O forse aveva solo sognato di dormire? Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato prima di svegliarsi. L'elmetto era già sparito, insieme con il Cerebrale e il suo equipaggiamento.

«È andato tutto bene», disse raggiante la caposala. «Ci vorranno alcune ore per controllare che non ci siano anomalie. Se i suoi dati sono KO… voglio dire OK… domani avrà la sua calotta cerebrale.»

Poole apprezzava lo sforzo di ricordare l'inglese arcaico di chi si stava occupando di lui, ma non poté fare a meno di desiderare che la caposala non avesse fatto quel malaugurante lapsus linguae.

Quando giunse il momento dell'adattamento definitivo, Poole si sentì di nuovo come un ragazzino che si apprestasse a scartare qualche giocattolo nuovo e meraviglioso sotto l'albero di Natale.

«Non dovrà più sottoporsi a tutti quegli aggiustamenti», lo assicurò il Cerebrale. «Il trasferimento inizierà subito. Le farò una dimostrazione di cinque minuti. Adesso si rilassi e se la goda.»

Una musica delicata e carezzevole lo avvolse; benché fosse qualcosa di molto familiare, risalente ai suoi tempi, non riuscì a identificarla. Aveva una nebbia davanti agli occhi, che si aprì mentre l'attraversava…

Già, stava camminando! L'illusione era assolutamente convincente. Poteva udire l'impatto dei piedi sul terreno e, ora che la musica era cessata, sentiva un vento leggero soffiare tra i grandi alberi che sembravano circondarlo. Li riconobbe, erano sequoie, e sperò che esistessero anche nella realtà, da qualche parte sulla Terra.

Si muoveva di buon passo — troppo veloce per star comodo, come se il tempo fosse leggermente accelerato in modo da poter percorrere più strada possibile. Eppure non era consapevole di alcuno sforzo; si sentiva come un ospite nel corpo di qualcun altro. La sensazione era accentuata dal fatto di non avere il controllo dei propri movimenti. Quando cercava di fermarsi o di cambiare direzione, non succedeva nulla. Continuava la sua passeggiata.

Non importava; stava godendosi quella nuova esperienza — ed era in grado di valutare quanto potesse creare assuefazione. Le «macchine del sogno» che molti scienziati del suo secolo avevano previsto — spesso allarmati — ora facevano parte della vita quotidiana. Poole si chiese come il genere umano fosse riuscito a sopravvivere; gli avevano detto che gran parte di esso non c'era riuscita. A milioni si erano bruciati il cervello e molti avevano perso la vita.

Naturalmente lui era immune da tentazioni del genere! Avrebbe

usato quel meraviglioso strumento per apprendere di più del mondo del Terzo Millennio e per acquisire in pochi minuti capacità che altrimenti avrebbero richiesto anni prima di essere padroneggiate. Be', magari, di tanto in tanto, avrebbe potuto usare la calotta cerebrale solo per divertimento…

Era arrivato al limitare della foresta e adesso osservava un largo fiume. Senza esitazione, vi s'immerse e non provò timore quando l'acqua gli arrivò sopra la testa. Sembrava alquanto strano che potesse continuare a respirare con naturalezza, ma pensò che fosse molto più interessante il fatto di poter vedere alla perfezione in un ambiente in cui gli occhi umani non riuscivano a mettersi a fuoco senza qualche ausilio. Era in grado di contare tutte le scaglie della splendida trota che lo aveva appena superato, all'apparenza indifferente alla presenza di quello strano intruso.

Una sirena! Be', aveva sempre desiderato incontrarne una, ma aveva pensato che fossero creature del mare. Che di tanto in tanto risalissero la corrente, come i salmoni, per mettere al mondo i piccoli. Se n'era andata prima che le potesse fare quella domanda, prima di confermare o negare quella rivoluzionaria teoria.

Il fiume finiva con un muro trasparente; vi passò attraverso e si trovò in un deserto, sotto un sole splendente. Il calore lo fece sentire a disagio — eppure era in grado di fissare l'astro in tutta la sua furia ardente. Poté persino scorgere, con innaturale chiarezza, un arcipelago di macchie solari vicino al margine. E — ma questo era sicuramente impossibile! — c'era il tenue lucore della corona, del tutto invisibile tranne che nelle eclissi totali, che sporgeva come le ali di un cigno da entrambe le parti del sole.

Tutto svanì nel buio: la musica ossessiva ritornò e con essa la deliziosa frescura della sua camera. Aprì gli occhi (erano mai stati chiusi?) e trovò un pubblico impaziente in attesa della sua reazione.

«Magnifico!» ansimò, quasi con reverenza. «Una parte sembrava… be', più reale del reale!»

Poi la sua onnipresente curiosità di tecnico riprese il sopravvento.

«Anche solo questa piccola dimostrazione deve aver contenuto una quantità enorme di informazioni. Come vengono immagazzinate?»

«In queste tavolette… le stesse utilizzate dal vostro sistema audiovisivo, ma con una capacità molto maggiore.»

Il Cerebrale passò a Poole un quadratino, all'apparenza fatto di vetro argentato da un lato: era più o meno delle stesse dimensioni dei dischetti di computer della sua gioventù, ma due volte più spesso. Quando Poole lo voltò da tutti i lati, cercando di vedere cosa ci fosse all'interno, apparvero lampi dalle sfumature dell'arcobaleno, ma niente di più.

Si rese conto di avere in mano il prodotto finale di più di mille

anni di tecnologia elettroottica, come pure di altre tecnologie non ancora nate ai suoi tempi. E non lo sorprendeva il fatto che, almeno in superficie, assomigliasse molto ai congegni che aveva conosciuto. Ci sono forme e dimensioni adatte alla maggior parte degli oggetti comuni della vita quotidiana: forchette e coltelli, libri, strumenti, mobili, e memorie amovibili di computer.

«Qual è la sua capacità?» si informò. «Ai miei tempi, eravamo arrivati a mettere un terabyte in qualcosa di simile a queste dimensioni. Sono certo che avete fatto molto di più.»

«Non quanto potrebbe immaginare… ovviamente c'è un limite stabilito dalla struttura della materia. Ah, e che cos'era un terabyte? Temo di averlo dimenticato.»

«Vergogna! Kilo, mega, giga, tera… vale a dire bytes per dieci alla dodicesima potenza. Poi il petabyte… dieci alla quindicesima… e questo è il limite massimo a cui sono arrivato.»

«Più o meno da dove siamo partiti. È quanto basta a registrare tutto quello che una persona può sperimentare durante una vita.»

Era un pensiero sbalorditivo, eppure non avrebbe dovuto essere così sorprendente. Il chilo di gelatina all'interno del cranio umano non era molto più grande della tavoletta che Poole teneva in mano, e in nessun modo avrebbe potuto essere altrettanto efficiente come congegno di memorizzazione: aveva altri compiti da affrontare.

«E non è tutto», continuò il Cerebrale. «Con qualche compressione di dati, potrebbe immagazzinare non solo i ricordi… ma la persona vera e propria.»

«E riprodurla di nuovo?»

«Certo; un semplice lavoretto di nanoassemblaggio.»

E così glielo avevano detto, riflette Poole, ma non ci avrebbe mai creduto.

Ai suoi tempi, sembrava già abbastanza meraviglioso che l'intera opera di un artista potesse essere memorizzata in un solo dischetto.

E ora, qualcosa di non molto più grande poteva contenere… l'artista stesso.

7. CONSULTO

«Sono contento», disse Poole, «di sapere che lo Smithsonian esiste ancora dopo tutti questi secoli.»

«Probabilmente non lo riconoscerebbe», rispose il visitatore che si era presentato come dottor Alistair Kim, direttore del Dipartimento Astronautico. «Specialmente adesso che è sparso per il sistema solare — le principali collezioni lontane dalla Terra sono su Marte e sulla Luna e molti dei reperti che ci appartengono per legge sono ancora in viaggio per le stelle. Un giorno li raggiungeremo e li riporteremo a casa. Siamo particolarmente ansiosi di mettere le mani sul Pioneer 10, il primo oggetto costruito dall'uomo a uscire dal sistema solare.»

«Mi pare che anch'io stessi per uscire dal sistema solare quando mi hanno localizzato.»

«Buon per lei… e per noi. Dovrebbe essere in grado di far luce su molte cose che non sappiamo.»

«A dire il vero, dottore, ne dubito… ma farò del mio meglio. Non ricordo niente da quando quella capsula spaziale mi venne addosso. Anche se trovo difficile crederlo, mi hanno detto che la colpa era di Hal.»

«È vero, ma la storia è complicata. Tutto quello che siamo riusciti a sapere è contenuto in questa registrazione… circa venti ore, ma forse lei sarà in grado di accorciarla in gran parte.

«Lei sa, naturalmente, che Dave Bowman venne a salvarla con la Capsula Numero Due… ma che poi rimase chiuso fuori dall'astronave perché Hal si rifiutava di aprire il portellone d'ingresso delle capsule.»

«Per l'amor di Dio, perché mai?»

Il dottor Kim trasalì leggermente. Non era la prima volta che Poole notava una simile reazione.

(Devo controllare il mio linguaggio, pensò. Dio sembra una parolaccia in questa cultura — meglio chiederlo a Indra.)

«C'era un grave errore di programmazione nelle istruzioni di Hal… gli era stato dato il controllo di aspetti della missione che lei e Bowman non conoscevate. È tutto nella registrazione…

«In ogni modo, interruppe anche i sistemi di mantenimento in vita dei tre ibernauti, l'Equipaggio Alfa, e Bowman dovette disfarsi anche dei loro cadaveri.»

(Allora Dave e io eravamo l'Equipaggio Beta — ecco un'altra cosa che non sapevo.)

«E a loro che cosa è successo?» domandò Poole. «Non potevano essere salvati come avete fatto con me?»

«Temo di no: naturalmente abbiamo fatto le nostre indagini. Bowman li scaraventò nello spazio diverse ore dopo aver tolto il

controllo ad Hal, e quindi le loro orbite erano leggermente diverse dalla sua. Quanto bastava perché bruciassero sopra Giove, mentre lei lo ha solo sfiorato e ha ricevuto una spinta gravitazionale che in poche altre migliaia di anni l'avrebbe portata fino alla nebulosa di Orione…

«Facendo tutto manualmente… davvero un'impresa fantastica… Bowman riuscì a portare la Discovery nell'orbita di Giove. E lì incontrò quello che la Seconda Spedizione ha chiamato il Grande Fratello, all'apparenza un gemello del monolito di Tycho, ma centinaia di volte più grande.

«E proprio lì lo perdemmo. Lasciò la Discovery a bordo dell'ultima capsula spaziale per un rendezvous con il Grande Fratello. Per quasi mille anni siamo stati ossessionati dal suo ultimo messaggio: «Per Deus! È pieno di stelle!»»

(Eccoci di nuovo! si disse Poole. Dave non può aver detto una cosa simile — Avrà detto: «Mio Dio! È pieno di stelle!»)

«All'apparenza la capsula fu attirata nel monolito da qualche tipo di campo inerziale, perché sopravvisse — e con essa probabilmente Bowman — a un'accelerazione che avrebbe dovuto spiaccicarli all'istante. E questa fu l'ultima informazione che ci rimase per quasi dieci anni, fino alla Leonov, la missione congiunta americana e russa.»

«Che eseguì un rendezvous con la Discovery abbandonata e permise al dottor Chandra di salire a bordo e riattivare Hal. Sì, sono al corrente.»

Il dottor Kim apparve alquanto a disagio.

«Mi scusi… non ero sicuro di quanto le avevano già detto. In ogni modo fu allora che cominciarono a capitare cose ancor più strane.

«A quanto parve, l'arrivo della Leonov scatenò qualcosa all'interno del Grande Fratello. Se non avessimo queste registrazioni, nessuno avrebbe creduto a quello che è successo. Lasci che gliele mostri… ecco il dottor Heywood Floyd che fa il turno di guardia di mezzanotte a bordo della Discovery, dopo il ripristino dell'energia. Ovviamente lei riconoscerà ogni cosa.»

(Certo che le riconosco: e che strana sensazione vedere Heywood Floyd, morto tanto tempo fa, seduto al mio vecchio posto con il rosso occhio imperturbabile di Hal che controlla tutto quello che si trova nel suo campo visivo. Ed è ancora più strano pensare che Hal e io abbiamo condiviso la stessa esperienza di resurrezione dalla morte…)

Un messaggio era in arrivo su uno dei monitor, e Floyd rispose pigramente: «Va bene, Hal. Chi chiama?»

NESSUNA IDENTIFICAZIONE.

Floyd appariva alquanto seccato.

«Benissimo. Per piacere, dammi il messaggio.»

È PERICOLOSO RIMANERE QUI. DOVETE ANDARTENE ENTRO QUINDICI GIORNI.

«È del tutto impossibile. La nostra finestra di lancio si aprirà solo fra ventisei giorni. Non abbiamo propellente a sufficienza per una partenza anticipata.»

SONO A CONOSCENZA DI QUESTI FATTI. NONDIMENO DOVETE ANDARVENE ENTRO QUINDICI GIORNI.

«Non posso prendere sul serio questo avvertimento a meno che non sappia da dove proviene… chi sta parlando con me?»

ERO DAVID BOWMAN. È IMPORTANTE CHE LEI MI CREDA. GUARDI DIETRO DI SÉ.

Heywood Floyd si voltò lentamente sulla poltrona girevole, staccandosi dai pannelli inclinati e dagli interruttori dello schermo del computer, e guardando in direzione della passerella coperta di velcro che si trovava dietro di lui.

(«Guardi attentamente», disse il dottor Kim. Come se ce ne fosse bisogno, pensò Poole…)

L'ambiente a gravità zero del ponte principale della Discovery era molto più polveroso di quanto ricordasse; immaginò che l'impianto di filtraggio dell'aria non fosse ancora stato collegato. I raggi paralleli del sole lontano e nondimeno brillante, entrando dalle grandi finestre, illuminavano miriadi di particelle di polvere in un classico esempio di moto browniano.

E ora a quelle particelle di polvere accadeva qualcosa di strano; una forza sembrava controllarle, spingendole lontano da un punto centrale e nel contempo portandone altre in quello stesso punto fin quando non si incontravano sulla superficie di una sfera vuota. Quella sfera, più o meno di un metro di diametro, galleggiò in aria per un istante come una gigantesca bolla di sapone. Poi si allungò in un ellissoide, la cui superficie cominciò a increspars, a formare pieghe e rientranze. Poole non fu sorpreso quando assunse la forma di un uomo.

Aveva già visto un simile fenomeno verificarsi nel vetro, in esperimenti scientifici e nei musei. Ma questo fantasma di polvere non si avvicinava nemmeno lontanamente all'accuratezza anatomica; era come una rozza figurina d'argilla o uno dei manufatti primitivi scoperti nei recessi delle caverne dell'età della pietra. Solo la testa era modellata con cura; e il viso, al di là di ogni ombra di dubbio, era quello del comandante David Bowman.

SALVE, DOTTOR FLOYD. ADESSO MI CREDE?

Le labbra di quella figura non si erano mosse: Poole capì che la voce — sì, certo, la voce di Bowman — giungeva in realtà dall'altoparlante.

> È MOLTO DIFFICILE PER ME E HO POCO TEMPO. MI È STATO PERMESSO DI DARVI QUESTO AVVERTIMENTO: AVETE SOLO QUINDICI GIORNI.

«Ma perché? E chi è lei?»

Ma la spettrale figura ormai stava già sparendo; il suo involucro granuloso cominciava a dissolversi nelle particelle di polvere che lo formavano.

> ADDIO, DOTTOR FLOYD. NON POSSIAMO AVERE ALTRI CONTATTI. MA POTREBBE ESSERCI UN ALTRO MESSAGGIO, SE TUTTO VA BENE.

Mentre l'immagine scompariva, Poole non Poté fare a meno di sorridere di fronte a quel vecchio cliché dell'età dello spazio. «Se tutto va bene»… quante volte aveva sentito dire quella frase prima di una missione!

Il fantasma sparì: rimasero solo le particelle danzanti di polvere che ricominciarono a muoversi a casaccio nell'aria. Con uno sforzo di volontà, Poole tornò al presente.

«Bene, comandante… che cosa ne pensa?» domandò Kim.

Poole era ancora scosso e ci vollero diversi secondi prima che riuscisse a rispondere.

«II viso e la voce erano di Bowman… su questo ci posso giurare. Ma che cos'era?»

«Ce lo stiamo chiedendo ancora adesso. Chiamiamolo ologramma, proiezione… certo, potrebbe essere una contraffazione. Volendo, la si può fare in un sacco di modi., ma non in questa situazione! E poi ovviamente bisogna tener presente quel che è successo dopo.»

«Lucifero?»

«Sì. Grazie a quell'avvertimento, riuscirono ad andarsene appena in tempo, prima che Giove esplodesse.»

«Per cui, qualunque cosa fosse, l'immagine di Bowman era amichevole e cercava di aiutarci.»

«Possiamo desumerlo. E quella non fu l'ultima volta che apparve. Potrebbe essere il responsabile di quell'«altro messaggio» in cui ci avvisava di non cercare di atterrare su Europa.»

«E noi l'abbiamo fatto?»

«Solo una volta, per un incidente… quando la Galaxy venne

dirottata e costretta a scendere proprio lì, anni dopo, e l'astronave gemella, la Universe, dovette andare a recuperarla. È tutto qui… con quel poco che i nostri robot monitor ci hanno detto degli abitanti di Europa.»

«Sono ansioso di vederli.»

«Sono anfibi e assumono tutte le forme e le dimensioni. Appena Lucifero ha cominciato a sciogliere il ghiaccio che copriva tutto il loro mondo, sono emersi dal mare. Da allora si sono sviluppati a una velocità che sembra biologicamente impossibile.»

«Da quel che ricordo di Europa, non c'erano diversi crepacci nel ghiaccio? Forse avevano già cominciato a strisciarvi attraverso e a dare un'occhiata in giro.»

«È una teoria ampiamente accolta. Ma ce n'è un'altra molto più articolata. Potrebbe riguardare anche il monolito, ma in un modo che non abbiamo ancora capito. Ciò che ha dato vita a questa linea di pensiero è stata la scoperta di TMA-0, proprio qui sulla Terra, quasi cinquecento anni dopo la sua epoca. Immagino che gliene abbiano parlato.»

«Solo a grandi linee. Ha avuto tanto da fare per aggiornarmi! Ho pensato che il nome fosse ridicolo dal momento che non era un'anomalia magnetica ed era in Africa, non su Tycho.»

«Lei ha perfettamente ragione, com'è ovvio, ma ci siamo fissati con quel nome. E più apprendiamo sui monoliti, più l'enigma si fa oscuro. In particolar modo perché sono tuttora l'unica prova di una tecnologia avanzata, a parte quella della Terra.»

«È questo che mi ha sorpreso. Ci avrei dovuto pensare da quella volta che abbiamo captato segnali radio provenienti da qualche parte. Gli astronomi avevano iniziato le ricerche quando io ero ancora un ragazzo!»

«Be', c'è un indizio… ed è talmente terrificante che non ci va nemmeno di discuterne. Ha sentito parlare di Nova Scorpio?»

«Non mi pare.»

«Le stelle diventano novae in continuazione, naturalmente… e questa non era interessante in modo particolare. Ma prima che esplodesse, Nova Scorpio era nota per avere diversi pianeti.»

«Abitati?»

«Non siamo stati in grado di stabilirlo. Le ricerche radio non hanno captato niente. Ed ecco l'incubo…

«Fortunatamente, la Pattuglia Automatica che controlla le novae colse l'evento fin dall'inizio. Il quale non ebbe inizio nella stella. Prima esplose uno dei pianeti, e poi innescò l'esplosione del suo sole.»

«Mio D… scusi, continui.»

«Capisce qual è il punto? È impossibile che un pianeta diventi una nova… tranne che in un modo.»

«Una volta ho letto una pessima battuta in un romanzo di fantascienza: «Le supernovae sono incidenti industriali.»»

«Non era una supernova… ma sembra che non sia uno scherzo. La teoria più accreditata è che qualcun altro abbia ottenuto energia sotto vuoto… e abbia perso il controllo.»

«Non potrebbe essere stata una guerra?»

«Fa lo stesso; probabilmente non lo sapremo mai. Ma siccome la nostra civiltà dipende dalla stessa fonte di energia, potrà capire perché Nova Scorpio a volte costituisca un incubo per noi.»

«E pensare che noi avevamo solo la fusione dei reattori nucleari di cui preoccuparci!»

«Non più, grazie a Deus. Ma in realtà volevo raccontarle altro sulla scoperta di TMA-0, perché è stata una svolta decisiva nella storia umana.

«La scoperta di TMA-1 sulla Luna fu uno shock piuttosto notevole, ma cinquecento anni dopo ne subimmo uno ancor peggiore. Ed era molto più vicino a casa… in ogni senso. Era laggiù in Africa.»

8. RITORNO A OLDOVAI

II dottor Stephen Del Marco diceva sovente a se stesso che i Leakey non avrebbero mai riconosciuto quel posto, anche se si trovava a meno di una dozzina di chilometri dal luogo in cui Louis e Mary Leakey, cinque secoli prima, avevano scoperto i nostri primi antenati. Il riscaldamento globale e la piccola èra glaciale (interrotta da miracoli di eroica tecnologia) avevano trasformato il paesaggio e ne avevano completamente alterato la flora e la fauna. Querce e pini stavano ancora combattendo per crescere e per vedere chi sarebbe sopravvissuto ai mutamenti delle vicissitudini climatiche.

Ed era difficile pensare che, in pieno 2513, a Oldovai ci fosse ancora qualcosa che antropologi entusiasti non avessero riportato alla luce. Tuttavia, alluvioni recenti e improvvise — che in teoria non sarebbero più dovute accadere — avevano ridisegnato quella zona e asportato diversi metri di strato superficiale. Del Marco aveva approfittato dell'occasione e ora lì, al limite dell'esplorazione in Profondità, c'era qualcosa a cui non riusciva proprio a credere.

C'era voluto più di un anno di scavi lenti e precisi per raggiungere quella spettrale immagine e apprendere che la realtà era ancora più strana di qualsiasi cosa si potesse immaginare. Escavatrici telecomandate avevano rapidamente tolto i primi metri, poi la solita ciurma di studenti del corso di laurea ne aveva preso il posto.

Erano stati aiutati — o meglio intralciati — da un gruppo di quattro gorilla, che Del Marco considerava più un guaio che un supporto. Tuttavia, gli studenti adoravano i gorilla sottoposti a miglioramento genetico e li trattavano amorevolmente come bambini ritardati. Correva voce che i rapporti non fossero sempre del tutto platonici.

Tuttavia, per gli ultimi metri solo la mano dell'uomo aveva eseguito il lavoro, di solito usando spazzolini da denti dalle setole appositamente ammorbidite. E adesso tutto era completato: nemmeno Howard Carter, osservando il primo bagliore dell'oro nella tomba di Tutankhamon, aveva mai scoperto un tesoro come quello. Da quel momento in poi, comprese Del Marco, le credenze e le filosofie umane sarebbero state irrevocabilmente sconvolte.

Il monolito sembrava essere il gemello esatto di quello scoperto sulla Luna cinque secoli prima: persino la zona di scavo che lo circondava era quasi identica come grandezza. E, alla stregua di TMA-1, era del tutto non riflettente e assorbiva il furibondo bagliore del sole africano e il pallido lucore di Lucifero con la stessa indifferenza.

Mentre guidava i suoi colleghi i direttori di una mezza dozzina

dei più famosi musei del mondo, tre eminenti antropologi, i capi di due imperi mediatici — all'interno della fossa, Del Marco si chiese se fosse mai successo che un gruppo così importante di uomini e donne rimanesse completamente muto per così tanto tempo. Ma quello era l'effetto che il rettangolo d'ebano faceva a tutti i visitatori, mentre si accorgevano delle implicazioni che comportavano quelle migliaia di manufatti attorno al monolito.

Perché qui c'era il tesoro che ogni archeologo avrebbe potuto sognare — strumenti di pietra rozzamente sgrezzati, numerevoli ossa, in parte di animali in parte di esseri umani, e quasi tutto sistemato in disegni accurati. Per secoli — no, per millenni — questi miseri doni erano stati portati in quel luogo da creature in possesso solo di un debole barlume di intelligenza, come tributo a una meraviglia che andava al di là della loro comprensione.

E al di là della nostra, aveva pensato spesso Del Marco. Eppure di due cose era sicuro, anche se dubitava che fosse possibile dimostrarle.

Quello era il posto in cui — nel tempo e nello spazio — aveva avuto in realtà inizio la specie umana.

E quel monolito era il primo in assoluto tra tutti i suoi molteplici dèi.

9. SKYLAND

«C'erano topi in camera mia ieri notte», si lamentò Poole, scherzando solo in parte. «C'è qualche possibilità di trovare un gatto?»

La dottoressa Wallace parve sconcertata, poi si mise a ridere.

«Devi aver sentito uno dei microrobot della pulizia… chiederò che li programmino in modo da non disturbarti. Cerca di non schiacciarlo, quando ne cogli uno all'opera; se lo fai, chiederà aiuto, e tutti i suoi amichetti verranno a raccogliere i suoi pezzettini.»

Tante cose da imparare e in così poco tempo! No, non era vero, riflette Poole. Anzi era probabile che avesse davanti a sé almeno un secolo, grazie alla scienza medica di quell'epoca. Ma quel pensiero lo riempì di apprensione invece che di piacere.

Ora era finalmente in grado di seguire con facilità la maggior parte delle conversazioni e aveva imparato a pronunciare le parole in modo che Indra non fosse l'unica in grado di capirlo. Era molto contento che quella specie di inglese, chiamato anglo, fosse ora la lingua più diffusa del mondo, benché si parlasse ancora francese, russo e cinese.

«Ho un altro problema, Indra… e credo che tu sia l'unica a potermi aiutare. Perché, quando dico «Dio», la gente appare imbarazzata?»

Indra non appariva affatto imbarazzata; anzi, si mise a ridere.

«È una storia molto complicata. Come vorrei che il mio vecchio amico, il dottor Khan, fosse qui a spiegartela! Ma è su Ganimede, a guarire ogni Vero Credente che gli riesce di trovare. Quando tutte le antiche religioni furono screditate ricordami di parlarti di papa Pio XX qualche volta, uno dei più grandi uomini della storia ci ritrovammo ad avere ancora bisogno di una parola per la Causa Prima, o il Creatore dell'universo, posto che ce ne sia uno…

«C'erano molte proposte… Deus, Theos, Jovis, Brahma… le avevamo provate tutte e alcune di loro erano ancora usate, in particolare la preferita di Einstein, «il Vecchio». Ma oggi sembra che sia di moda Deus.»

«Cercherò di ricordarlo, ma mi sembra un po'' sciocco.»

«Ti ci abituerai: ti insegnerò qualche altra imprecazione ragionevolmente educata, da usare quando vuoi esprimere le tue sensazioni…»

«Hai detto che tutte le antiche religioni hanno perso credito. E allora in che cosa crede la gente oggi?»

«Nel meno possibile. Siamo tutti o deisti o teisti.»

«Non ci capisco niente. Dammi qualche definizione, per piacere.»

«Erano leggermente differenti ai tuoi tempi, ma eccoti le

ultimissime versioni. I teisti credono che esista non più di un Dio; i deisti che non esista meno di un Dio.»

«Temo che la distinzione sia troppo sottile per me.»

«Ma non per altri. Ti stupiresti se sapessi quante aspre controversie ha suscitato. Cinque secoli fa, qualcuno ha utilizzato quella che era nota come matematica surreale per provare che c'è un numero infinito di gradazioni tra teisti e deisti. Ovviamente, come quasi tutti quelli che si occupano dell'infinito, divenne pazzo. Tra l'altro i deisti più noti erano americani… Washington, Franklin, Jefferson.»

«Un po' prima della mia epoca, anche se ti sorprenderebbe sapere quanto poche siano le persone che lo capiscono.»

«E adesso le buone notizie. Joe… il professor Anderson… ha finalmente dato il suo… com'è l'espressione?… il suo OK. Sei abbastanza in forma da spostarti in una sede definitiva.»

«Questa è davvero una buona notizia. Tutti qui mi hanno trattato benissimo, ma sono contento di avere un posto tutto per me.»

«Avrai bisogno di abiti nuovi e di qualcuno che ti mostri come indossarli. E ti aiuti con le centinaia di piccole incombenze quotidiane che possono far perdere un sacco di tempo. Per cui ci siamo presi la libertà di cercarti un assistente. Vieni pure, Danil…»

Danil era un ometto dal colorito marrone chiaro sui venticinque anni, che colse di sorpresa Poole evitando il solito saluto palmo a palmo con l'automatico scambio di informazioni. E presto apparve subito chiaro che Danil non possedeva una Identità; ogni volta che ce n'era bisogno, esibiva un rettangolino di plastica che all'apparenza serviva allo stesso scopo delle «carte intelligenti» del XXI secolo.

«Danil sarà anche la tua guida e il tuo… com'era quella parola? Non riesco a ricordarmela mai… fa rima con «balletto». È stato addestrato appositamente per questi compiti. Sono sicuro che lo troverai del tutto soddisfacente.»

Benché Poole apprezzasse quel gesto di cortesia, nondimeno si sentì un po' a disagio. Un valletto, perbacco! Non ricordava nemmeno di averne mai visto uno; ai suoi tempi erano già una specie rara e in via d'estinzione. Cominciò a sentirsi come un personaggio di un romanzo inglese dei primi del XX secolo.

«E mentre Danil organizza il tuo trasloco, noi faremo un viaggetto di sopra… al Livello Lunare.»

«Splendido. Quant'è lontano?»

«Oh, circa dodicimila chilometri.»

«Dodicimila chilometri! Ci vorranno ore!»

Indra apparve stupita da quella osservazione; poi sorrise.

«No, non quanto pensi. Non abbiamo ancora un trasportatore di persone come in Star Trek, anche se credo che ci stiano già lavorando.

Per cui puoi scegliere, benché io sappia già che cosa deciderai di prendere. Possiamo salire con un ascensore esterno e ammirare il panorama… oppure con uno interno e goderci un buon pranzo e qualche cosa di divertente.»

«Non riesco a concepire che si possa voler usare quello interno.»

«Ti sorprenderebbe. Da le vertigini a molti… specie ai visitatori che vengono da sotto. Anche alpinisti che dicono di non soffrire di vertigini possono cominciare a diventare verdastri quando le altezze sono misurate in migliaia di chilometri invece che di metri.»

«Rischierò», rispose Poole con un sorriso. «Sono stato più in alto.»

Dopo essere passati attraverso un duplice insieme di camere a tenuta stagna nella parete esterna della Torre (era la sua immaginazione, o provava uno strano senso di disorientamento?), entrarono in quella che avrebbe potuto essere la platea di un piccolissimo teatro. File di dieci sedili erano allineate su cinque ordini, e tutte erano rivolte verso una delle enormi finestre panoramiche che Poole continuava a trovare sconcertanti. Non gli riusciva proprio di dimenticare le centinaia di tonnellate di pressione interna che lottavano per uscire con un botto nello spazio.

La dozzina circa di passeggeri, che probabilmente non aveva mai pensato a queste cose, sembrava perfettamente a proprio agio. Tutti sorrisero quando lo riconobbero, annuirono cortesemente, poi si misero ad ammirare il panorama.

«Benvenuti nel Salone del Cielo», disse l'inevitabile voce impersonale. «La salita comincerà tra cinque minuti. Troverete rinfreschi e toilette al piano di sotto.»

Ma quanto durerà questo viaggio? si chiese Poole. Stiamo per percorrere più di ventimila chilometri, fra andata e ritorno: nulla a che vedere con qualsiasi salita in ascensore che abbia sperimentato sulla Terra.

Mentre aspettava che la salita iniziasse, si godette lo stupefacente panorama che si estendeva duemila chilometri più sotto. Nell'emisfero settentrionale era inverno, ma il clima era ovviamente cambiato in modo drastico, perché c'era poca neve a sud del Circolo Polare Artico.

L'Europa era quasi del tutto sgombra da nuvole e la si vedeva talmente bene che la vista ne era quasi sopraffatta. Una per una identificò le grandi città i cui nomi erano risuonati lungo i secoli; già ai suoi tempi quelle città si erano ridotte, mentre la rivoluzione delle comunicazioni cambiava il volto del mondo, e ora erano ulteriormente rimpicciolite. C'erano anche bacini d'acqua in posti improbabili il Lago Saladino, nel Sahara settentrionale, era quasi un piccolo mare.

Poole era talmente preso dalla vista che aveva dimenticato lo scorrere del tempo. All'improvviso si accorse che erano passati molto più di cinque minuti, eppure l'ascensore era ancora immobile. C'era

qualcosa che non andava o aspettavano i soliti ritardatari?

E poi notò qualcosa di talmente straordinario che sulle prime rifiutò di credere all'evidenza che si presentava ai suoi occhi. Il panorama si era ampliato come se avesse già percorso centinaia di chilometri! Proprio mentre guardava, notò nuovi aspetti del pianeta sotto di lui che si palesavano dalle strutture del finestrone.

Allora Poole scoppiò a ridere, mentre gli veniva in mente la spiegazione più ovvia.

«Per poco non mi hai fregato, Indra! Pensavo che fosse tutto vero… non una proiezione video!»

Indra gli restituì lo sguardo con un sorriso beffardo.

«Pensaci bene, Frank. Abbiamo cominciato a muoverci da circa dieci minuti. Attualmente dovremmo salire a… oh… almeno diecimila chilometri all'ora. Anche se mi hanno detto che questi ascensori possono raggiungere cento g alla massima accelerazione, non arriveremo a più di dieci in questa breve corsa.»

«Ma è impossibile! Sei g è il massimo a cui mi hanno sottoposto nella centrifuga e non mi è piaciuto molto pesare mezza tonnellata. Sono sicuro che non ci siamo mossi da quando siamo entrati.»

Poole aveva alzato un po" la voce e all'improvviso si rese conto che gli altri passeggeri facevano finta di non averlo notato.

«Non capisco come facciano, Frank, ma lo chiamano campo inerziale. O a volte SHARP… la S sta per un famoso scienziato russo, Sacharov… ma non so chi fossero gli altri.»

Lentamente, la comprensione si fece strada nella mente di Poole, insieme a un senso di atterrita meraviglia. Era certamente di fronte a una «tecnologia indistinguibile dalla magia».

«Certi miei amici fantasticavano in continuazione di «spinte spaziali», campi d'energia che potessero sostituire i razzi e permettere il moto senza alcuna sensazione di accelerazione. Molti di noi pensavano che fossero matti, ma pare che avessero ragione! Faccio ancora fatica a crederci… e, a meno che non mi stia sbagliando, stiamo cominciando a perdere peso.»

«Sì… sta adattandosi al parametro lunare. Quando usciamo, ti accorgerai che siamo sulla Luna. Ma per l'amor del cielo, Frank… dimentica di essere un ingegnere e limitati a goderti lo spettacolo.»

Era un buon consiglio ma, proprio osservando l'intera Africa, l'Europa e gran parte dell'Asia che apparivano nel suo campo visivo, Poole non poteva distogliere la mente dalla stupefacente rivelazione. Eppure non avrebbe dovuto essere così sorpreso: sapeva che fin dalla sua epoca c'erano state importanti innovazioni nei sistemi di propulsione spaziale, ma non aveva capito che potessero comportare usi così clamorosi nella vita di ogni giorno — se quella espressione si poteva applicare all'esistenza in un grattacielo alto trentaseimila

chilometri.

L'epoca dei razzi doveva essere finita secoli prima. Tutte le sue conoscenze sui sistemi di spinta e le camere di combustione, sui propulsori a ioni e i reattori a fusione, erano completamente superate. Certo, tutto ciò non aveva più alcuna importanza ma capì la malinconia provata dal comandante di un veliero quando le vele avevano ceduto il posto al vapore.

Il suo umore cambiò all'improvviso e non poté fare a meno di sorridere, quando la voce impersonale annunciò: «Arrivo previsto tra due minuti. Per piacere, assicuratevi di non dimenticare a bordo il vostro bagaglio personale».

Quante volte aveva udito quell'annuncio sui voli commerciali! Guardò l'orologio e rimase sorpreso scoprendo che erano saliti per meno di mezz'ora. Il che significava una velocità media di almeno ventimila chilometri all'ora, eppure sembrava che non si fossero nemmeno mossi. Ma c'era qualcosa di ancor più singolare: a conti fatti, negli ultimi dieci minuti doveva essersi verificata una decelerazione talmente rapida che, a rigore, avrebbero dovuto trovarsi tutti sul pavimento, con la testa in direzione della Terra!

La porta si aprì silenziosamente, e quando Poole uscì, provò di nuovo quel leggero senso di disorientamento che aveva percepito entrando nell'ascensore. Ma questa volta capì che cosa volesse dire: si muoveva lungo la zona di transizione, dove il campo inerziale si sovrapponeva alla gravità, che a quel livello era pari a quella della Luna.

Benché la visione della Terra che si allontanava fosse stata terrificante persino per un astronauta, quell'esperienza non era stata sorprendente o inattesa. Ma chi avrebbe potuto immaginare una camera cosi gigantesca da occupare, a quanto sembrava, tutta l'ampiezza della Torre, in modo che la parete più lontana si trovasse a più di cinque chilometri di distanza? Forse a quell'epoca c'erano ambienti chiusi ancora più grandi sulla Luna e su Marte, ma quello doveva essere sicuramente uno dei più vasti nello spazio.

Si trovavano su una piattaforma panoramica, a cinquanta metri di altezza rispetto alla parete esterna, e il loro sguardo spaziava su una vista straordinariamente varia. Ovviamente, avevano cercato di riprodurre un'intera gamma di biotopi terrestri. Subito sotto di loro c'era un gruppo di alberi sottili che Poole non riuscì a identificare di primo acchito; poi capì che erano querce adattate a un sesto della loro normale gravità. Si chiese a che cosa sarebbero assomigliate le palme in quell'ambiente. Canne gigantesche, probabilmente…

A media distanza c'era un laghetto, alimentato da un fiume che serpeggiava attraverso una piana erbosa, poi spariva in qualcosa che sembrava un unico, gigantesco Ficus bengalensis. Dov'era la sorgente

dell'acqua? Poole si era accorto di un debole rumore pulsante e, mentre percorreva con lo sguardo la parete leggermente ricurva, scoprì delle cascate del Niagara in miniatura, con un arcobaleno perfetto che fluttuava sopra gli spruzzi.

Avrebbe potuto rimanere lì per ore ad ammirare lo spettacolo, senza stancarsi di tutte le meraviglie di quell'imitazione complessa e brillantemente concepita del pianeta Terra. Diffondendosi in ambienti nuovi e ostili, forse la razza umana aveva sentito il bisogno di ricordare le proprie origini. Certo, anche ai suoi tempi ogni città aveva il suo parco a mo' di flebile reminiscenza della natura. Anche lì doveva aver agito lo stesso istinto, ma su scala molto maggiore. Central Park in piena Torre Africana!

«Scendiamo», lo invitò Indra. «Dobbiamo ancora vedere tante cose e non mi capita di venire qui spesso come vorrei.»

Benché camminare non richiedesse quasi alcuno sforzo a quella esigua gravità, di tanto in tanto si servivano di una piccola monorotaia e una volta si fermarono anche a bere qualcosa in un caffè accortamente nascosto nel tronco di una sequoia che doveva essere alta almeno duecentocinquanta metri.

C'era pochissima gente in giro — i loro compagni di viaggio erano spariti da tempo nel paesaggio — per cui era come se quelle meraviglie fossero solo per loro. Tutto era conservato con tale perfezione, probabilmente da eserciti di robot, che ogni tanto a Poole veniva in mente una visita fatta da bambino a Disney World. Ma qui era meglio: non c'era folla e ben poco che gli ricordasse la razza umana e i suoi manufatti.

Stavano ammirando uno splendido cespuglio di orchidee, alcune enormi, quando Poole ebbe uno degli shock più intensi della sua vita. Mentre passavano accanto a un normale ripostiglio per gli attrezzi da giardinaggio, la porta si aprì e ne uscì il giardiniere.

Frank Poole si era sempre vantato di possedere un notevole senso di autocontrollo e non avrebbe mai pensato che, da adulto, avrebbe emesso un urlo di puro terrore. Ma, come ogni ragazzo della sua generazione, aveva visto tutti i film della serie Jurassic e sapeva riconoscere un dinosauro quando se lo trovava di fronte.

«Mi spiace moltissimo», esclamò Indra, con aria decisamente contrita. «Mi sono scordata di avvertirti.»

I nervi scossi di Poole tornarono alla normalità. Era evidente che non poteva esserci pericolo in quel mondo forse anche troppo ordinato, tuttavia…

Il dinosauro gli restituì l'occhiata con disinteresse evidente e totale, poi rientrò nel capanno e ne uscì di nuovo con un rastrello e un paio di cesoie, che infilò in una borsa appesa a una spalla. Si allontanò da loro con un'andatura da uccello senza guardarsi alle spalle mentre

spariva dietro alcuni girasoli alti una decina di metri.

«Avrei dovuto spiegartelo», disse Indra con aria dispiaciuta. «Preferiamo usare biorganismi, se appena si può, al posto dei robot… Immagino che si tratti di sciovinismo al carbonio! Insomma, ci sono pochi animali in possesso di abilità manuali e li usiamo tutti in un'occasione o in un'altra.

«E qui c'è un mistero che nessuno è in grado di spiegare. Tu magari pensi che erbivori geneticamente perfezionati come scimpanzé e gorilla sarebbero adatti a questo tipo di lavoro. Be', non lo sono; non hanno abbastanza pazienza.

«E invece i carnivori come il nostro amico qui sono ottimi ed è facile addestrarli. C'è di più… un altro paradosso!… dopo la modificazione, diventano docili e socievoli. Certo, ci sono almeno mille anni di ingegneria genetica dietro di loro, ma guarda che cosa hanno fatto gli uomini primitivi ai lupi, semplicemente a furia di provarci!»

Indra rise e continuò: «Magari non ci credi, Frank, ma sono anche delle ottime babysitter… i bambini li adorano! C'è una barzelletta vecchia di cinquecento anni: «Affideresti i tuoi figli a un dinosauro? Già… con il rischio di fargli del male!»»

Poole scoppiò a ridere, in parte anche come reazione, per la vergogna di aver avuto paura. Per cambiare argomento, fece a Indra la domanda che ancora lo assillava.

«Tutto questo», affermò, «è magnifico… ma perché cacciarsi in tanti guai, quando chiunque nella Torre può ottenere ciò che gli serve e altrettanto rapidamente?»

Indra lo guardò pensierosa, soppesando le sue parole.

«Non è affatto vero. È scomodo… anzi, pericoloso… per chiunque viva sopra il livello di mezzo g scendere sulla Terra, anche su una poltrona a cuscino d'aria.»

«Questo non vale per me, poco ma sicuro! Sono nato e cresciuto a un g… e non ho mai trascurato di fare i miei esercizi sulla Discovery.»

«Meglio che tu ne parli con il professor Anderson. Forse non dovrei dirtelo, ma è in corso un gran dibattito sull'attuale sistemazione del tuo orologio biologico. Pare che non si sia mai fermato completamente e le supposizioni sulla tua età equivalente vanno da cinquanta a settant'anni. Anche se ti senti bene, non puoi aspettarti di recuperare tutte le tue forze… dopo mille anni!»

Adesso comincio a capire, si disse cupo Poole. Ecco spiegata l'evasività di Anderson e tutti i test di reattività muscolare a cui sono stato sottoposto.

Ho fatto tutta la strada da Giove, sono arrivato a duemila chilometri dalla Terra… ma per quanto la visiti spesso nella realtà virtuale, potrebbe darsi che non possa mai più camminare sulla

superficie del mio pianeta natale.

Non so come riuscirò ad affrontare questa situazione…

10. OMAGGIO A ICARO

La depressione passò rapidamente: c'era tanto da fare e da vedere. Un migliaio di vite non sarebbe bastato e il problema era scegliere tra le miriadi dì svaghi che quell'epoca era in grado di offrire. Cercò, non sempre con successo, di evitare le banalità e di concentrarsi sulle cose realmente importanti, in particolare la sua educazione.

La calotta cerebrale — e la tastiera delle dimensioni di un libro che vi si accompagnava, inevitabilmente chiamata il jukebox cerebrale era di enorme utilità in quel posto. Ben presto possedette una piccola biblioteca di tavolette di «sapere istantaneo», ognuna contenente tutto il materiale necessario a un corso di laurea. Dopo averne introdotta una nel jukebox cerebrale, dandole la velocità e gli assestamenti d'intensità che meglio gli si confacevano, appariva un lampo di luce, seguito da un periodo di incoscienza che poteva durare anche un'ora. Ogni volta che si risvegliava, sembrava che si fossero aperte nuove zone della mente, benché lui venisse a conoscenza della loro esistenza solo quando le cercava. Era quasi come essere il proprietario di una biblioteca che avesse improvvisamente scoperto scaffali di libri che non sapeva di possedere.

Nella maggior parte dei casi poteva disporre a suo piacimento del proprio tempo. Per puro senso del dovere — e anche per gratitudine — si sottoponeva a qualsiasi richiesta gli giungesse da parte di scienziati, storici, scrittori e artisti attivi nei media, anche se spesso non ne comprendeva il significato. Inoltre riceveva inviti in continuazione dai cittadini delle quattro Torri, ma in realtà era costretto a declinarli tutti quanti.

Più allettanti — e i più difficili da rifiutare — erano gli inviti che venivano dal magnifico pianeta che si stendeva sotto di lui. «Certo che sopravviverebbe», gli aveva spiegato il professor Anderson, «se vi andasse per un breve periodo con il corretto sistema di supporto, ma non se la spasserebbe. E potrebbe indebolire ulteriormente il suo sistema neuromuscolare. In realtà, non si è mai ripreso pienamente da quel sonno millenario.»

Indra Wallace, l'altra sua guardiana, lo proteggeva dalle intrusioni non necessarie e lo consigliava sulle richieste da accettare e su quelle da rifiutare cortesemente. Da solo, Poole non avrebbe mai capito la struttura sociopolitica di quella cultura incredibilmente complessa, ma ben presto si accorse che c'erano alcune migliaia di supercittadini, anche se in teoria tutte le distinzioni di classe erano state abolite. George Orwell aveva avuto ragione: ci sarebbe sempre stato qualcuno più uguale di altri.

A volte, condizionato dalla sua esperienza del XXI secolo, Poole si

era chiesto chi pagasse per quella ospitalità — o forse un giorno gli avrebbero presentato l'equivalente di un enorme conto d'albergo? Ma Indra lo aveva prontamente rassicurato: lui era un pezzo da museo unico e inestimabile, per cui non avrebbe mai dovuto preoccuparsi di considerazioni così banali. Gli avrebbero fornito tutto quello che voleva entro i limiti della ragionevolezza. Poole si chiese quali fossero quei limiti, non immaginando che un giorno avrebbe cercato di scoprirli.

* * *

Le cose più importanti nella vita capitano per caso: aveva predisposto il suo schermo murale sulla scansione casuale e senza suono, quando un'immagine straordinaria aveva attirato la sua attenzione.

«Smetti la scansione! Alza il volume!» esclamò a voce inutilmente alta.

Riconobbe la musica, ma ci vollero alcuni minuti prima che riuscisse a identificarla. Il fatto che la parete fosse piena di esseri umani alati che piroettavano con grazia uno attorno all'altro era d'indubbio aiuto. Ma persino Ciajkowski sarebbe rimasto assolutamente sconcertato nel vedere quella esecuzione del Lago dei cigni — con i ballerini che volavano davvero…

Poole guardò incantato per parecchi minuti fin quando non si convinse completamente che si trattava di realtà e non di simulazione: anche ai suoi tempi non si poteva mai essere del tutto sicuri. Era probabile che il balletto venisse eseguito in uno dei tanti ambienti a bassa gravità — uno molto vasto, a giudicare da alcune immagini. Avrebbe potuto persino essere lì, nella Torre Africana.

Ci voglio provare, decise Poole. Non aveva mai perdonato l'Agenzia spaziale per aver messo al bando uno dei suoi massimi piaceri, il lancio in formazione con paracadute ad apertura ritardata, anche se poteva capire che l'Agenzia non volesse rischiare di perdere un costoso investimento. I dottori avevano decisamente disapprovato il suo precedente incidente con il deltaplano; per fortuna le sue giovani ossa si erano ristabilite del tutto.

Be', riflettè, nessuno può fermarmi… a meno che il professor Anderson…

Con suo grande sollievo, il medico la giudicò un'eccellente idea e Poole fu assai contento di scoprire che ognuna delle Torri aveva la sua Uccelliera, su al livello di un decimo di g.

In pochi giorni gli presero le misure per le ali, nemmeno lontanamente simili alle eleganti versioni indossate dagli esecutori del

Lago dei cigni. Al posto di piume, avevano delle membrane estensibili e, dopo aver afferrato le maniglie attaccate alle nervature di supporto, Poole si rese conto di assomigliare più a un pipistrello che a un uccello. Tuttavia, il suo «Scansati, Dracula!» lasciò del tutto indifferente il suo istruttore, che a quanto pareva non aveva alcuna familiarità con i vampiri.

Durante la prima lezione, venne legato a una leggera imbragatura, in modo che non si spostasse da tutte le parti mentre gli insegnavano i movimenti di base e, cosa più importante, mentre imparava il controllo e la stabilità. Come molte capacità acquisite, non era così facile come sembrava.

Si sentiva ridicolo in quella imbragatura di salvataggio — come ci si poteva far male a un decimo di gravità? — e si rallegrò perché gli bastarono solo poche lezioni; indubbiamente il suo addestramento di astronauta gli era servito. Come gli disse il suo Maestro d'Ala, era il miglior allievo che avesse mai avuto; ma forse lo diceva a tutti.

Dopo una decina di voli liberi in una sala di quaranta metri per lato, attraversata da diversi ostacoli facilmente superati, a Poole venne dato il via libera per il primo assolo e si sentì di nuovo il ragazzino diciannovenne in procinto di decollare con il vecchio Cessna all'aeroclub di Flagstaff.

Il poco emozionante nome di «Voliera» non si addiceva al luogo in cui sarebbe avvenuto il suo primo volo. Sebbene apparisse ancora più vasto dello spazio che racchiudeva foreste e giardini giù al livello di gravità lunare, era quasi della stessa grandezza, dal momento che occupava l'intero piano della Torre leggermente rastremata. Quello spazio circolare, alto mezzo chilometro e con un raggio di più di quattro chilometri, appariva davvero immenso, non essendoci caratteristiche su cui posare lo sguardo. Le pareti di un azzurro uniforme contribuivano all'impressione di spazio infinito.

Poole non aveva creduto a quello che il Maestro d'Ala gli aveva detto — «Può scegliere il paesaggio che preferisce» — e intendeva lanciargli quella che sicuramente sarebbe stata una sfida impossibile. Ma al primo volo, alla vertiginosa altitudine di cinquanta metri, non godette di distrazioni visive. Certo, una caduta da un'altitudine equivalente di cinque metri nella gravità terrestre dieci volte più pesante avrebbe potuto spezzare l'osso del collo di chiunque; tuttavia, persino un graffio era altamente improbabile in quel luogo, poiché il pavimento intero era coperto da una rete di cavi flessibili. La sala era un gigantesco trampolino; ci si poteva davvero divertire, pensò Poole, anche senza ali.

Con decisi colpi d'ala verso il basso, Poole si sollevò in aria. In un baleno gli parve di trovarsi a cento metri e di continuare a salire.

«Rallenti!» urlò il Maestro d'Ala. «Non riesco a seguirla.»

Poole si drizzò, poi tentò una lenta picchiata. Si sentì la testa e il corpo leggeri (meno di dieci chilogrammi!) e si chiese se non fosse aumentata la concentrazione d'ossigeno.

Era meraviglioso — del tutto diverso dalla gravità zero, dal momento che comportava più di una sfida fisica. La cosa che più gli poteva assomigliare era l'immersione subacquea: avrebbe voluto veder svolazzare uccellini, a imitazione del pesce corallo altrettanto colorato che lo aveva accompagnato così spesso nelle scogliere tropicali.

Il Maestro d'Ala lo guidò attraverso una serie di manovre: picchiate, gran volte, volo rovesciato, volo stazionario… Alla fine disse: «Non c'è altro che le possa insegnare. Ora si goda il panorama».

Per un breve attimo Poole perse quasi il controllo cosa che probabilmente ci si poteva aspettare che accadesse. Perché, mentre volava attraverso uno stretto passo, a soli pochi metri da sgradevoli rocce frastagliate senza il minimo segnale di avvertimento, si ritrovò circondato da montagne dalla cima coperta di neve.

Ovviamente non poteva essere reale; quelle montagne erano fatte della stessa sostanza delle nuvole e avrebbe potuto volare dritto attraverso di esse, se avesse voluto. Nondimeno, con una virata si allontanò dalla parete scoscesa (c'era un nido d'aquila su una sporgenza e dentro due uova che Poole pensò di poter toccare, se solo si fosse avvicinato) e si diresse verso spazi più aperti.

Le montagne svanirono; all'improvviso fu notte. E poi apparvero le stelle — non le poche migliaia dei miseri cicli della Terra, ma innumerevoli legioni. E non solo stelle, ma i vortici a spirale delle lontane galassie, i brulicanti sciami ravvicinati di soli degli ammassi globulari.

Non c'era alcuna possibilità che tutto ciò fosse reale, anche se fosse stato magicamente trasportato in qualche mondo in cui esistessero simili cieli. Perché quelle galassie si allontanavano proprio mentre le osservava, le stelle si spegnevano, esplodendo, dopo essere nate in vivai stellari di ardenti brume infuocate. Per ogni secondo, passava forse un milione di anni…

Quello spettacolo irresistibile sparì con la stessa rapidità con cui era apparso: si trovò di nuovo nel cielo vuoto, solo con il suo istruttore, nello scialbo cilindro azzurro della Voliera.

«Penso che sia abbastanza per il primo giorno», osservò il Maestro d'Ala, librandosi a qualche metro sopra Poole. «Quale paesaggio le piacerebbe la prossima volta che viene a volare?»

Poole non ebbe esitazioni. Con un sorriso, rispose alla domanda.

11. HIC SUNT DRACONES

Non avrebbe mai creduto che fosse possibile, anche con la tecnologia di quell'epoca. Quanti terabytes… petabytes — esisteva una parola sufficientemente capace? — di informazioni dovevano essere stati accumulati nei secoli, e in quale tipo di congegno di memorizzazione? Meglio non pensarci e seguire il consiglio di Indra: «Dimentica di essere un ingegnere… e goditi lo spettacolo».

Stava certamente godendosela ora, benché nel suo piacere apparisse una sensazione spossante di nostalgia. Perché stava volando, o almeno così sembrava, a un'altitudine di circa due chilometri, sopra il paesaggio spettacolare e mai dimenticato della sua giovinezza. Certo, la prospettiva era falsata, dal momento che la Voliera era alta solo mezzo chilometro, ma l'illusione era perfetta.

Volò in cerchio sul Cratere del Meteorite, ricordando come si era arrampicato sui suoi fianchi durante i primi addestramenti da astronauta. Era incredibile che qualcuno potesse aver mai dubitato della sua origine e della correttezza del suo nome. Eppure già nel XX secolo eminenti geologi avevano sostenuto che era vulcanico: solo con l'avvento dell'era spaziale avevano dovuto accettare — con riluttanza — il fatto che tutti i pianeti fossero stati sottoposti a un continuo bombardamento.

Poole era assolutamente sicuro che quella confortevole velocità di crociera fosse più vicina ai venti che ai duecento chilometri all'ora, eppure gli aveva permesso di raggiungere Flagstaff in meno di quindici minuti. E là c'erano le cupole biancheggianti dell'Osservatorio Lowell, che aveva visitato tante volte da bambino, e il cui amichevole personale era stato indubbiamente responsabile della scelta della sua carriera. Talvolta si era chiesto quale professione avrebbe scelto, se non fosse nato in Arizona, proprio vicino al luogo in cui erano state create le più durevoli e credibili tra le leggende marziane. Forse era solo immaginazione, ma a Poole parve di vedere la bizzarra tomba di Lowell, vicino al grande telescopio che aveva alimentato i suoi sogni.

In quale anno, e in quale stagione, era stata catturata quell'immagine? Pensò che provenisse dai satelliti spia che avevano vegliato sul mondo dei primi anni del XXI secolo. Non poteva essere molto dopo la sua epoca, perché il disegno della città era proprio come lo ricordava. Forse, se fosse sceso più in basso, avrebbe visto persino se stesso…

Ma sapeva che era assurdo; aveva già scoperto che quella era la quota più bassa a cui poteva arrivare. Se fosse sceso ancora, l'immagine avrebbe cominciato a spezzettarsi, rivelando la sua

componente di pixel. Era meglio tenere quella quota e non distruggere la splendida illusione.

E là… incredibile!… ecco il piccolo parco in cui aveva giocato con gli amici delle medie e del liceo. I Padri della città discutevano in continuazione su come tenerlo in ordine, dal momento che il rifornimento idrico era diventato sempre più critico. Be', almeno era sopravvissuto fino a quell'epoca — qualunque essa fosse.

E poi un altro ricordo gli riempì gli occhi di lacrime. Lungo quegli stretti sentieri, ogni volta che tornava da Houston o dalla Luna, aveva passeggiato con il suo adorato ridgeback rhodesiano, gettando rametti perché andasse a riprenderli, come uomo e cane hanno fatto da tempi immemorabili.

Poole aveva sperato con tutto il cuore che Rikki si trovasse ancora là a salutarlo quando fosse tornato da Giove e lo aveva lasciato alle cure di Martin, il fratello minore. Per poco non perse il controllo e precipitò per diversi metri prima di riacquistare stabilità non appena prese atto dell'amara verità, che Rikki e suo fratello erano ormai polvere da secoli.

Quando fu di nuovo in grado di guardare correttamente, notò che la striscia scura del Grand Canyon era appena visibile lontano sull'orizzonte. Stava chiedendosi se dirigersi verso di esso — si sentiva sempre più stanco — quando si accorse di non essere solo nel cielo. Qualcos'altro si avvicinava, e certamente non era un uomo volante. Anche se era difficile valutare le distanze in quella sala, gli sembrò decisamente troppo grande.

Be', pensò, non sono particoìarmente sorpreso di incontrare qui uno pterodattilo… anzi, è proprio il tipo di cosa che mi sarei aspettato. Spero che non abbia brutte intenzioni… o che almeno io possa smettere di volare se le ha. Oh, no!

Uno pterodattilo non era male come supposizione; forse otto su dieci, quanto ad accuratezza. Quello che gli si stava avvicinando adesso, con lenti movimenti delle grandi ali coriacee, era un dragone uscito dritto dal Regno delle Fate. E, per completare il quadro, c'era una bellissima donna sul suo dorso.

O almeno così pensò Poole. L'immagine tradizionale era guastata da un piccolo particolare: gran parte del suo viso era nascosta da un paio di occhialoni da aviatore che sarebbero potuti provenire dall'abitacolo aperto di un biplano della prima guerra mondiale.

Poole fluttuò a mezz'aria, come un nuotatore che si tiene a galla sull'acqua, fin quando il mostro incombente non si avvicinò abbastanza da permettergli di sentire il battito delle ali enormi. Anche quando fu soltanto a meno di venti metri di distanza, non riuscì a stabilire se si trattasse di una macchina o di una biocostruzione: probabilmente entrambe.

E poi scordò il dragone, perché la donna si era tolta gli occhiali.

Il guaio con i luoghi comuni, ha fatto notare un filosofo, probabilmente con uno sbadiglio, è che sono così noiosamente veri.

Ma l'«amore a prima vista» non è mai noioso.

* * *

Danil non fu in grado di fornire informazioni; d'altronde Poole non se le aspettava da lui. La sua onnipresente scorta — di sicuro non avrebbe mai superato l'esame di valletto classico — sembrava così limitata nelle sue funzioni che talvolta Poole si chiedeva se non fosse un handicappato mentale, per quanto ciò apparisse improbabile. Capiva il funzionamento di tutti gli elettrodomestici di casa, eseguiva semplici ordini con rapidità ed efficienza e sapeva come muoversi nella Torre. Ma nient'altro; era impossibile intavolare una conversazione intelligente con lui e a qualsiasi cortese domanda sulla sua famiglia rispondeva con uno sguardo assolutamente vuoto. Poole si chiese se anche lui non fosse un biorobot.

Tuttavia fu Indra a fornirgli la risposta di cui abbisognava al più presto.

«Ah, hai incontrato Dragon Lady!»

«È così che la chiamate? Qual è il suo vero nome? E puoi darmi la sua Identità? Non eravamo esattamente nella situazione di toccarci i palmi.»

«Ma certo… no problema.»

«E questa frase, dove l'hai pescata?»

Indra apparve stranamente confusa.

«Non ho idea… in qualche vecchio libro o film. È un buon modo di dire?»

«No, se hai più di quindici anni.»

«Cercherò di ricordarmelo. Ora dimmi cos'è successo… a meno che tu non voglia farmi ingelosire.»

Erano diventati talmente buoni amici da poter discutere di qualsiasi argomento in tutta franchezza. Certo, si erano lamentati ridendo della totale mancanza di interesse romantico nei rispettivi confronti anche se Indra una volta aveva commentato: «Immagino che se fossimo entrambi abbandonati su un asteroide deserto, senza alcuna speranza di essere salvati, potremmo arrivare a qualche accordo.»

«Prima dimmi chi è.»

Si chiama Aurora McAuley; tra le tante altre cose è la presidentessa della Società per gli Anacronismi Creativi. E se il dragone ti è parso impressionante, aspetta di vedere alcune delle sue… uhm… altre creazioni. Come Moby Dick… e un intero zoo pieno

di dinosauri che non sarebbero mai venuti in mente a Madre Natura.»

Troppo bello per essere vero, pensò Poole.

Sono io il più grande anacronismo sul Pianeta Terra.

12. FRUSTRAZIONE

Fino a quel momento aveva quasi dimenticato la conversazione con lo psicologo dell'Agenzia spaziale.

«Potresti star lontano dalla Terra per almeno tre anni. Se vuoi, ti faccio un innesto antiafrodisiaco assolutamente innocuo che durerà per tutta la missione. Prometto che ci rifaremo, quando torni a casa, sta' tranquillo.»

«No, grazie», aveva risposto Poole, cercando di mantenersi impassibile mentre continuava. «Credo che me la caverò da solo.»

Tuttavia era diventato sospettoso dopo la terza o quarta settimana — e lo era diventato anche Dave Bowman.

«Anch'io l'ho notato», aveva detto David. «Scommetto che quei dannati medici ci hanno messo qualcosa nella dieta.»

Di qualunque cosa si trattasse — e se mai era esistita veramente — ormai non faceva più parte della sua vita. Fino a quel momento, Poole era stato troppo occupato per lasciarsi coinvolgere in qualche complicazione emotiva e aveva cortesemente declinato generose offerte da diverse giovani (e meno giovani) signore. Non sapeva se fosse il suo fisico o la sua fama ad attirarle; forse non era nient'altro che semplice curiosità per un uomo che, per quel che ne sapevano, poteva essere un antenato da venti o trenta generazioni del passato.

Con gran delizia di Poole, l'Identità della signora McAuley conteneva l'informazione secondo la quale non aveva in quel momento alcun amante, e lui non perse tempo a mettersi in contatto con lei. In capo a ventiquattr'ore, era sul sellino posteriore con le braccia piacevolmente strette attorno alla sua vita. Aveva anche appreso il motivo per cui gli occhialoni da aviatore erano una buona idea. Draco era infatti un robot e poteva muoversi facilmente a più di cento chilometri all'ora, Poole non era sicuro che tutti i dragoni volassero a una simile velocità.

Non lo sorprese che il paesaggio continuamente mutevole sotto di loro provenisse direttamente dalle leggende. Ali Babà aveva fatto gesti irosi verso di loro quando avevano sorpassato il suo tappeto volante, urlando: «Non potete guardare dove andate?» Eppure doveva essere molto lontano da Baghdad, perché le fantastiche guglie su cui ora volavano in cerchio non potevano essere altro che Oxford.

Aurora confermò le sue supposizioni, indicando verso il basso: «Quello è il pub… la locanda… dove Lewis e Tolkien erano soliti incontrare i loro amici, gli Inkling. E guarda il fiume… quella barca che esce da sotto il ponte… vedi le due ragazzine e il pastore a bordo?»

«Sì!» esclamò di rimando, superando il delicato sussurro della

scivolata d'ali di Draco. «E suppongo che una sia Alice.»

Aurora si voltò e gli sorrise: sembrava divertirsi davvero.

«Assolutamente corretto: è una replica accurata, basata sulle foto del reverendo. Temevo che non lo conoscessi. Un sacco di gente ha smesso di leggere poco dopo la tua epoca.»

Poole provò una calda sensazione di compiacimento.

Penso di aver superato un altro esame, si disse soddisfatto. Cavalcare Draco dev'essere stato il primo. Mi chiedo quanti altri ne dovrò superare. Magari un bel duello con lo spadone?

Ma non ce n'erano più e la risposta alla vecchissima domanda «Andiamo da me o da te?» fu l'appartamento di Poole.

* * *

La mattina seguente, scosso e mortificato, si mise in contatto con il professor Anderson.

«Andava tutto a meraviglia», si lamentò, «quando all'improvviso è diventata isterica e mi ha spinto via. Temo di averla ferita in qualche modo…

«Allora ha acceso la luce… eravamo al buio… ed è saltata fuori dal letto. Forse la stavo fissando come uno scemo…» Sorrise mestamente. «D'altra parte valeva sicuramente la pena fissarla.»

«Ne sono certo. Continui.»

«Dopo un po'' si è calmata e ha detto qualcosa che non riuscirò mai più a dimenticare.»

Anderson attese paziente che Poole si riprendesse.

«Ha detto: «Mi spiace davvero, Frank. Avremmo potuto divertirci. Ma non sapevo che tu fossi… mutilato».»

Il professore apparve perplesso, ma solo per un istante.

«Ah… capisco. Anch'io sono spiacente, Frank… forse avrei dovuto avvertirla. In trent'anni di pratica, ho visto solo una mezza dozzina di casi… e tutti per validi motivi clinici, che sicuramente non la riguardano…

«La circoncisione era una cosa sensata tantissimo tempo fa… e persino nel suo secolo serviva da difesa contro disturbi spiacevoli e a volte addirittura letali nei paesi arretrati con scarsa igiene. Altrimenti non c'era alcun motivo di praticarla… anzi, c'erano molti argomenti a sfavore, come lei ha appena avuto modo di scoprire!

«Ho controllato le registrazioni dopo averla esaminata la prima volta e ho scoperto che a metà del XXI secolo c'erano state tali e tante cause per interventi sbagliati che l'American Medical Association è stata costretta a proibirla. Le discussioni tra i medici contemporanei sono molto divertenti.»

«Ne sono sicuro», rispose Poole cupamente.

«In certi paesi è continuata per un altro secolo: poi un genio sconosciuto ha coniato uno slogan… la prego di scusare la volgarità… «Dio ci ha progettati: la circoncisione è bestemmia.» Il che portò più o meno alla fine di quella pratica. Ma se vuole, non sarebbe difficile combinare un trapianto… in ogni caso, non ci sarebbe bisogno di un'anamnesi.»

«Non penso che funzionerebbe. Temo che mi metterei a ridere ogni volta.»

«Così si fa! Sta già superando il problema.»

Con una certa sorpresa Poole si rese conto che la prognosi di Anderson era corretta. Si ritrovò a ridere.

«Che c'è, Frank?»

«La Società per gli Anacronismi Creativi di Aurora. Speravo che avrebbe aumentato le mie possibilità. Proprio una bella fortuna aver scoperto un anacronismo che lei non apprezza.»

13. STRANIERO IN UNA STRANA EPOCA

Indra non era affatto così affettuosa come Poole aveva sperato; forse, tutto sommato, c'era una certa gelosia sessuale nel loro rapporto. E, fatto molto più grave, quella che avevano ironicamente etichettato come la Sconfitta del Dragone provocò la loro prima seria discussione.

Cominciò quasi innocentemente, quando Indra si lamentò: «La gente mi chiede in continuazione perché ho dedicato la mia vita a un periodo così tremendo della storia, e non si accontenta quando rispondo che ce ne sono stati di molto peggiori».

«Ma allora perché ti interessa il mio secolo?»

«Perché rappresenta la transizione tra la barbarie e la civiltà.»

«Grazie. Chiamami pure Conan.»

«Conan? L'unico che conosco è quello che ha inventato Sherlock Holmes.»

«Lascia perdere… scusami se ti ho interrotto. È ovvio che noi appartenenti ai cosiddetti paesi sviluppati pensassimo di essere civili. Almeno la guerra non era più considerata rispettabile e le Nazioni Unite facevano sempre del loro meglio per arrestare le guerre che scoppiavano.»

«Ma senza grande successo; direi che ci riuscivano tre volte su dieci. Tuttavia quello che consideriamo incredibile è il modo con cui la gente, ancora fino ai primi anni del 2000, accettava tranquillamente comportamenti che noi considereremmo orribili. E credeva nelle più stupefatte…»

«Stupefacenti.»

«… sciocchezze, che sicuramente ripugnerebbero a qualsiasi individuo razionale.»

«Esempi, se non ti spiace.»

«Be', certe vostre perdite davvero inspiegabili mi indussero a fare qualche ricerca, e quello che scoprii mi lasciò di stucco. Sapevi che ogni anno in alcuni paesi migliaia di bambine venivano atrocemente mutilate per preservare la loro verginità? Molte morivano… ma le autorità chiudevano un occhio.»

«D'accordo, era terribile… ma che cosa avrebbe potuto fare il mio governo?»

«Un bel po'… se avesse voluto. Ma poi avrebbe offeso la gente che lo riforniva di petrolio e comprava le armi, come le mine antiuomo che hanno ucciso e storpiato migliaia di civili.»

«Non capisci, Indra. Spesso non avevamo scelta, non potevamo

riformare il mondo intero. E qualcuno non ha detto una volta che «la politica è l'arte del possibile»?»

«Verissimo… il che spiega perché la fanno solo personaggi di secondo piano. Ai geni piace sfidare l'impossibile.»

«Bene, sono contento che voi abbiate una bella scorta di geni, in modo da mettere a posto le cose.»

«Devo cogliere un accenno di sarcasmo? Grazie ai nostri computer, possiamo effettuare esperimenti politici nel cyberspazio prima di metterli in pratica. Lenin è stato sfortunato; è nato cent'anni troppo presto. Il comunismo sovietico avrebbe potuto funzionare, almeno per un po'', se avesse avuto un microchip. E sarebbe riuscito a evitare Stalin.»

Poole rimaneva sempre stupito della conoscenza che Indra aveva del suo periodo — come pure della sua ignoranza per tante cose che lui dava per scontate. In un certo senso, avevano problemi opposti. Anche se avesse vissuto i cento anni che gli erano stati fiduciosamente promessi, non avrebbe mai imparato a un punto tale da sentirsi a casa sua. In qualsiasi conversazione ci sarebbe sempre stato un riferimento che lui non avrebbe capito e battute di cui non avrebbe colto il significato. Ancora peggio, si sarebbe sempre sentito sul punto di compiere un passo falso… sul punto di fare qualche gaffe che avrebbe imbarazzato persino il suo migliore amico…

Come quella volta che stava facendo colazione, fortunatamente nel suo appartamento, con Indra e il professor Anderson. I pasti che venivano dall'autocucina erano sempre assolutamente accettabili, essendo stati studiati appositamente per le sue necessità fisiologiche. Ma certamente non erano affatto divertenti e sarebbero stati una disperazione per un gourmet del XXI secolo.

Poi, un giorno, era apparso un piatto insolitamente saporito che gli fece venire in mente vividi ricordi di cacce al cervo e dei barbecue della sua gioventù. Tuttavia c'era qualcosa d'insolito nel gusto e nella sostanza, per cui Poole fece l'ovvia domanda.

Anderson si limitò a sorridere ma, per alcuni secondi, sembrò che Indra fosse sul punto di vomitare. Poi si riprese e disse: «Diglielo tu… dopo che abbiamo finito di mangiare».

Ora che ho fatto di sbagliato? si domandò Poole. Mezz'ora dopo, con Indra assorbita piuttosto intenzionalmente dallo schermo all'altro capo della stanza, la sua conoscenza del Terzo Millennio compì un altro grande progresso.

«Cibarsi di cadaveri era una pratica che stava scomparendo persino alla sua epoca», aveva spiegato Anderson. «Allevare animali per… uhm… mangiarli era diventato economicamente insostenibile. Non so quanti acri di terra ci volessero per nutrire una mucca, ma almeno dieci esseri umani potevano vivere delle piante che quell'acro

produceva. E forse anche un centinaio con le colture idroponiche.

«Ma ciò che pose fine a quell'orribile affare non fu una questione economica ma una malattia. Cominciò dapprima con i bovini, poi si diffuse ad altri animali… un tipo di virus, credo, che colpiva il cervello e provocava morti particolarmente orrende. Anche se alla fine trovarono una cura, era troppo tardi per riportare indietro le lancette dell'orologio… e in ogni caso il cibo sintetico adesso era molto più economico e lo si poteva ottenere nei gusti che uno preferiva.»

Ricordando settimane di pasti soddisfacenti ma per nulla entusiasmanti, Poole non era affatto convinto. Perché mai allora, si chiese, continuava a sognare malinconicamente costolette di maiale e bistecche alla Cordon Bleu?

Altri sogni erano di gran lunga più angoscianti e temeva che di lì a poco avrebbe dovuto ricorrere all'aiuto del dottor Anderson. Benché avessero fatto di tutto per farlo sentire a casa, l'estraneità e la complessità di quel nuovo mondo cominciavano a ossessionarlo. Durante il sonno, come in un tentativo inconscio di scappare, spesso tornava alla sua vita di prima: ma ciò non faceva che peggiorare le cose, quando si svegliava.

Non era stata una buona idea andare fino alla Torre Americana e guardare laggiù, realmente e non nella simulazione, il paesaggio della sua gioventù. Con l'aiuto di strumenti ottici, quando l'atmosfera era limpida, poteva vedere così da vicino da scorgere i singoli esseri umani impegnati nelle loro attività, a volte lungo strade che ricordava…

E sempre, nei recessi della sua mente, c'era la consapevolezza che laggiù un tempo avevano vissuto tutti quelli che aveva amato. La madre, il padre (prima che se ne andasse con l'Altra Donna), il caro zio George, e la zia Lil, e suo fratello Martin — e non dimentichiamo, una sfilza di cani, a cominciare dai caldi cuccioli della sua prima infanzia per finire con Rikki.

Soprattutto c'era il ricordo — e il mistero — di Helena…

La storia era cominciata quasi per caso, durante i primi giorni del suo addestramento da astronauta, ma era diventata sempre più seria con il passare degli anni. Poco prima di partire per Giove, avevano progettato di sposarsi — quando fosse tornato.

E se non fosse tornato, Helena in ogni caso voleva un bambino da lui. Ricordava ancora la commistione di solennità e ilarità con cui avevano fatto i passi necessari…

Ora, a distanza di mille anni, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscito a scoprire se Helena avesse mantenuto la promessa. Proprio come c'erano vuoti nei suoi ricordi, così ce n'erano anche nella memoria collettiva dell'umanità. Il peggiore era stato quello creato dal devastante impulso elettromagnetico provocato dall'impatto

dell'asteroide del 2304, che aveva spazzato una gran quantità di banche dati mondiali, nonostante tutte le salvaguardie e i sistemi di sicurezza. Poole non poteva fare a meno di chiedersi se i dati dei suoi figli fossero tra tutti gli exabytes che erano andati irrimediabilmente persi. Forse, proprio in quel momento, i suoi discendenti della trentesima generazione se ne andavano in giro sulla Terra, ma lui non l'avrebbe mai saputo.

La cosa che lo aiutò un po" fu scoprire che — al contrario di Aurora — alcune signore di quell'epoca non lo consideravano come un bene danneggiato. Al contrario, spesso trovavano la sua piccola alterazione assolutamente eccitante, ma quella reazione alquanto bizzarra non permetteva a Poole di stabilire un rapporto solido. E d'altra parte non ci teneva più di tanto; aveva bisogno solo di qualche salutare e spensierato esercizio.

Spensierato — quello era il guaio. Non aveva più uno scopo nella vita. Ed era assillato dal peso di troppi ricordi; parafrasando il titolo di un libro famoso che aveva letto in gioventù, spesso diceva a se stesso: «Sono uno straniero in una strana epoca».

C'erano anche occasioni in cui guardava il bellissimo pianeta sul quale — se avesse obbedito agli ordini del medico — non avrebbe mai più potuto camminare, e si chiedeva come sarebbe stato conoscere per la seconda volta il vuoto dello spazio. Benché non fosse facile passare per le camere di compensazione senza far scattare allarmi, qualcuno lo faceva lo stesso: quasi ogni anno, un suicida ben deciso eseguiva una breve imitazione di un meteorite nell'atmosfera della Terra.

Forse era proprio un bene che la liberazione facesse la comparsa da una direzione del tutto inattesa.

* * *

«Lieto di incontrarla, comandante Poole… per la seconda volta.»

«Mi spiace… non ricordo… ma vedo così tanta gente…»

«Non c'è bisogno di scusarsi. La prima volta è stato dalle parti di Nettuno.»

«Capitano Chandler! È un vero piacere vederla! Posso offrirle qualcosa?»

«Qualunque cosa che contenga più del venti per cento di alcool sarà gradita.»

«E cosa fa, qui sulla Terra? Mi hanno detto che non oltrepassa mai l'orbita di Marte.»

«Vero, in parte… anche se sono nato qui, penso che sia un posto sporco e puzzolente… troppa gente… e si avvicina di nuovo al miliardo!»

«Più di dieci miliardi ai miei tempi. Ah… per caso ha ricevuto il mio messaggio di ringraziamento?»

«Sì… e capisco che avrei dovuto contattarla. Ma ho aspettato di dirigermi di nuovo verso il Sole. E adesso eccomi qui. Alla sua salute!»

Mentre il capitano Chandler scolava il suo drink con impressionante rapidità, Poole cercò di esaminare il suo visitatore.

Le barbe, persino le barbette a punta come quella di Chandler, erano rarissime in quella società e Poole non aveva mai conosciuto un astronauta che ne portasse una; la coesistenza con i caschi spaziali non è certo confortevole. Sì, un capitano poteva rimanere a bordo magari per anni tra un'attività extraveicolare e l'altra, e in ogni caso la maggior parte del lavoro all'esterno era eseguita dai robot; ma c'era sempre il rischio dell'inatteso, del momento in cui uno deve indossare tuta e casco in fretta.

Era ovvio che Chandler era un tipo eccentrico, e Poole provò un'istintiva simpatia per lui.

«Non ha risposto alla mia domanda. Se non le piace la Terra, che cosa ci fa qui?»

«Oh, perlopiù vedo vecchi amici… è stupendo dimenticare gli intervalli di ore e fare una conversazione in tempo reale. Ma ovviamente non è questo il motivo. Il mio vecchio secchio rugginoso è in riparazione, al cantiere del Bordo. E devo sostituire la corazza; quando diventa sottile solo pochi centimetri, io non dormo tranquillo.»

«La corazza?»

«Ripara dalla polvere. Non ce l'avevate un problema del genere ai vostri tempi, vero? Ma dalle parti di Giove è piuttosto sporco e la nostra velocità di crociera di solito è di parecchie migliaia di chilometri… al secondo! Per cui c'è un continuo picchiettio contro la corazza, come gocce di pioggia sul tetto.»

«Ma sta scherzando?»

«Certo che sì. Se riuscissi a sentire qualcosa, vorrebbe dire che saremmo morti. Fortunatamente, questo tipo di spiacevolezza è molto raro… l'ultimo incidente grave è avvenuto vent'anni fa. Conosciamo tutte le principali scie di comete… è lì che si trova la maggior parte della spazzatura… e stiamo attenti a evitarle… tranne quando andiamo alla loro stessa velocità per raccogliere il ghiaccio.

«Ma perché non viene a bordo a dare un'occhiata, prima che ripartiamo per Giove?»

«Mi piacerebbe moltissimo… ha detto Giove?»

«Be', Ganimede, ovviamente… Anubis City. Abbiamo un sacco di lavoro da quelle parti e parecchi di noi hanno famiglie che non vedono da mesi.»

Poole non lo udì quasi.

All’improvviso, inaspettatamente, e forse non troppo tardi, aveva trovato una ragione per vivere.

Il comandante Frank Poole era il tipo d’uomo che odiava lasciare un lavoro a metà — e poche particelle di polvere cosmica, anche muovendosi a un migliaio di chilometri al secondo, non lo avrebbero certo scoraggiato.

Aveva lasciato un lavoro a metà su un mondo un tempo noto come Giove.

PARTE II
GOLIATH

14. ADDIO ALLA TERRA

«Tutto quello che vuoi… ragionevolmente», gli avevano detto. Frank Poole non era sicuro che i suoi ospiti avrebbero considerato una ragionevole richiesta quel ritorno a Giove; be', nemmeno lui ne era molto sicuro e incominciava già a ripensarci.

Aveva già accettato almeno una ventina di impegni con settimane di anticipo. Sarebbe stato molto contento di partecipare alla maggior parte, ma ce n'erano altri che gli sarebbe dispiaciuto perdere. In particolare, detestava l'idea di deludere gli ex alunni del suo vecchio liceo — stupefacente il solo fatto che esistesse ancora! — che avevano progettato di fargli visita il mese seguente.

Tuttavia, si sentì sollevato — e un po'' sorpreso — quando Indra e il professor Anderson sostennero che era un'eccellente idea. Per la prima volta si rese conto che erano molto preoccupati per la sua salute mentale; forse una vacanza lontano dalla Terra sarebbe stata la migliore cura possibile. Ma, soprattutto, il capitano Chandler era felicissimo di averlo a bordo. «Lei può prendersi la mia cabina», aveva promesso. «Io sbatterò fuori il primo ufficiale dalla sua.»

A volte Poole si chiedeva se Chandler, con la sua barba e la sua spavalderia, non fosse un altro anacronismo. Se lo immaginava benissimo sul ponte di un tre alberi malconcio, con la bandiera dei pirati che sventolava sopra di lui.

Una volta presa la decisione, gli eventi si succedettero a velocità sorprendente. Non aveva fatto in tempo ad accumulare molti beni, e di ancor meno aveva bisogno per quel viaggio. La cosa più importante era Miss Pringle, la sua segretaria, il suo alter ego elettronico, ora magazzino di tutt'e due le sue vite e del mucchietto di terabytes di ricordi che le accompagnavano.

Miss Pringle non era molto più grande dei computer portatili dei suoi tempi e di solito abitava, come la Colt 45 del Vecchio West, in una fondina a estrazione rapida appesa alla cintola. Poteva comunicare con lui via audio o via calotta cerebrale, e il suo primo dovere era di agire come filtro delle informazioni e baluardo contro il mondo esterno. Come ogni buona segretaria, sapeva quando rispondere nella formattazione appropriata: «Glielo passo subito», o, più di frequente: «Spiacente, il signor Poole è impegnato. Siete pregati di registrare il vostro messaggio. Il signor Poole si metterà in contatto con voi appena possibile». Di solito, non succedeva mai.

C'era poca gente da salutare; benché le conversazioni in tempo reale fossero impossibili data l'esigua velocità delle onde radio, sarebbe rimasto in contatto costante con Indra e Joe — gli unici veri amici che aveva.

Con una certa sorpresa, Poole si accorse che avrebbe sentito la mancanza del suo enigmatico ma utile «valletto», perché ora avrebbe dovuto arrangiarsi da solo con tutte le piccole incombenze della vita quotidiana. Danil si chinò leggermente quando si lasciarono, ma peraltro non manifestò alcun segno di emozione, quando cominciarono la lunga salita verso la curvatura esterna della ruota, a trentaseimila chilometri sopra l'Africa Centrale.

«Non sono sicuro, Dim, che apprezzerai il paragone. Ma sai cosa mi ricorda il Goliath?»

Erano diventati ottimi amici e ora Poole usava il soprannome del capitano ma solo quando non c'era nessuno.

«Qualcosa di poco lusinghiero, suppongo.»

«Non proprio. Ma quando ero ragazzo, mi capitò tra le mani un intero mucchio di riviste di fantascienza abbandonate da mio zio George… le chiamavano «pulp», dal nome della carta da quattro soldi su cui erano stampate… la maggior parte cadeva già a pezzi. Avevano copertine meravigliose e sgargianti, in cui apparivano strani pianeti e mostri… e ovviamente astronavi!

«Quando crebbi, capii quanto fossero ridicole quelle astronavi. Di solito erano spinte da razzi, ma non c'era traccia di serbatoi di propellente. Alcune di esse avevano file di finestrini da poppa a prua, proprio come i transatlantici. La mia preferita aveva un'enorme cupola di… una specie di serra spaziale…

«Be', quei vecchi disegnatori avevano ragione; peccato che non abbiano mai potuto saperlo. Il Goliath assomiglia più ai loro sogni che ai serbatoi di carburante volanti che lanciavano di solito da Cape Kennedy. Eppure la tua spinta inerziale sembra troppo buona per essere vera… nessun mezzo di supporto visibile, velocità e raggio d'azione illimitati… a volte penso di essere io quello che sogna!»

Chandler rise e indicò il panorama che si vedeva fuori. «Quello ti sembra un sogno?»

Era la prima volta che Poole vedeva un vero orizzonte da quando era arrivato alla Città delle Stelle e non era nemmeno così lontano come se lo era aspettato. Dopotutto, era sul bordo esterno di una ruota il cui diametro era sette volte quello della Terra, per cui la vista dal tetto di quel mondo artificiale doveva estendersi per parecchie centinaia di chilometri.

Di solito era bravo a fare i calcoli mentalmente — dote rara persino ai suoi tempi e probabilmente ancor più rara in quell'epoca. La formula per ottenere la distanza dell'orizzonte era semplice: la radice quadrata di due volte la tua altezza da il raggio — il genere di cose che non dimentichi nemmeno se lo vuoi…

Vediamo… siamo a circa otto metri… per cui radice di sedici… facile!… diciamo che il raggio maggiore è quarantamila… togliamo i

tre zeri per facilitare le cose… quattro volte la radice di quaranta… hmmm… poco più di venticinque…

Be', venticinque chilometri era una bella distanza e certamente nessuno spazioporto sulla Terra era mai nemmeno sembrato così grande. Anche sapendo alla perfezione che cosa aspettarsi, era nondimeno straordinario osservare il decollo di astronavi molte volte più grandi della sua Discovery scomparsa da tempo, e non solo senza rumori, ma anche senza mezzi di propulsione visibili. Benché sentisse la mancanza delle fiamme e del rumore dei vecchi conteggi alla rovescia, era costretto ad ammettere che questa propulsione era molto più pulita, più efficiente e di gran lunga più sicura.

Ma la cosa più singolare era starsene lì, sul Bordo, nella stessa orbita geostazionaria e avere la sensazione del peso! A pochissimi metri di distanza, fuori dalla finestra della saletta d'osservazione, robot di servizio e uomini in tuta spaziale scivolavano silenziosi e indaffarati; eppure, all'interno del Goliath, il campo inerziale manteneva la gravità media di Marte.

«Sicuro di non voler cambiare idea, Frank?» gli aveva chiesto scherzando il capitano Chandler, prima di avviarsi sul ponte. «Ancora dieci minuti al decollo.»

«Non sarebbe molto bello se cambiassi idea, vero? No… come si diceva ai miei tempi… ci siamo impegnati. Pronto o no, eccomi qua.»

Poole sentì il bisogno di stare solo quando la spinta ebbe inizio e l'esiguo equipaggio — quattro uomini e tre donne — rispettò il suo desiderio. Forse intuirono quello che doveva provare: lasciare la Terra per la seconda volta in mille anni… e, ancora una volta, per affrontare un destinò ignoto.

GioveLucifero era dall'altra parte del Sole, e l'orbita del Goliath, pressoché rettilinea, li avrebbe portati vicino a Venere. Poole era ansioso di constatare con i propri occhi, e senza ausilio ottico, se il pianeta gemello della Terra stesse cominciando ad assomigliare a quanto gli avevano descritto, dopo secoli di terraforming.

Da un'altezza di un migliaio di chilometri, la Città delle Stelle assomigliava a una gigantesca striscia metallica attorno all'equatore terrestre, punteggiata da gru, cupole a pressione, ponteggi con attaccate astronavi non ancora finite, antenne e altre strutture più enigmatiche. Diminuiva rapidamente mentre il Goliath si dirigeva verso il Sole, e adesso Poole riuscì a vedere quanto fosse incompleta: c'erano enormi interruzioni collegate solo da una ragnatela di impalcature, che probabilmente non l'avrebbero mai cinta definitivamente.

E ora stavano scendendo sotto il piano dell'anello; nell'emisfero nord si era a metà inverno, per cui l'esiguo alone della Città delle Stelle era inclinato di più di venti gradi rispetto al Sole. Poole riusciva

già a vedere le Torri dell'America e dell'Asia, fili luccicanti che si estendevano verso il cielo e oltre, al di là della bruma azzurra dell'atmosfera.

Quasi non si accorse del tempo, mentre il Goliath acquistava velocità, muovendosi ancor più rapidamente di qualsiasi cometa scesa verso il Sole dallo spazio interstellare. La Terra, quasi piena, occupava ancora il suo campo visivo e ora riusciva a vedere in tutta la sua lunghezza la Torre Africana, il suo rifugio durante quella vita che adesso abbandonava — forse per sempre, non poté fare a meno di pensare.

Quando furono a cinquantamila chilometri di distanza, si mise a osservare l'intero complesso della Città delle Stelle, una stretta ellisse che circondava la Terra. Benché il lato più lontano fosse appena visibile, simile a un filo di luce sullo sfondo delle stelle, incuteva timore pensare che la razza umana avesse ora tracciato quel segno sui cicli.

Poi Poole si ricordò degli anelli di Saturno, infinitamente più maestosi. Gli ingegneri astronautici avevano ancora una strada molto lunga da percorrere, prima di rivaleggiare con le creazioni della natura.

O, se era la parola giusta, di Deus.

15. PASSAGGIO SU VENERE

Quando si svegliò la mattina seguente, erano già arrivati a Venere. Ma la falce enorme e abbagliante del pianeta ancora avvolto dalle nuvole non era l'oggetto più impressionante in quel cielo: il Goliath galleggiava sopra un'interminabile distesa di stagnola arricciata che brillava alla luce solare in tonalità sempre diverse mentre il rimorchiatore spaziale la percorreva da una parte all'altra.

Poole ricordò che alla sua epoca era esistito un artista che aveva avvolto interi edifici con fogli di plastica: chissà quanto gli sarebbe piaciuto cogliere l'occasione di avvolgere miliardi di tonnellate di ghiaccio in un involucro luccicante. Era l'unico modo con cui si potesse proteggere il nucleo di una cometa dall'evaporazione nel suo viaggio lungo decenni verso il sistema solare.

«Sei fortunato, Frank», gli aveva detto Chandler. «Questa è una cosa che non ho mai visto nemmeno io. Dovrebbe essere spettacolare. L'impatto avverrà tra poco più di un'ora. Gli abbiamo dato una spintarella, solo per assicurarci che cada nel posto giusto. Non vogliamo che qualcuno si faccia male.»

Poole lo guardò sbalordito.

«Vuoi dire che… c'è già gente su Venere?»

«Più o meno cinquanta scienziati pazzi, vicino al Polo Sud. Naturalmente si sono trincerati per bene, ma dovremmo scuoterli un tantino… anche se il Terreno Zero è dall'altra parte del pianeta. O dovrei dire «Atmosfera Zero»… ci vorranno giorni prima che qualcosa che non sia il botto giunga alla superficie.»

Mentre l'iceberg, scintillante e lampeggiante nel suo involucro protettivo, rimpiccioliva nella sua discesa su Venere, Poole fu assalito da un ricordo improvviso e lancinante. Gli alberi di Natale della sua infanzia erano adorni di ornamenti perfettamente simili, delicate bolle di vetro colorato. E il paragone non era affatto azzardato: per molte famiglie sulla Terra, quella era ancora la stagione dei doni, e il Goliath stava portando un regalo inestimabile a un altro mondo.

L'immagine radar del tormentato paesaggio di Venere — i misteriosi vulcani, le cupole appiattite e i canyon stretti e sinuosi — dominava lo schermo principale del centro di controllo del Goliath, ma Poole preferiva affidarsi solo ai propri occhi. Benché il mare compatto di nuvole che copriva il pianeta non rivelasse nulla dell'inferno sottostante, voleva constatare che cosa sarebbe successo quando la cometa rubata fosse giunta al suolo. In un lasso di pochi secondi, le miriadi di tonnellate di idrati congelati che avevano acquistato velocità per decenni nella loro discesa da Nettuno avrebbero scaricato tutta la loro energia.

Il lampo iniziale fu più brillante di quel che si aspettava. Strano che un missile fatto di ghiaccio potesse produrre temperature che dovevano essere attorno a qualche decina di migliaia di gradi! I filtri dell'oblò assorbivano tutte le pericolose lunghezze d'onda più corte, ma il violento blu della palla di fuoco dichiarava senza ombra di dubbio di essere più caldo del Sole.

Si raffreddava rapidamente mentre si espandeva attraverso il giallo, l'arancione, il rosso. L'onda d'urto si sarebbe ora diffusa verso l'esterno alla velocità del suono… e che suono sarebbe stato!… per cui in pochi minuti era probabile che apparissero tracce visibili del suo passaggio sulla faccia di Venere.

Ed eccole! Solo un sottile anello nero, simile a un insignificante sbuffo di fumo, che non dava alcuna idea della furia ciclonica che doveva essersi scatenata in ogni direzione dal punto d'impatto. Mentre Poole osservava, si estese lentamente benché, data la grandezza, non si potesse cogliere la sensazione di un movimento visibile: dovette aspettare un minuto intero prima di essere sicuro che fosse diventato più grande.

Ma, trascorso un quarto d'ora, era il segno più visibile sul pianeta. Sebbene molto più debole — grigio sporco, invece che nero — l'onda d'urto era adesso un cerchio frastagliato di più di mille chilometri. Poole immaginò che avesse perduto la simmetria originaria mentre oltrepassava la grande catena montagnosa che giaceva sotto di essa.

La voce del capitano Chandler risuonò vivace nel sistema di comunicazioni interne dell'astronave.

«Collegamento con Base Afrodite. Lieto di sentire che non stanno gridando aiuto…»

«… ci ha scosso un tantino, ma ce lo aspettavamo. I monitor indicano già un po'' di pioggia sulle Montagne Nokomis… evaporerà presto, ma è un inizio. E sembra che ci sia stata un'improvvisa alluvione nella Fenditura di Beate… troppo bello per essere vero, ma controlleremo. C'era già stato un lago temporaneo di acqua in ebollizione dopo l'ultima consegna…»

Non li invidio, si disse Poole, ma certamente li ammiro. Sono la dimostrazione che lo spirito d'avventura esiste ancora in questa società forse troppo confortevole e ben adattata.

«… e grazie ancora per aver mollato quel piccolo carico nel posto giusto. Con un po'' di fortuna… e se riusciamo a mettere quello schermo solare nell'orbita sincronica… tra non molto avremo mari permanenti. E poi potremo impiantare la barriera corallina, creare il limo e cacciare dall'atmosfera l'eccesso di biossido di carbonio… spero di vivere abbastanza per vederlo!»

Anch'io lo spero, pensò Poole in silenziosa ammirazione. Si era immerso spesso nei mari tropicali della Terra, osservando misteriose e

variopinte creature a volte talmente bizzarre che era difficile credere di poter trovare qualcosa di più singolare, persino sui pianeti di altri soli.

«Pacco consegnato in orario, accusata ricevuta», disse il capitano Chandler con evidente soddisfazione. «Arrivederci, Venere… Ganimede, stiamo arrivando.»

* * *

MISS PRINGLE
FILE WALLACE

Ciao, Indra. Sì, avevi assolutamente ragione. Sento molto la mancanza delle nostre piccole discussioni. Chandler e io ci troviamo benissimo insieme e sulle prime l'equipaggio mi ha trattato — questo ti divertirà — come una sacra reliquia. Ma cominciano ad accettarmi e si sono messi persino a prendermi in giro (conosci questa espressione?)

È antipatico non riuscire a fare una vera conversazione… abbiamo attraversato l'orbita di Marte, per cui il ritorno radio impiega già più di un'ora. Ma c'è un vantaggio… non riuscirai a interrompermi…

Anche se ci vorrà solo una settimana per arrivare a Giove, pensavo che avrei avuto tutto il tempo per rilassarmi. Nemmeno per sogno: mi è venuta una gran voglia e non ho resistito all'impulso di tornare a scuola. Per cui ho cominciato l'addestramento di base, tutto daccapo, in una delle mininavette del Goliath. Forse Dim mi lascerà fare qualche volo da solo…

Non è molto più grande di una capsula del Discovery… ma che differenza! Prima di tutto, naturalmente, non ci sono razzi: non riesco ad abituarmi al lusso della spinta inerziale e della portata illimitata. Potrei volare fino alla Terra, se mi saltasse il ticchio, anche se con tutta probabilità diventerei… ricordi l'espressione che ho usato una volta e di cui hai colto il significato?… «eccitato da pazzi».

Ma la differenza più evidente è nel sistema di controllo. È stata una bella sfida per me abituarmi a operare senza mani — e il computer ha dovuto imparare a riconoscere i miei comandi a voce. Sulle prime mi chiedeva ogni minuto: «Davvero?» So che sarebbe stato meglio se avessi usato la calotta cerebrale… ma non mi fido ancora completamente di quell'aggeggio. Non so se mi abituerò mai a una cosa che mi legge nel pensiero…

Tra l'altro, la navetta si chiama Falcon. È un bel nome; ma sono rimasto deluso quando ho scoperto che nessuno, qui a bordo, sapeva che risaliva ai tempi delle missioni Apollo, quando scendemmo per la

prima volta sulla Luna…

Uhm… c'erano parecchie altre cose che volevo dirti, ma il comandante chiama. Si torna in classe… baci e chiudo.

STORE

TRASMETTERE

* * *

Ciao Frank… qui è Indra… se è così che si dice!… con il mio nuovo Scrivipensiero… quello vecchio ha avuto un crollo nervoso, ah ah!… per cui ci saranno un sacco di errori… non ho tempo di editare prima di inviare. Spero che ci capirai qualcosa.

CENTRO COMUNICAZIONI! Canale uno zero tre registrazione da dodici trenta… mi correggo… tredici trenta. Spiacente…

Spero che mi mettano a posto quello vecchio… conosce tutte le mie scorciatoie e abbreviazioni… forse dovrebbero psicoanalizzarlo come alla tua epoca… non ho mai capito come quella sciocchezza fraudolenta… voglio dire freudiana, ah ah!… sia potuta durare così a lungo…

Il che mi fa venire in mente… mi sono imbattuta in una definizione del XX secolo l'altro giorno… che ti piacerebbe… qualcosa del genere… virgolette Psicoanalisi… malattia contagiosa diffusa a Vienna attorno al 1900… ora debellata in Europa ma con occasionali ricadute tra ricchi americani… chiuse virgolette. Divertente?

Scusami di nuovo… problemi con lo Scrivipensiero… difficile seguire il filo…

xz 12L w888 8*****js 9812yebdc MALEDIZIONE… STOP… BACKUP…

Ho fatto qualcosa di sbagliato? Ci proverò di nuovo.

Hai menzionato Danil… mi scuso… siamo sempre stati evasivi con le tue domande su di lui… sapevamo che eri curioso, ma avevamo buoni motivi… ti ricordi che una volta lo hai definito una non persona?… non eri andato lontano…

Una volta mi hai chiesto com'è la criminalità di questi tempi… ti ho detto che un interesse talmente patologico… poteva essere suscitato solo dagli interminabili e disgustosi programmi televisivi della tua epoca… mai stata in grado di guardarli per più di pochi minuti, io… disgustosi!

PORTA! RICONOSCIMENTO! OH, CIAO, MELINDA… SCUSAMI… SIEDITI… HO QUASI FINITO…

Sì… il crimine. Sempre lo stesso… L'irriducibile soglia di rumore della società. Che fare?

La vostra soluzione… prigioni. Fabbriche di perversioni sponsorizzate dallo Stato — costa dieci volte il reddito medio di una famiglia tener dentro un solo carcerato! Assolutamente pazzesco… Ovviamente c'è qualcosa che davvero non funziona nella testa di gente che chiede a gran voce altre prigioni… dovrebbero farsi psicoanalizzare… ma cerchiamo di essere onesti… non c'era una vera alternativa prima del perfezionamento del controllo elettronico a distanza… avresti dovuto vedere la gente pazza di felicità che abbatteva i muri delle prigioni… altro che il muro di Berlino cinquant'anni prima!

Sì… Danil. Non so che crimine abbia commesso… non te lo direi se lo sapessi… ma mi sembra che il suo profilo psichico suggerisca che possa essere un buon com'era la parola? — balletto… no, valletto. È molto difficile trovare gente adatta a certi lavori… non so come faremmo se il livello di criminalità fosse a zero. In ogni modo spero che venga presto tolto dal controllo obbligatorio e riportato in seno alla società.

SCUSA MELINDA… HO QUASI FINITO.

È tutto, Frank… saluti a Dimitri… dovresti trovarti a metà strada da Ganimede ora… mi chiedo se riusciranno mai ad abrogare le teorie di Einstein, così potremmo parlare attraverso lo spazio in tempo reale!

Spero che questa macchina si abitui presto a me. Altrimenti mi metto a cercare qualche pezzo d'antiquariato del XX secolo, magari un vero e proprio sistema di scrittura… Ci crederesti che una volta ho persino imparato quella stupidaggine della tastiera QWERTYUIOP, quella che voi avete impiegato due secoli per riuscire a liberarvene?

Baci e arrivederci.

* * *

Ciao, Frank. Sono ancora io. Aspetto ancora un cenno a proposito della mia ultima…

Strano che tu sia in rotta per Ganimede, come il mio vecchio amico Ted Khan. Ma forse non è poi una coincidenza così strana: lui ci era andato attirato dallo stesso enigma che ha attirato te…

Prima di tutto devo dirti qualcosa di lui. I suoi gli hanno fatto un brutto scherzo dandogli il nome di Theodore. Che si abbrevia — ma non provarci nemmeno! — in Theo. Capisci cosa intendo?

Non posso fare a meno di domandarmi se sia stato proprio questo a spingerlo. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse così interessato

alla religione… no, ossessionato. Meglio che te lo dica prima; può essere parecchio noioso.

Tra l'altro, come vado? Sento la mancanza del mio vecchio Scrivipensieri, ma pare che ormai riesca a controllare questa nuova macchina. Ho già fatto qualche — come li chiami? — strafalcione… granchio… errore… fino a qui?…

Non so se dovrei dirtelo, nel caso che magari te lo lasciassi sfuggire, ma il mio personale soprannome per Ted è «l'ultimo dei gesuiti». Dovresti saperne qualcosa — l'ordine era ancora molto attivo ai tuoi tempi.

Gente sorprendente… spesso grandi scienziati… profondi studiosi… hanno fatto parecchio bene e altrettanto male. Una delle supreme ironie della storia… sinceri e brillanti ricercatori di verità e conoscenza, eppure tutta la loro filosofia è stata stravolta senza speranza dalla superstizione…

Xuedn2k3jn deer 21 eidj dwwpp

Maledizione. Mi sono emozionata e ho perso il controllo. Uno, due, tre, quattro… ora tutti gli uomini di buona volontà vengano in aiuto della causa… così va meglio.

In ogni modo, Ted ha lo stesso genere di magnanima determinazione; non farti trascinare in discussioni da lui ti passerà sopra come un rullo compressore.

Già che ci siamo, che cos'erano i rulli compressori? Li usavate per stirare gli abiti? Ti rendi conto di come potrebbe essere poco piacevole?

Guai con lo Scrivipensieri… troppo facile disperdersi, anche se uno ce la mette tutta per imporsi una disciplina… ci sarebbe qualcosa da ridire sulle tastiere, a conti fatti… sono sicura di averlo già detto…

Ted Kahn… Ted Kahn… Ted Kahn…

È ancora famoso sulla Terra per almeno due dei suoi aforismi: «La civiltà è incompatibile con la religione», e «Fede significa credere in quello che sappiamo non essere vero». In realtà, non mi pare che l'ultima sia originale; se lo è, è molto simile a una battuta. Non ha mai riso ogni volta che tiravo fuori una delle mie barzellette preferite… spero che tu non la sappia già… ovviamente risale alla tua epoca…

Il lamento del preside di facoltà: «Perché voi scienziati avete bisogno di equipaggiamenti così costosi? Perché non potete fare come la facoltà di matematica, che ha bisogno solo di una lavagna e un cestino per la carta? Meglio ancora, la facoltà di filosofia. Non ha bisogno nemmeno del cestino per la carta…» Be', forse Ted l'aveva già sentita… come penso che l'abbiano già sentita quasi tutti i filosofi.

Comunque salutamelo… e non, ripeto non, metterti a discutere con lui! Baci e auguri dalla Torre Africana.

TRASCRIVERE. STORE. TRASMETTERE… POOLE.

16. ALLA TAVOLA DEL COMANDANTE

L'arrivo di un passeggero così celebre aveva provocato un certo scompiglio nel piccolo mondo ristretto del Goliath, ma l'equipaggio vi si era adattato di buon animo. Ogni giorno, alle diciotto in punto, tutto il personale si riuniva per la cena nel quadrato ufficiali, che a zero g poteva contenere comodamente almeno trenta persone, se disposte uniformemente lungo le pareti. Tuttavia, per la maggior parte del tempo le zone di lavoro del rimorchiatore spaziale erano tenute alla gravità lunare, per cui era inevitabile che ci si mettesse a livello del pavimento e in quelle condizioni più di otto persone costituivano già una folla.

La tavola semicircolare pieghevole che si estendeva attorno all'autocucina all'ora dei pasti poteva ospitare appena l'equipaggio di sette persone, con il comandante al posto d'onore. Una persona in più creava problemi talmente irrisolvibili che a turno a ogni pasto qualcuno doveva mangiare da solo. Dopo alcune discussioni pacate, si decise di fare la scelta seguendo l'ordine alfabetico — non dei nomi propri, che non venivano usati quasi mai, ma dei soprannomi. Poole ci aveva impiegato un po'' di tempo prima di abituarcisi. «Bolts» (tecnico strutturale); «Chips» (computer e comunicazioni); «First» (primo ufficiale); «Life» (medicina e sistemi di mantenimento della vita); «Props» (propulsione ed energia) e «Stars» (orbite e navigazione).

Durante il viaggio di dieci giorni, ascoltando le storie, le barzellette e i lamenti dei suoi temporanei compagni di viaggio, Poole aveva appreso di più sul sistema solare che durante i mesi passati sulla Terra. Ovviamente, a bordo erano tutti felici di avere come pubblico un ascoltatore nuovo e forse un po'' ingenuo, ma era raro che Poole si facesse allettare dalle loro storie più immaginose.

Eppure a volte era difficile stabilire dove tracciare il limite. Nessuno credeva sul serio all'Asteroide d'oro, che di solito veniva considerato come una burla risalente al XXIV secolo. Ma che dire dei plasmoidi mercuriani, di cui non meno di una dozzina di testimoni affidabili aveva parlato durante gli ultimi cinquecento anni?

La spiegazione più semplice era che fossero correlati ai fulmini a palla, responsabili di tanti rapporti su «oggetti volanti non identificati» sulla Terra e su Marte. Ma alcuni osservatori giuravano che avevano manifestato una certa decisione — persino curiosità — quando li avevano incontrati da vicino. Sciocchezze, avevano risposto gli scettici pura e semplice attrazione elettrostatica!

Inevitabilmente da qui si passava alla discussione sulla vita nell'universo, e Poole si era ritrovato — non per la prima volta — a difendere la propria epoca dagli eccessi di credulità e di scetticismo.

Sebbene la mania degli «Alieni fra noi» si fosse già placata quando era ragazzino, ancora nel 2020 l'Agenzia spaziale era afflitta da maniaci che sostenevano di essere stati contattati — o rapiti — da visitatori provenienti da altri mondi. Le loro illusioni erano state rafforzate dal sensazionalismo dei media e l'intera sindrome venne in seguito accolta nella letteratura medica con il nome di «Morbo di Adamski».

Paradossalmente, la scoperta di TMA-1 aveva messo fine a quelle meschine sciocchezze, dimostrando che, sebbene ci fosse ovviamente intelligenza altrove, a quanto pareva non aveva voluto immischiarsi con il genere umano per parecchi milioni di anni. TMA-1 aveva anche confutato in modo convincente il manipolo di scienziati fermamente convinti che la vita al di sopra del livello dei batteri fosse un fenomeno talmente improbabile che la razza umana doveva essere l'unica in questa galassia… se non nel cosmo.

L'equipaggio del Goliath si interessava più di tecnologia che della politica e dell'economia dell'epoca di Poole ed era particolarmente affascinato dalla rivoluzione che aveva avuto luogo durante la sua precedente vita: la fine dell'era del combustibile fossile, determinata dallo sfruttamento dell'energia del vuoto. Trovarono difficile immaginare le città avvolte dallo smog del XX secolo e gli sperperi, l'avidità e gli spaventosi disastri ambientali dell'età del petrolio.

«Non prendetevela con me», disse Poole, cercando di ribattere scherzosamente dopo una salva di critiche. «In ogni caso, considerate il guaio creato dal XXI secolo.»

Ci fu un coro di «Cosa vuoi dire?» attorno al tavolo.

«Be', appena la cosiddetta «epoca dell'energia infinita» ha avuto inizio e ognuno si è ritrovato con migliaia di kilowatt di energia pulita ed economica con cui giocare… sapete bene cos'è successo!»

«Ah, vuoi dire la Crisi Termica. Ma è stata sistemata.»

«Alla fine… dopo aver coperto metà della Terra con materiale riflettente per far rimbalzare il calore del Sole di nuovo nello spazio. Altrimenti sarebbe bollita come Venere adesso.»

La conoscenza che l'equipaggio aveva della storia del Terzo Millennio era così sorprendentemente limitata che Poole — grazie ai corsi intensivi seguiti nella Città delle Stelle — riusciva facilmente a stupirli con particolari di eventi verificatisi secoli dopo la sua epoca. Tuttavia, lo lusingò scoprire quanto conoscessero bene la storia della Discovery; era diventata una delle registrazioni più note dell'era spaziale. Quella gente la considerava un po'' come lui avrebbe potuto considerare una saga vichinga; dovette più volte ricordare a se stesso che si trovava a metà strada nel tempo tra il Goliath e le prime navi ad attraversare l'oceano occidentale.

«Nel vostro ottantaseiesimo giorno», gli ricordò Stars a cena durante la quinta serata, «siete passati a duemila chilometri

dall'asteroide 7.794… e ci avete mandato dentro una sonda. Ti ricordi?»

«Certo», rispose Poole un po'' brusco. «Per me è come se fosse successo meno di un anno fa.»

«Ah, mi spiace. Be', domani saremo ancora più vicini all'asteroide 13.445. Ti piacerebbe dargli un'occhiata? Con l'autopilota e il fermo immagine, dovremmo avere una finestra complessiva di dieci millisecondi.»

Un centesimo di secondo! Quei pochi minuti sulla Discovery erano sembrati parecchio frenetici, ma ora tutto sarebbe accaduto a una velocità cinquanta volte superiore.

«Quanto è grande?» domandò Poole.

«Tredici metri per venti per quindici», rispose Stars. «Sembra un mattone spaccato.»

«Peccato che non abbiamo una sonda da sparargli», disse Props. «Avete mai pensato a cosa sarebbe successo se il 7.794 vi avesse colpito di rimbalzo?»

«Non ci è mai successo. Ma siamo riusciti a dare agli astronomi un sacco di informazioni utili, per cui abbiamo corso volentieri il rischio… In ogni modo, non mi sembra che un centesimo di secondo valga la pena. Grazie lo stesso.»

«Capisco. Una volta visto un asteroide, li hai visti tutti…»

«Non è vero, Chips. Quando ero su Eros…»

«Come ci hai raccontato almeno una dozzina di volte…»

La mente di Poole si escluse dalla discussione fin quando non fu altro che un rumore di fondo senza alcun significato. Era tornato indietro di mille anni, rammentando l'unico momento di eccitazione della missione della Discovery prima del disastro finale. Benché lui e Bowman sapessero perfettamente che il 7.794 era solo un pezzo di roccia privo di vita e di aria, tutto ciò non aveva influenzato minimamente i loro sentimenti. Era l'unica materia solida che avevano incontrato da quella parte di Giove e l'avevano osservata con le stesse emozioni di marinai che, dopo un lungo viaggio, costeggiassero una terra sulla quale non potessero scendere.

Ruotava lentamente su se stesso e c'erano chiazze variegate di luce e di ombra distribuite a casaccio sulla superficie. A volte scintillava come una finestra lontana, quando superfici lisce o sporgenze di materia cristallina lampeggiavano nel sole…

Ricordò anche la tensione che aumentava nell'attesa di sapere se la loro mira era stata precisa. Non era facile colpire un bersaglio così piccolo, distante duemila chilometri, che si muoveva alla velocità relativa di venti chilometri al secondo.

Poi, contro la parte scura dell'asteroide, c'era stata un'improvvisa, abbagliante esplosione di luce. La piccola sonda — uranio 238 puro —

aveva impattato con la velocità di un meteorite: in una frazione di secondo tutta la sua energia cinetica si era trasformata in calore. Uno sbuffo di gas incandescente era apparso brevemente nello spazio e le telecamere della Discovery avevano registrato le linee dello spettro in rapida estinzione, alla ricerca di segnature rivelatrici di atomi luminescenti. Poche ore più tardi, sulla Terra, gli astronomi conobbero per la prima volta la composizione della crosta di un asteroide. Non vi furono grosse sorprese, ma diverse bottiglie di champagne cambiarono di mano.

Lo stesso capitano Chandler non aveva partecipato granché alla discussione molto democratica che si era svolta attorno al tavolo semicircolare: a lui bastava che il suo equipaggio si rilassasse ed esprimesse le proprie sensazioni in quell'atmosfera informale. C'era solo una regola non detta: niente discorsi seri durante i pasti. Se c'erano problemi tecnici od operativi, dovevano affrontarli altrove.

Poole era rimasto sorpreso — e un po'' scioccato — nello scoprire che l'equipaggio conosceva i sistemi del Goliath molto superficialmente. Spesso aveva fatto domande alle quali avrebbero dovuto rispondere con facilità, e invece gli avevano detto di rivolgersi alla banca dati dell'astronave. Ma dopo un po'' capì che il tipo di addestramento intensivo ricevuto ai suoi tempi non era più possibile: i sistemi di bordo erano troppo complessi perché la mente di un uomo o di una donna potessero padroneggiarli. I diversi specialisti dovevano sapere solo quello che facevano i loro equipaggiamenti, non come lo facevano. L'affidabilità dipendeva dalle riserve e dal controllo automatico, e l'intervento umano avrebbe potuto essere più dannoso che utile.

Fortunatamente nessun intervento fu necessario durante quel viaggio; quando il nuovo sole di Lucifero dominò il cielo sopra di loro, il viaggio terminò senza che nulla fosse successo, come ogni comandante avrebbe potuto sperare.

PARTE III
I MONDI DI GALILEO

(Estratto, solo testo, Guida turistica al sistema solare esterno, v. 219.3)

Ancor oggi, i giganteschi satelliti di quello che un tempo era Giove ci propongono grandi misteri. Perché ci sono quattro mondi, orbitanti attorno alla stessa primaria e molto simili nelle dimensioni, ma così diversi per molti altri aspetti?

Solo nel caso di Io, il satellite più interno, la spiegazione è convincente. È così vicino a Giove che le onde gravitazionali che investono di continuo il suo interno producono colossali quantità di calore, al punto che la superficie di Io è semifusa. È il mondo più attivo dal punto di vista vulcanico di tutto il sistema solare; le carte di Io hanno una vita di soli pochi decenni.

Benché nessuna base permanente umana sia mai stata insediata in un ambiente così instabile, ci sono stati numerosi atterraggi e c'è un continuo controllo robotizzato. (Per il tragico destino della Spedizione 2.571, si veda Beagle 5.)

In origine Europa, seconda per distanza da Giove, era interamente coperta da ghiaccio e mostrava poche caratteristiche in superficie, con l'esclusione di una complicata rete di crepacci. Le forze gravitazionali che dominavano Io erano molto meno potenti qui, ma produssero abbastanza calore da dare a Europa un oceano globale di acqua allo stato liquido, in cui si sono evolute molte strane forme di vita. (Si veda Veicolo Spaziale Tsien, Galaxy, Universe.) Dalla conversione di Giove nel minisole Lucifero, tutta la copertura di ghiaccio si è in pratica fusa e un esteso vulcanismo ha creato numerose isolette.

Come è ben noto, non ci sono stati atterraggi su Europa per quasi mille anni, ma il satellite è sottoposto a continua sorveglianza.

Anche Ganimede, la luna più grande del sistema solare (5.260 chilometri di diametro), ha subito le conseguenze della creazione di un nuovo sole, e le sue regioni equatoriali sono calde quanto basta ad alimentare forme di vita terrestri, anche se non ha ancora un'atmosfera respirabile. La maggior parte della sua popolazione è attivamente impegnata nel terraforming e nella ricerca scientifica; l'insediamento principale è Anubis City (pop. 41.000), vicino al Polo Sud.

Callisto invece è del tutto diverso. L'intera superficie è coperta da crateri d'impatto di ogni dimensione, talmente numerosi che si sovrappongono. Il bombardamento dev'essere continuato per milioni

d’anni, perché i crateri più recenti hanno completamente cancellato quelli più vecchi. Non ci sono basi permanenti su Callisto, ma sono state create numerose stazioni automatiche.

17. GANIMEDE

Frank Poole non aveva l'abitudine di dormire oltre l'orario, ma strani sogni lo avevano tenuto sveglio. Passato e presente si intrecciavano inestricabilmente; a volte era sulla Discovery, a volte sulla Torre Africana — e talvolta era di nuovo un ragazzino in mezzo ad amici che pensava di aver scordato da tempo.

Dove sono? si domandò mentre lottava per riacquistare lucidità, come un nuotatore che cerchi di tornare alla superficie. C'era una finestrella proprio sopra il suo letto, coperta da una tendina non abbastanza spessa da impedire alla luce di entrare dall'esterno. C'era stato un periodo, attorno alla metà del XX secolo, in cui gli aerei erano talmente lenti da dover offrire comodi sedili di prima classe per dormire: Poole non aveva mai provato questo genere di lussi che alcune agenzie turistiche pubblicizzavano ancora ai suoi tempi, ma non gli era difficile immaginare di sperimentare proprio una situazione del genere.

Scostò la tendina e guardò fuori. No, non si era svegliato nei cieli della Terra, anche se il paesaggio che gli scorreva sotto non era diverso da quello dell'Antartide. Ma il Polo Sud non aveva mai esibito due soli che si levavano contemporaneamente proprio mentre il Goliath si dirigeva verso di loro.

L'astronave orbitava a meno di cento chilometri da quello che poteva sembrare un immenso campo arato, coperto da una leggera spolverata di neve. Ma chi aveva arato doveva essere in stato di ebbrezza — oppure il sistema direzionale doveva essere impazzito — perché i solchi serpeggiavano in ogni direzione, a volte intersecandosi gli uni con gli altri o ritornando indietro. Qua e là il terreno era costellato da cerchi appena accennati — crateri fantasmi creati dall'impatto di meteoriti molti coni fa.

E questo sarebbe Ganimede? si chiese Poole assonnato. L'avamposto del genere umano più lontano da casa! Perché una persona sensata avrebbe dovuto vivere lì? Be', l'ho pensato ogni volta che ho volato sulla Groenlandia o l'Islanda in inverno…

Bussarono alla porta, e poi: «Ti spiace se entro?» e il capitano Chandler irruppe senza attendere la risposta.

«Pensavo di lasciarti dormire fin quando non fossimo atterrati… la festa per la fine del viaggio è durata più a lungo di quanto pensassi, ma non potevo rischiare un ammutinamento interrompendola.»

Poole rise.

«C'è mai stato un ammutinamento nello spazio?»

«Oh sì, alcuni… ma non ai miei tempi. Ora che ne abbiamo parlato, si potrebbe dire che Hal è stato il primo… scusa… forse non

dovrei… guarda… ecco Città di Ganimede!»

All'orizzonte sorgeva quello che poteva sembrare un intrico di strade e viali che si intersecavano quasi ad angolo retto, ma con quella lieve irregolarità tipica di ogni insediamento cresciuto a fasi successive, senza una pianificazione centrale. Era attraversato da un ampio fiume — Poole ricordò che le regioni equatoriali di Ganimede erano sufficientemente calde perché esistesse acqua allo stato liquido, e gli venne anche in mente di aver visto una vecchia incisione in legno della Londra medievale.

Poi notò che Chandler lo guardava con un'espressione divertita… e l'illusione svanì quando si rese conto delle dimensioni della «città».

«Gli abitanti di Ganimede», disse brusco, «devono essere piuttosto grossi dal momento che hanno fatto strade larghe da cinque a dieci chilometri.»

«Venti, in alcuni posti. Impressionante, vero? Ed è tutto dovuto al restringersi e al contrarsi del ghiaccio. Madre Natura è ingegnosa… Potrei mostrarti alcuni esempi che sembrano ancor più artificiali, benché non siano vasti come questo.»

«Quand'ero ragazzino, si faceva un gran parlare di un volto che appariva su Marte. Ovviamente risultò essere una collina modellata dalle tempeste di sabbia… ce ne sono di molto simili nei deserti della Terra.»

«Qualcuno non ha detto che la storia si ripete? Lo stesso tipo di abbaglio si è verificato con Città di Ganimede… certi imbecilli sostenevano che era stata costruita da alieni. Ma temo che non durerà molto a lungo,»

«Perché?» chiese Poole sorpreso.

«Ha già cominciato a crollare, da quando Lucifero fonde il permafrost, il ghiaccio perenne. Tra cent'anni Ganimede non lo riconosceresti più… là ci sono le rive del lago Gilgamesh… se guardi attentamente… a destra, in alto…»

«Capisco cosa vuoi dire. Cosa succede?… L'acqua non bolle di certo, nemmeno a una pressione così bassa, no?»

«Impianto di elettrolisi. Non so quanti milioni di miliardi di chilogrammi di ossigeno utilizzi al giorno. Sì, l'idrogeno sale e si disperde… almeno così speriamo.»

La voce di Chandler si spense. Poi riprese, in un tono insolitamente diffidente: «Tutta quella magnifica acqua laggiù… a Ganimede non ne serve nemmeno la metà! Non dirlo a nessuno, ma sto progettando un modo per portarne un po" su Venere».

«È più facile che trasportare comete?»

«Sì, per quanto riguarda l'energia… La velocità di fuga da Ganimede è solo di tre chilometri al secondo. Ed è molto ma molto più rapido… anni invece di decenni. Ma ci sono alcune difficoltà

pratiche…»

«Credo di capire. Ti faresti sparare da un lanciatore di massa?»

«No. Utilizzerei torri che arrivassero oltre l'atmosfera, come quelle sulla Terra, ma molto più piccole. Si potrebbe pompare l'acqua fino in cima, raffreddarla quasi allo zero assoluto e lasciare che Ganimede la fiondi nella giusta direzione durante la sua rotazione. Ci sarebbero alcune perdite dovute all'evaporazione durante il viaggio, ma la maggior parte giungerebbe a destinazione… perché sorridi?»

«Scusami… non rido dell'idea… mi pare sensata. Ma mi hai fatto venire in mente un ricordo molto vivido. Avevamo uno spruzzatore in giardino che era spinto a ruotare incessantemente dai suoi getti d'acqua. Quello che hai in mente è la stessa cosa… su scala leggermente maggiore… utilizzando un mondo intero…»

All'improvviso un'ennesima immagine del suo passato cancellò tutte le altre. Poole ricordò come, nelle calde giornate dell'Arizona, lui e Rikki si erano divertiti a inseguirsi l'un l'altro attraverso nuvole di bruma in movimento creata dallo spruzzo in lenta rotazione dell'innaffiatoio automatico del giardino.

Il capitano Chandler era un tipo molto più sensibile di quanto desse a vedere: sapeva quando era il momento di andarsene.

«Devo tornare sul ponte», disse burbero. «Ci vediamo ad Anubis, dopo l'atterraggio.»

18. GRAND HOTEL

II Grand Hotel Ganimede — inevitabilmente noto in tutto il sistema solare come Hotel Grandimede — non aveva nulla di grande e avrebbe potuto dirsi fortunato se avesse ottenuto una stella e mezza sulla Terra. Siccome il concorrente più vicino si trovava a parecchi milioni di chilometri di distanza, la direzione non sentiva alcun bisogno di darsi troppo da fare.

Ma Poole non si lamentò, anche se spesso desiderò che Danil fosse lì a dargli una mano con i meccanismi di ogni giorno e a comunicare con maggiore efficienza con i congegni semiintelligenti da cui era circondato. Aveva avuto un breve momento di panico quando la porta si era chiusa dietro il fattorino (umano), che sembrava troppo intimorito dal suo illustre ospite per spiegargli come funzionavano i diversi servizi della camera. Dopo cinque minuti di inutile discussione con pareti che non rispondevano, Poole era finalmente riuscito a mettersi in contatto con un sistema che capiva il suo accento e i suoi ordini. In caso contrario, che magnifico pezzo da pubblicare nella rubrica «Notizie da tutti i mondi»:

> «CELEBRE ASTRONAUTA MUORE DI FAME INTRAPPOLATO IN UNA STANZA DELL'HOTEL GANIMEDE!»

E l'ironia sarebbe stata duplice. Forse il nome dell'unica suite di lusso del Grandimede non poteva essere che quello, ma era stato un vero colpo per Poole imbattersi in un antico ologramma a grandezza naturale del suo vecchio collega in alta uniforme quando lo avevano scortato fin dentro la… Suite Bowman. Poole riconobbe anche la sua immagine; il ritratto ufficiale era stato eseguito nella stessa epoca, pochi giorni prima che la missione iniziasse.

Ben presto scoprì che molti membri dell'equipaggio del Goliath vivevano ad Anubis con le loro famiglie ed erano ansiosi che lui conoscesse i Loro Cari durante i venti giorni di sosta previsti per l'astronave. Quasi subito venne travolto dalla vita mondana e professionale di quell'insediamento di frontiera, e adesso era la Torre Africana ad assomigliare a un sogno lontano.

Come succede a molti americani nel segreto dei loro cuori, Poole aveva un affetto nostalgico per le piccole comunità dove tutti si conoscevano — nel mondo reale e non in quello virtuale del cyberspazio. Anubis, con una popolazione di poco minore di quella di Flagstaff, era una buona approssimazione di quell'ideale.

Le tre principali cupole a pressione, ognuna di due chilometri di

diametro, erano collocate su un altopiano al di sopra di un ghiacciaio che si estendeva ininterrotto fino all'orizzonte. Il secondo sole di Ganimede — un tempo noto come Giove — non avrebbe mai fornito calore a sufficienza da fondere le calotte polari. Era quello il principale motivo per cui avevano insediato Anubis in un posto così inospitale: le fondamenta della città non sarebbero crollate almeno per diversi secoli.

E all'interno delle cupole era facile manifestare la più completa indifferenza per il mondo esterno. Dopo aver imparato a usare i meccanismi della Suite Bowman, Poole scoprì di avere una scelta di ambienti limitata ma impressionante. Poteva starsene seduto sotto una palma in una spiaggia del Pacifico, ascoltando il gentile mormorìo delle onde o, se preferiva, il ruggito di un uragano tropicale. Poteva volare piano sulle cime dell'Himalaya o tra gli immensi canyon di Mariner Valley, oppure camminare nei giardini di Versailles o lungo le vie di una mezza dozzina di grandi città, in epoche ben distanziate della loro storia. Anche se l'Hotel Grandimede non era uno dei luoghi di vacanza più apprezzati del sistema solare, vantava possibilità che avrebbero lasciato sbalorditi molti dei suoi più famosi predecessori sulla Terra.

Ma era ridicolo indulgere in nostalgie terrestri, dopo aver percorso mezzo sistema solare per visitare un nuovo mondo del tutto ignoto. Fatti alcuni esperimenti, Poole cercò un compromesso per divertirsi — e ispirarsi — durante i momenti sempre meno lunghi di puro piacere.

Con suo grande rimpianto, non era mai stato in Egitto, per cui trovò delizioso riposare sotto lo sguardo della Sfinge — così com'era dopo il suo discusso «restauro» — e guardare i turisti arrampicarsi sui blocchi imponenti della Grande Piramide. L'illusione era perfetta, a parte la terra di nessuno in cui il deserto incontrava il tappeto (un tantino consunto) della Suite Bowman.

Ma nessun occhio umano aveva visto un cielo simile da quando, cinquemila anni fa, l'ultima pietra era stata collocata al suo posto nella piramide di Gizah. E non era un'illusione; era la realtà complessa e continuamente mutevole di Ganimede.

Siccome questo mondo — come i suoi omologhi — era stato privato della sua rotazione molti coni prima dall'attrazione gravitazionale di Giove, il nuovo sole nato dal pianeta maggiore rimaneva immobile nel cielo. Un lato di Ganimede si trovava sempre sotto la luce di Lucifero e, benché ci si riferisse all'altro emisfero come alla «Terra della Notte», la definizione era fuorviante al pari dell'espressione «il lato oscuro della Luna», nata moltissimo tempo prima. Come il lato opposto della Luna, la «Terra della Notte» di Ganimede godeva della luce brillante del vecchio Sole per metà della

sua lunga giornata.

Per una coincidenza più sconcertante che utile, Ganimede impiegava esattamente una settimana — sette giorni e tre ore — a percorrere l'orbita attorno alla primaria. I tentativi di creare un calendario basato sull'assioma «un giorno di Ganimede uguale una settimana terrestre», avevano causato una tale confusione che erano stati abbandonati secoli prima. Come tutti gli altri residenti del sistema solare, i locali impiegavano il Tempo Universale, identificando i loro giorni standard di ventiquattr'ore con numeri invece che con nomi.

Dal momento che la neonata atmosfera di Ganimede era ancora estremamente sottile e pressoché priva di nuvole, la parata di corpi celesti forniva uno spettacolo senza soluzione di continuità. Nel punto più vicino, Io e Callisto erano grandi quanto la metà della Luna vista dalla Terra — ma era l'unica cosa che avevano in comune. Io era talmente vicina a Lucifero che impiegava meno di due giorni a percorrere la propria orbita e il suo movimento era chiaramente visibile persino nello spazio di pochi minuti. Callisto, a più di quattro volte la distanza di Io, impiegava due giorni ganimediani — o sedici giorni terrestri — a completare la sua comoda orbita.

Il contrasto fisico tra i due mondi era ancor più notevole. Callisto, del tutto ghiacciato, era rimasto pressoché inalterato dopo la conversione di Giove in un minisole; era ancora un deserto di crateri ghiacciati poco profondi, talmente ravvicinati che sull'intero satellite non esisteva un solo luogo che non fosse stato sottoposto a molteplici impatti, ai tempi in cui l'enorme campo gravitazionale di Giove gareggiava con quello di Saturno nel raccogliere detriti dall'esterno del sistema solare. Da allora, a parte qualche impatto casuale, per parecchi miliardi di anni non era successo nulla.

Su Io succedeva qualcosa ogni settimana. Come un testimone locale aveva fatto notare, prima della creazione di Lucifero c'era stato l'Inferno ora c'era un Inferno ancor più riscaldato.

Spesso Poole zoomava su quel paesaggio in fiamme e guardava dentro le gole sulfuree dei vulcani che si riformavano in continuazione in una zona più grande dell'Africa. A volte, fontane di lava incandescente si levavano brevemente per centinaia di chilometri nello spazio, come giganteschi alberi di fuoco piantati su un mondo senza vita.

Mentre i getti di zolfo fuso uscivano dai vulcani e dagli sfiatatoi, il versatile elemento passava per uno stretto spettro di rosso, arancione e giallo ogni volta che, come un camaleonte, veniva trasformato nei suoi variopinti allotropi. Prima dell'alba dell'era spaziale, nessuno si sarebbe immaginato che esistesse un mondo simile. Per quanto fosse affascinante osservarlo da un buon punto di

vista, Poole trovava difficile credere che gli uomini avrebbero mai arrischiato un atterraggio su quel satellite, dove persino i robot temevano di avventurarsi.

Ma era Europa a interessarlo maggiormente. Nel punto più vicino appariva esattamente delle stesse dimensioni della solitaria Luna della Terra, ma percorreva tutte le sue fasi solo in quattro giorni. Quando Poole aveva scelto il suo paesaggio personale, lo aveva fatto del tutto ignaro del simbolismo che rappresentava, e ora gli sembrava assolutamente appropriato che Europa fosse sospesa nel cielo sopra un altro grande enigma… la Sfinge.

Anche senza ingrandimenti, quando chiedeva di guardare a occhio nudo, Poole era in grado di constatare quanto Europa fosse mutata nei mille anni trascorsi dal viaggio della Discovery verso Giove. La ragnatela di fasce e linee sottili che un tempo avevano completamente avviluppato il più piccolo dei quattro satelliti galileiani era scomparsa, tranne che attorno ai poli. Qui la crosta globale di ghiaccio spesso chilometri non era stata fusa dal calore del nuovo sole di Europa: altrove, oceani vergini bollivano e si agitavano nella sottile atmosfera a quella che sulla Terra sarebbe stata una temperatura gradevole per una stanza.

Era una temperatura gradevole anche per le creature che ne erano emerse, dopo lo scioglimento dello strato intatto di ghiaccio che le aveva intrappolate ma che le aveva anche riparate. Satelliti spia orbitali, mostrando particolari della grandezza di pochi centimetri, avevano osservato i primi momenti dell'evoluzione di una specie europide allo stato anfibio. Benché trascorressero ancora gran parte del tempo sott'acqua, gli europidi avevano persino incominciato la costruzione di semplici edifici.

Che questo potesse accadere in soli mille anni era già stupefacente, ma nessuno dubitava che la spiegazione risiedesse nell'ultimo e nel più grande dei monoliti — la Grande Muraglia lunga diversi chilometri, sulle rive del Mare di Galileo.

E nessuno dubitava che, nel suo modo misterioso, stesse controllando l'esperimento a cui aveva dato inizio su quel mondo come aveva fatto sulla Terra quattro milioni di anni prima.

19. LA FOLLIA DEL GENERE UMANO

MISS PRINGLE
FILE INDRA

Mia cara Indra… mi dispiace di non averti spedito prima la posta vocale… è la solita scusa, certo, per cui non ti voglio affliggere ulteriormente.

Per rispondere alla tua domanda… sì, ora mi sento del tutto a mio agio qui al Grandimede, ma ci passo sempre meno tempo, anche se mi sono goduto la visione del cielo che ho riprodotto nella mia suite. L'altra sera il tubo di flusso di Io ha messo su un bello spettacolino — qualcosa di simile a una scarica di lampi tra Io e Giove, cioè Lucifero. Un po'' come l'aurora sulla Terra, ma molto più spettacolare. Scoperta dai radioastronomi prima ancora che nascessi.

E a proposito dei vecchi tempi — sapevi che Anubis ha uno sceriffo? Mi pare che stiano un po'' esagerando con lo spirito della frontiera. Mi vengono in mente le storie che mio padre mi raccontava dell'Arizona… Devo provare a raccontarne alcune agli abitanti di Ganimede.

Questo può sembrarti sciocco… non mi sono ancora abituato a vivere nella Suite Bowman. Continuo a guardarmi alle spalle…

Come passo il tempo? Più o meno come alla Torre Africana. Frequento gli intellettuali locali benché, come ci si doveva aspettare, non abbiano molto spessore (spero che non ci siano microfoni nascosti). E ho interagito, virtualmente e realmente, con il sistema educativo… ottimo, a quanto pare, anche se più orientato verso la tecnologia di quanto tu gradiresti. È inevitabile, ovviamente, in questo ambiente ostile…

Ma mi ha aiutato a capire perché la gente vive qui. C'è in atto una sfida — il senso di uno scopo, se preferisci — che raramente si trova sulla Terra.

È vero che la maggior parte dei ganimedi sono nati qui, per cui non conoscono altra patria. Anche se di solito sono troppo gentili per dirlo, pensano che il pianeta d'origine stia decadendo. Anche tu? E se è così, voi terreni — come vi chiamano i locali — che cosa intendete fare? In una delle classi di adolescenti che ho visitato sperano di riuscire a svegliarvi. Stanno facendo complicati piani segretissimi per l'invasione della Terra. E non venirmi a dire che non vi ho avvisati…

Ho fatto una gita fuori Anubis, nella cosiddetta Terra della Notte, dove non si vede mai Lucifero. In dieci — io, Chandler, due dell'equipaggio del Goliath e sei ganimedi — siamo andati sul lato oscuro, fin quando il Sole non è scomparso sotto l'orizzonte e allora è diventato davvero notte. Spaventoso… molto simile agli inverni polari

sulla Terra, ma con il cielo completamente nero… mi è quasi sembrato di essere nello spazio.

Potevamo vedere magnificamente tutti i satelliti galileiani e abbiamo visto Europa eclissare… scusa, occultare… Io. Naturalmente, il viaggio era stato calcolato in modo da poter osservare quel fenomeno celeste…

Si vedevano anche tanti satelliti più piccoli, ma la doppia stella TerraLuna era molto più evidente. Forse ho un po'' di nostalgia? No, francamente — anche se sento la mancanza dei miei amici di laggiù…

E mi spiace, ma non ho ancora incontrato il dottor Khan, anche se mi ha lasciato parecchi messaggi. Prometto di farlo nei prossimi giorni… giorni terrestri, non quelli di Ganimede!

I miei migliori saluti a Joe… e un saluto anche a Danil, se sai dov'è finito… è di nuovo una persona reale?… un bacio a te…

STORE

TRASMETTERE

* * *

Nel secolo di Poole, il nome di una persona spesso forniva un indizio riguardo a come questa persona potesse apparire, ma ciò non aveva più valore dopo trenta generazioni. Il dottor Khan risultò essere un biondo nordico che si sarebbe trovato più a suo agio su un veliero vichingo che in mezzo alle steppe dell'Asia Centrale a saccheggiare qua e là; tuttavia, non avrebbe fatto molta impressione in nessuno dei due ruoli, essendo alto meno di un metro e mezzo. Poole non Poté impedirsi di fare un po'' di psicoanalisi dilettantesca; i piccoletti erano spesso aggressivi e decisi a tutto — il che, a quanto gli aveva accennato Indra Wallace, pareva essere una buona descrizione dell'unico filosofo residente su Ganimede. Era probabile che Khan avesse bisogno di quelle qualifiche per sopravvivere in una società così pragmatica.

Anubis City era troppo piccola per vantare una sede universitaria — un lusso che tuttavia esisteva su altri mondi, benché molti pensassero che la rivoluzione delle telecomunicazioni lo rendesse obsoleto. Aveva invece qualcosa di molto più appropriato e vecchio di secoli — un'Accademia, con un bel boschetto di ulivi che avrebbe tratto in inganno lo stesso Platone, a patto che non avesse cercato di attraversarlo. Era chiaro che la barzelletta di Indra sulla facoltà di filosofia che abbisognava solo di una lavagna non si applicava a quell'ambiente complesso.

«È stato costruito per ospitare sette persone», affermò con orgoglio il dottor Khan, quando si furono accomodati su sedie

ovviamente progettate per un minimo di comodità, «perché è il massimo con cui si può interagire con efficacia. E, contando il fantasma di Socrate, era il numero di persone presenti quando Fedone pronunciò il suo famoso discorso…»

«Quello sull'immortalità dell'anima?»

Khan assunse un'espressione di tale sorpresa che Poole non Poté fare a meno di ridere.

«Ho fatto un corso accelerato di filosofia poco prima di laurearmi… quando pianificarono il corso di studi, qualcuno decise che noi rozzi ingegneri dovevamo esporci a un po" di cultura.»

«Mi fa piacere saperlo. Ciò rende le cose molto più facili. Sa, ancora non riesco a credere alla mia fortuna. Il suo arrivo qui mi induce quasi a credere nei miracoli! Avevo pensato persino di andare fin sulla Terra per incontrarla… la cara Indra le ha parlato della mia… hum… ossessione?»

«No», rispose Poole, non del tutto sincero.

Il dottor Khan sembrò molto compiaciuto; era chiaro che il fatto di avere un nuovo pubblico lo rallegrava.

«Forse può aver sentito dire in giro che sono un ateo, ma non è affatto vero. L'ateismo non è dimostrabile, per cui non è interessante. Tuttavia, per quanto sia improbabile, non potremmo mai essere sicuri che Dio sia esistito… e ora sia sparito nell'infinito, dove nessuno può trovarlo. Come il Gautama Buddha, non prendo posizione su questo argomento. Il mio campo di interessi è la psicopatologia nota come religione.»

«Psicopatologia? È un giudizio piuttosto duro.»

«Ampiamente giustificato dalla storia. Immagini di essere un extraterrestre intelligente, interessato solo alle verità dimostrabili. Lei scopre una specie che si è divisa in migliaia — no, adesso in milioni — di gruppi tribali che si attengono a un'incredibile varietà di credenze sulle origini dell'universo e sul modo di comportarsi al suo interno. Benché molti di essi abbiano idee in comune, anche qualora si verifichi un 99 per cento di sovrapposizioni, il rimanente uno per cento è quanto basta a indurii ad ammazzarsi e a torturarsi reciprocamente a causa di banali concetti dottrinari, assolutamente insignificanti per chi ne è al di fuori.

«Come spiegare un comportamento così irrazionale? Lucrezio colpì nel segno quando disse che la religione è un sottoprodotto della paura, una reazione a un universo misterioso e spesso ostile. Per gran parte della preistoria umana, la religione può essere stata un male necessario ma perché è stata più un male così grande che una necessità, e perché è sopravvissuta quando non era più necessaria?

«Ho detto un male… ed è quello che intendo, perché la paura conduce alla crudeltà. Il solo sapere che è esistita l'Inquisizione

dovrebbe indurre chiunque a vergognarsi di appartenere alla razza umana… Uno dei libri più rivoltanti mai pubblicati è stato Il maglio delle streghe, scritto da un paio di sadici perversi che si sono divertiti a descrivere le torture incoraggiate… autorizzate!… dalla Chiesa allo scopo di ottenere «confessioni» da migliaia di innocue vecchiette, prima di bruciarle vive… Il papa stesso scrisse una prefazione in cui manifestava la sua approvazione!

«Ma la maggior parte delle altre religioni, tolte alcune lodevoli eccezioni, erano nocive esattamente come il cristianesimo. Ancora nel suo secolo, i ragazzini venivano incatenati e frustati finché non imparavano a memoria interi volumi di pie ciance, non solo, ma venivano privati della loro adolescenza e della loro mascolinità per diventare monaci…

«L'aspetto forse più sconcertante di tutto ciò sta nel fatto che dei folli dichiarati, secolo dopo secolo, abbiano proclamato che loro — e solo loro! — avevano ricevuto messaggi da Dio. Se tutti quei messaggi fossero stati simili, avrebbero sistemato la questione. Ma ovviamente erano assolutamente discordanti, il che non ha mai impedito che sedicenti messia raccogliessero centinaia — a volte migliaia — di seguaci che poi avrebbero combattuto sino alla morte contro credenti altrettanto illusi a proposito di microscopiche differenze di interpretazione della fede.»

Poole pensò che fosse ora di dire la sua e di interrompere quel soliloquio.

«Mi ha fatto ricordare una cosa che è successa nella mia città natale quando ero bambino. Un sant'uomo — aperte virgolette, chiuse virgolette — mise su bottega, dichiarò che poteva fare miracoli e raccolse una folla di devoti quasi in un niente. E non erano ignoranti o analfabeti; spesso venivano da ottime famiglie. Ogni domenica vedevo costose automobili parcheggiate attorno al suo… hum… tempio.»

«Sindrome di Rasputin, così si chiama. Ci sono milioni di casi del genere, in tutta la storia, in ogni paese. E una volta circa su un migliaio il culto sopravvive per un paio di generazioni. Che cosa successe in quel caso?»

«Be', la concorrenza non era affatto contenta e fece del suo meglio per screditarlo. Non mi ricordo più il nome, ne usava uno indiano, molto lungo — Swami e qualcos'altro — ma risultò che veniva dall'Alabama. Uno dei suoi trucchi consisteva nel far apparire oggetti nell'aria per poi passarli ai suoi adoratori. Ma si dava il caso che il nostro rabbino locale fosse un prestigiatore dilettante ed eseguì una dimostrazione in pubblico, mostrando esattamente come si faceva. La cosa non fece alcuna differenza: i fedeli dissero che la magia del loro santone era reale e che il rabbino era semplicemente geloso.

«In un'occasione, mi spiace ammetterlo, mia madre prese sul serio

quel delinquente — fu appena dopo che papa era scappato, il che potrebbe averci qualcosa a che fare e — mi trascinò a una delle sue cerimonie. Avevo quasi dieci anni, ma penso di non aver mai visto una persona altrettanto sgradevole. Aveva una barba in cui avrebbero potuto fare il nido parecchi uccelli, e probabilmente lo avevano fatto.»

«Pare proprio il modello standard. Per quanto ha prosperato?»

«Tre o quattro anni. E poi fu costretto a lasciare la città in tutta fretta. Lo colsero mentre faceva orge con adolescenti. Naturalmente sostenne che stava solo usando mistiche tecniche per salvare le anime. E non ci crederà…»

«Dica, dica pure.»

«Anche in quel caso, molti dei suoi seguaci continuarono a credere in lui. Il loro dio non poteva sbagliare, per cui dovevano averlo incastrato.»

«Incastrato?»

«Mi scusi — condannato con prove contraffatte — come a volte fa la polizia per prendere i criminali quando non c'è altro modo.»

«Hmm. Be', il suo Swami era un esempio classico: sono alquanto deluso. Ma contribuisce a provare quanto dico — che gran parte dell'umanità è sempre stata folle, almeno per un certo tempo.»

«Un esempio non molto rappresentativo… un piccolo sobborgo di Flagstaff.»

«Vero, ma si potrebbe moltiplicare per mille — non solo nel suo secolo, ma in tutte le epoche. Non c'è mai stato nulla, per quanto assurdo, che migliaia di persone non fossero disposte a credere, spesso con tale passione da combattere fino alla morte, piuttosto che abbandonare le proprie illusioni. A mio parere, questa è una buona definizione operativa di pazzia.»

«Quindi lei sostiene che chiunque abbia profonde credenze religiose è pazzo?»

«In un senso strettamente tecnico, sì… se fossero veramente sinceri e non ipocriti. Come sospetto che sia il novanta per cento.»

«Sono sicuro che il rabbino Berenstein era sincero… ed era uno degli uomini più sani che abbia mai conosciuto, oltre che uno dei migliori. E come la mette con questo? L'unico vero genio che ho conosciuto è stato il dottor Chandra, il capo del progetto Hal. Una volta dovetti andare nel suo ufficio — quando bussai nessuno rispose e pensai che l'ufficio fosse vuoto.

«Stava pregando davanti a un gruppo di strane statuine di bronzo, ornate di fiori. Una di esse sembrava un elefante… un'altra aveva un numero eccessivo di braccia… Io ero molto imbarazzato, ma fortunatamente non mi sentì e me ne andai in punta di piedi. Lei sosterrebbe che era pazzo?»

«Lei ha scelto un pessimo esempio: il genio spesso è pazzo! Per

cui meglio dire: non pazzo, ma mentalmente danneggiato, a causa del condizionamento infantile. I gesuiti sostenevano: dateci un ragazzino per sei anni e sarà nostro per sempre. Se si fossero impadroniti del piccolo Chandra in tempo, sarebbe stato un devoto cattolico, non un induista.»

«Probabilmente. Ma sono perplesso… perché era così ansioso di conoscermi? Temo di non essere mai stato devoto a niente. Che cosa ho a che fare con tutto questo?»

Lentamente, e con l'ovvio piacere di un uomo che si libera di un pesante segreto mantenuto a lungo, il dottor Khan glielo disse.

20. APOSTATA

REGISTRAZIONE — POOLE

Ciao, Frank… E così alla fine hai conosciuto Ted. Sì, puoi definirlo strambo, se definisci così un entusiasta senza senso dell'umorismo. Ma gli strambi spesso diventano tali perché conoscono una Grande Verità — le senti, le maiuscole? — e nessuno li sta ad ascoltare… Sono contenta che tu l'abbia fatto e ti suggerisco di prenderlo molto sul serio.

Hai detto che sei rimasto sorpreso nel vedere il ritratto di un papa esposto in bella vista nell'appartamento di Ted. Quello è stato il suo eroe, Pio XX — sono sicura di avertene parlato. Guardalo bene… lo chiamavano l'Empio! È una storia affascinante ed è esattamente in parallelo con qualcosa che successe poco prima che tu nascessi. Dovresti sapere come Mikhail Gorbaciov, presidente dell'Impero Sovietico, ne causò la dissoluzione alla fine del XX secolo, rendendone pubblici i crimini e gli eccessi.

Non intendeva spingersi fino a quel punto… sperava di riuscire a riformarlo, ma ormai non era più possibile. Non sapremo mai se Pio XX avesse in mente la stessa cosa, perché fu assassinato da un cardinale impazzito poco dopo aver mostrato al mondo l'orrore degli archivi segreti dell'Inquisizione…

I devoti erano ancora scossi dalla scoperta di TMA-0 avvenuta solo pochi decenni prima — la cosa aveva avuto un grande impatto su Pio XX e certamente ne influenzò l'operato…

Ma non mi hai ancora detto come Ted, quel vecchio criptodeista, pensa che tu possa aiutarlo nella sua ricerca di Dio. Credo che lo faccia impazzire il fatto che Dio sia riuscito a nascondersi così bene. Meglio non dirgli che te l'ho detto.

Ripensandoci, perché no?

Baci — Indra.

STORE — TRASMETTERE

* * *

MISS PRINGLE

REGISTRAZIONE

Ciao, Indra, sono stato un'altra volta dal dottor Ted, ma ancora non gli ho detto perché tu pensi che sia arrabbiato con Dio!

Ma ho avuto una discussione molto interessante con lui… no, un dialogo, anche se è quasi sempre lui a parlare. Non avrei mai pensato di discutere di nuovo di filosofia dopo tutti quegli anni di ingegneria.

Forse avrei dovuto affrontarla prima, forse l'avrei apprezzata. Mi chiedo che voto mi darebbe come studente.

Ieri ho tentato questa tattica di approccio, per vedere le sue reazioni. Forse è originale, benché ne dubiti. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto ascoltarla… mi interesserebbero le tue osservazioni. Ecco la nostra discussione…

MISS PRINGLE — COPIA AUDIO 94

«Tuttavia, Ted, non si può negare che la maggior parte dei massimi capolavori dell'arte sono stati ispirati dalla devozione religiosa. Questo non dimostra qualcosa?»

«Sì, ma non certo per fornire un gran conforto al credente! Di tanto in tanto, la gente si diverte a fare elenchi di ciò che è considerato il Meglio, il Massimo e il Sublime… sono sicuro che fosse un passatempo popolare anche ai tuoi tempi.»

«Sì, lo era.»

«Be', ci sono stati tentativi di farlo anche con le arti. È evidente che questi elenchi non sono in grado di fissare valori assoluti o eterni, ma sono interessanti e mostrano come cambino i gusti da un'epoca all'altra…

«L'ultimo elenco che ho visto era su Artnet, sulla Terra, solo pochi anni fa, ed era diviso in Architettura, Musica, Arti visive… ricordo un po" di esempi… il Partenone, il Taj Mahal… la Toccata e fuga di Bach era la prima nella musica, seguita dalla Messa di Requiem di Verdi. Nelle arti visive, la Gioconda, naturalmente. Poi — ma non sono sicuro dell'ordine — un gruppo di statue del Buddha in qualche luogo di Ceylon, e la maschera mortuaria d'oro del giovane Tutankhamon.

«Anche se riuscissi a ricordare tutti gli altri — cosa che ovviamente non posso fare — non avrebbe alcuna importanza: la cosa davvero importante è il loro sfondo culturale e religioso. Ma soprattutto non c'era una sola religione a dominare, tranne che nella musica. E questo potrebbe essere dovuto a un mero fatto tecnologico: l'organo e gli altri strumenti preelettronici vennero perfezionati nell'Occidente cristiano. Le cose sarebbero potute andare in modo completamente differente se, per esempio, i greci o i cinesi avessero considerato le macchine come qualcosa di più di semplici giocattoli.

«Ma ciò che appiana definitivamente la controversia, per quel che mi riguarda, è l'accordo generale sull'unico, immenso capolavoro dell'arte umana. Quasi sempre e quasi in ogni elenco si tratta di Angkor Wat. Eppure la religione che lo ha ispirato è scomparsa da secoli; nessuno sa con precisione di cosa si trattasse, tranne che comprendeva centinaia di dèi, non solo uno!»

«Mi piacerebbe poter comunicarlo al buon vecchio Berenstein. Sono sicuro che avrebbe un'ottima risposta.»

«Non ne dubito. Anch'io avrei voluto conoscerlo. E sono contento

che non sia vissuto abbastanza per vedere quello che è successo a Israele.»

FINE AUDIO.

Ecco fatto, Indra. Come vorrei che il Grandimede avesse Angkor Wat sul suo menù — non l'ho mai visto — ma non si può aver tutto…

Ora, la domanda a cui tenevi tanto che rispondessi… perché il dottor Ted è così contento di avermi qui?

Come sai, è convinto che la chiave di molti misteri si trovi su Europa, dove a nessuno è stato permesso di atterrare per un migliaio d'anni.

Lui pensa che io sia un'eccezione. Crede che abbia un amico qui. Sì — Dave Bowman, o qualunque cosa sia diventato adesso…

Sappiamo che è sopravvissuto perché è stato attirato dentro il monolito chiamato il Grande Fratello e che poi, non so come, è ritornato sulla Terra. Ma c'è dell'altro, e io non ne ero a conoscenza. Pochissimi lo sanno, perché i ganimedi esitano a parlarne…

Ted Khan ha passato anni a raccogliere prove, e adesso è assolutamente sicuro dei fatti — anche se non è in grado di spiegarli. In almeno sei occasioni, a circa un secolo di distanza, osservatori affidabili qui ad Anubis hanno riferito di aver visto una… un'apparizione… proprio come quella che Heywood Floyd incontrò a bordo della Discovery. Benché nessuno fosse al corrente di quell'evento, tutti furono in grado di identificare Dave, quando fu loro mostrato il suo ologramma. E c'era stato un altro avvistamento a bordo di un'astronave di controllo che si era avvicinata a Europa, seicento anni fa…

Uno per uno, nessuno potrebbe prendere questi avvenimenti sul serio, ma insieme costituiscono una specie di trama. Ted è del tutto sicuro che Dave Bowman sopravviva in qualche forma, presumibilmente collegata al monolito che chiamiamo la Grande Muraglia. E che si interessi ancora dei nostri affari.

Benché non abbia fatto alcun tentativo di mettersi in comunicazione, Ted spera che noi due otterremo un contatto. Ritiene che sia l'unico essere umano in grado di farlo…

Sto ancora cercando di farmene una ragione. Domani ne parlerò con il capitano Chandler. Ti farò sapere che cosa abbiamo deciso. Baci, Frank.

STORE

TRASMETTERE — INDRA

21. QUARANTENA

«Credi ai fantasmi, Dim?»

«No di certo! Ma come a ogni uomo di buon senso, mi fanno paura. Perché me lo chiedi?»

«Se non era un fantasma, era senz'altro il sogno più vivido che abbia mai fatto. Ieri notte ho fatto una chiacchierata con Dave Bowman.»

Poole sapeva che il capitano Chandler lo avrebbe preso sul serio, qualora fosse stato il caso, e non rimase deluso.

«Interessante… ma c'è una spiegazione ovvia. Abiti nella Suite Bowman, per l'amor di Deus! Tu stesso mi hai detto che sembrava infestata.»

«Sono sicuro — be', al 99 per cento — che hai ragione e che tutto quanto sia stato causato dalla discussione che ho avuto con il dottor Ted. Hai saputo dei rapporti sulle apparizioni occasionali di Dave Bowman ad Anubis? Ogni cent'anni circa? Proprio come ha fatto con il dottor Floyd a bordo della Discovery, dopo la sua riattivazione.»

«Che cosa successe? Ho sentito storie molto vaghe, ma non le ho mai prese sul serio.»

«Il dottor Khan ci crede, e ci credo anch'io… ho visto le registrazioni originali. Floyd sedeva sulla mia poltrona quando una specie di nuvola di polvere si è materializzata dietro di lui e si è trasformata nel viso di Dave. Poi ha lanciato il famoso messaggio, avvertendolo che doveva andarsene.»

«D'accordo. Ma è stato un migliaio di anni fa. Un sacco di tempo per contraffare qualsiasi registrazione.»

«E a che cosa servirebbe? Khan e io l'abbiamo guardata ieri. Ci scommetto quello che vuoi che è autentica.»

«Se vuoi saperlo, sono d'accordo con te. E ho saputo di quei rapporti…»

La voce di Chandler si affievolì. Il capitano parve alquanto imbarazzato.

«Tanto tempo fa, avevo una ragazza qui su Anubis. Quando mi disse che suo nonno aveva visto Bowman, scoppiai a ridere.»

«Chissà se Ted ha anche quell'avvistamento sul suo elenco. Potresti metterlo in contatto con la tua amica?»

«Ehm… meglio di no. Non ci siamo più parlati. Per quel che so, potrebbe essere sulla Luna o su Marte… In ogni caso, perché il professor Ted è così interessato?»

«È proprio quello di cui volevo parlare con te.»

«Pare minaccioso. Continua.»

«Ted pensa che Dave Bowman, o qualunque cosa sia diventato, possa ancora esistere… proprio lassù, su Europa.»

«Dopo mille anni?»

«Be'… guarda me.»

«Un caso non fa statistica, soleva dire il mio professore di matematica. Ma continua.»

«È una storia complicata — o forse un puzzle, con molti pezzi mancanti. Ma in linea di massima quasi tutti sono d'accordo sul fatto che accadde qualcosa d'importante ai nostri antenati quando il monolito apparve in Africa quattro milioni d'anni fa. Rappresenta una svolta nella preistoria — l'apparizione dei primi strumenti e delle armi e della religione… Non può essere una semplice coincidenza. Il monolito deve averci fatto qualcosa… di sicuro non è rimasto lì ad accettare passivamente l'adorazione dei nostri antenati…

«Ted non fa che citare un famoso paleontologo, quello che ha detto che il TMA-0 ci ha dato un bel calcione evolutivo. Obietta che il calcione non ci ha mandati nella direzione più auspicabile. Dovevamo diventare così cattivi e meschini per sopravvivere? Forse sì… Da quel che capisco, Ted pensa che ci sia qualcosa di profondamente sbagliato nello schema dei nostri cervelli che ci impedisce di pensare in modo logico e coerente. A peggiorare le cose, benché ogni creatura abbia bisogno di una certa quantità di aggressività per sopravvivere, pare che noi ne abbiamo molta di più di quanto sia necessaria in assoluto. E nessun altro animale tortura i suoi simili come facciamo noi. Che cos'è? Un incidente nell'evoluzione? Una sventura genetica?

«Inoltre, sono tutti d'accordo sul fatto che TMA-1 sia stato collocato sulla Luna per controllare il progetto… l'esperimento… qualunque cosa sia… e per riferire a Giove, il posto più ovvio per un Controllo Missione del sistema solare. Ecco perché un altro monolito il Grande Fratello — aspettava lì. Aveva aspettato da quattro milioni d'anni, quando è arrivata la Discovery. D'accordo fin qui?»

«Sì, ho sempre pensato che fosse la teoria più plausibile.»

«Adesso passiamo a cose più ipotetiche. All'apparenza Bowman fu incorporato dal Grande Fratello, eppure sembra che qualcosa di lui sia sopravvissuta. Vent'anni dopo quell'incontro con Heywood Floyd durante la seconda spedizione su Giove, ebbero un altro contatto a bordo della Universe, quando Floyd la raggiunse per il rendezvous del 2061 con la cometa di Halley. Almeno così dice nelle sue memorie, benché avesse ben più di cent'anni quando le dettò.»

«Forse era rimbambito dall'età.»

«No, stando a quel che dicono tutti i resoconti contemporanei! Inoltre — e questo è forse ancor più significativo suo nipote Chris ebbe alcune esperienze altrettanto insolite quando la Galaxy fece un atterraggio di fortuna su Europa. E, naturalmente, è lì che c'è il

monolito — o un monolito — proprio in questo momento! Circondato da europidi…»

«Comincio a capire dove vuole arrivare il dottor Ted. È il posto da cui siamo venuti e l'intero ciclo comincia di nuovo. Stanno preparando gli europidi per la conquista delle stelle.»

«Esatto… tutto coincide. Giove si è incendiato per dare a loro un sole, per fondere il loro mondo di ghiaccio. Ci hanno avvertito di tenerci alla larga, probabilmente perché non interferissimo con il loro sviluppo…»

«Dove ho già sentito quest'idea? Ma certo, Frank… risale a un migliaio di anni fa… ai tuoi tempi! «La Direttiva Principale»! Ci facciamo ancora un sacco di risate con quei vecchi spezzoni di Star Trek.»

«Ti ho mai detto che una volta ho incontrato alcuni dei protagonisti di quei film? Sarebbero sorpresi di vedermi in questa situazione… E sulla politica di non interferenza ho sempre avuto i miei dubbi. Il monolito l'ha certamente violata con noi, laggiù in Africa, e con risultati disastrosi, si potrebbe sostenere…»

«Per cui la prossima volta andrà meglio… su Europa!»

Poole rise, ma senza molto entusiasmo.

«Khan ha usato le stesse parole.»

«E lui cosa pensa che dovremmo fare? Ma soprattutto, tu a che punto della storia appari?»

«Prima di tutto, dobbiamo scoprire cosa succede realmente su Europa… e perché. Non basta stare a guardare dallo spazio.»

«Che altro possiamo fare? Tutte le sonde mandate dai ganimedi sono esplose poco prima di atterrare.»

«E fin dalla missione mandata a salvare la Galaxy, qualsiasi astronave con equipaggio a bordo è stata dirottata da qualche campo di forza di cui nessuno ha mai capito niente. Molto interessante: dimostra che qualunque cosa ci sia laggiù serve a proteggere, ma non ha cattive intenzioni. E — questo è il punto più importante deve conoscere qualche modo per controllare quello che succede. Può distinguere tra robot ed esseri umani.»

«Meglio di me, certe volte. Và avanti.»

«Be', Ted pensa che esista solo un essere umano che possa farcela ad arrivare sulla superficie di Europa… perché là c'è un suo amico, e potrebbe avere qualche influenza sui poteri futuri.»

Il capitano Chandler emise un lungo fischio.

«E tu vuoi correre il rischio?»

«Sì. Che cos'ho da perdere?»

«Una costosa navetta spaziale, se ho capito cos'hai in mente. Era questo il motivo per cui hai voluto imparare a volare sul Falcon?»

«Be', adesso che me lo dici,, avevo una certa idea.»

«Ci dovrò pensare. Ammetto che la cosa mi attira, ma ci sono troppi problemi.»

«Conoscendoti, sono sicuro che li risolverai… quando avrai deciso di aiutarmi.»

22. RISCHIO

MISS PRINGLE — ELENCARE MESSAGGI PRIORITARI DA REGISTRAZIONI TERRESTRI

Cara Indra, non voglio apparirti teatrale, ma questo potrebbe essere il mio ultimo messaggio da Ganimede. Quando lo riceverai, potrei essere in rotta per Europa.

Benché sia una decisione improvvisa — e nessuno è più sorpreso di me — ci ho riflettuto con molta attenzione. Come avrai immaginato, gran parte della responsabilità è di Ted Khan… fatti spiegare da lui, se non dovessi tornare.

Ti prego di non fraintendermi — non considero affatto questa missione come un suicidio! Ma gli argomenti di Ted mi hanno convinto al 90 per cento e mi hanno talmente incuriosito che non me lo perdonerei mai se rinunciassi a un'occasione che capita una volta sola nella vita. Forse dovrei dire una volta in due vite…

Volerò a bordo del Falcon, la navetta a un posto del Goliath — come mi piacerebbe mostrarla ai miei ex colleghi dell'Amministrazione Spaziale! A giudicare dalle registrazioni passate, l'esito più probabile è che venga dirottato da Europa prima che possa atterrare. Anche questo mi insegnerà qualcosa…

E se lui — presumibilmente il monolito locale, il Grande Fratello — deciderà di trattarmi come le sonderobot che ha eliminato in passato, be', questo non lo saprò mai. È un rischio che sono disposto a correre.

Grazie di tutto e i miei migliori saluti a Joe. Baci da Ganimede — e presto, spero, da Europa.

STORE

TRASMETTERE

PARTE IV
IL REGNO DELLO ZOLFO

23. FALCON

«In questo momento Europa è a circa quattromila chilometri da Ganimede», il capitano Chandler informò Poole. «Se pigiassi sull'acceleratore — grazie per avermi insegnato questa espressione! — il Falcon potrebbe portarti lì in un'ora. Ma non te lo consiglio: chiunque si avvicinasse a una simile velocità potrebbe allarmare il nostro misterioso amico.»

«D'accordo… e voglio tempo per riflettere. Ci impiegherò come minimo diverse ore. E spero ancora…» Poole rimase silenzioso.

«Speri cosa?»

«Di poter instaurare qualche genere di contatto con Dave, o qualunque cosa sia, prima di cercare di atterrare.»

«Sì, è sempre poco carino presentarsi non invitati — anche tra persone che conosci, non parliamo poi di perfetti estranei come gli europidi. Forse dovresti portare dei doni — cosa usavano i vecchi esploratori? Mi pare che un tempo andassero di moda specchietti e perline.»

Il tono faceto di Chandler non nascondeva le sue vere preoccupazioni, sia per Poole sia per il costoso equipaggiamento che si era offerto di prestargli — e del quale, in ultima analisi, il comandante del Goliath era responsabile.

«Sto ancora cercando di immaginarmi come usciremo da questa vicenda. Se torni da eroe, voglio crogiolarmi nella tua gloria riflessa. Ma se perdi il Falcon e te stesso, che cosa dirò? Che hai rubato la navetta mentre non stavamo guardando? Credo che nessuno si berrà questa storia. Il controllo del traffico di Ganimede è molto efficiente… deve esserlo! Se te ne andassi senza avvisare, ti sarebbero addosso in un microsecondo… be', in un millisecondo. Non c'è modo di andarsene prima che abbia registrato il tuo piano di volo.

«Quindi ecco cosa ti propongo di fare, a meno che non mi venga in mente qualcosa di meglio.

«Ti prendi il Falcon per un test finale di qualifica: tutti sanno che hai già volato da solo. Andrai in un'orbita a duemila chilometri di altezza su Europa… fino qui non c'è niente d'insolito… la gente lo fa in continuazione e non sembra che le autorità del posto abbiano qualcosa da obiettare.

«Tempo stimato complessivo di volo cinque ore e dieci minuti più o meno. Se all'improvviso cambi idea e non vuoi più tornare a casa, nessuno può farci niente… nessuno su Ganimede, almeno. Ovviamente io farò l'indignato e batterò i pugni e sosterrò che sono stupito da errori di rotta così grossolani eccetera eccetera. Insomma, qualunque cosa appaia nella luce migliore quando in seguito verrà sottoposta alla

commissione d'inchiesta.»

«Dobbiamo arrivare a tanto? Non voglio fare nulla che possa cacciarti nei guai.»

«Non ti preoccupare… era ora che ci fosse un po'' di movimento da queste parti. Ma solo tu e io conosciamo questo piano; non cercare di parlarne nemmeno all'equipaggio, voglio che abbiano… com'è quell'altra utile espressione che mi hai insegnato?… una «negabilità plausibile».»

«Grazie, Dim… apprezzo di tutto cuore quello che fai. E spero che non dovrai mai rimpiangere di avermi tirato a bordo del Goliath, là fuori, attorno a Nettuno.»

* * *

Poole fece fatica a non insospettire i suoi ex compagni di viaggio con il suo comportamento mentre erano in atto i preparativi per quello che si presumeva fosse un breve volo di routine con il Falcon. Solo lui e Chandler sapevano che le cose non stavano così.

Eppure non si apprestava a dirigersi verso l'ignoto assoluto, come lui e Dave Bowman avevano fatto mille anni prima. Immagazzinate nella memoria della navetta c'erano carte di Europa ad alta risoluzione che mostravano particolari non più grandi di pochi metri. Sapeva esattamente dove voleva andare; restava solo da vedere se gli avrebbero permesso di infrangere quella quarantena durata secoli.

24. FUGA

«Controllo manuale, per piacere.»

«Ne sei sicuro, Frank?»

«Sicurissimo, Falcon… Grazie.»

Per quanto apparisse illogico, la maggior parte della razza umana aveva giudicato impossibile non essere gentile con i suoi figli artificiali, quale che fosse il loro grado d'intelligenza. Sull'argomento del codice di comportamento tra l'uomo e la macchina erano stati scritti interi volumi di psicologia, insieme a manuali a larga diffusione (Come non urtare i sentimenti del vostro computer, Intelligenza artificiale — Irritazione reale, erano tra i titoli più venduti). Molto tempo prima si era stabilito che, per quanto la scortesia nei confronti dei robot potesse apparire del tutto innocua, doveva nondimeno essere scoraggiata. Era molto facile che si estendesse anche ai rapporti tra esseri umani.

Ora il Falcon era in orbita, proprio come promesso dal piano di volo, a una distanza di sicurezza di duemila chilometri sopra Europa. La falce della gigantesca luna dominava il cielo davanti alla navetta, e anche la zona non illuminata da Lucifero era talmente avvolta dalla luce del sole molto più lontano che ogni particolare appariva chiaramente visibile. Poole non ebbe bisogno di congegni ottici per vedere la destinazione che aveva in mente, sulla riva ancora ghiacciata del Mare di Galileo, non lontano dalla carcassa della prima astronave atterrata su quel mondo. Sebbene gli europidi le avessero tolto da tempo tutte le componenti metalliche, la sventurata astronave cinese serviva ancora da cimitero al suo equipaggio; e non era fuori luogo che l'unica «città» — anche se aliena — su quel mondo fosse stata chiamata «Tsienville».

Poole aveva deciso di scendere sul Mare e poi di volare molto lentamente verso Tsienville — sperando che quell'avvicinamento apparisse benintenzionato, o almeno non aggressivo. Benché dovesse ammettere che tutto ciò era molto ingenuo, non riusciva a pensare a un'alternativa migliore.

Poi, all'improvviso, proprio mentre stava scendendo sotto la quota di mille chilometri, ci fu un'interruzione non del genere che aveva sperato, ma che sicuramente non poteva non aspettarsi.

«Qui è il Controllo di Ganimede che chiama Falcon. Vi siete scostati dal piano di volo. Siete pregati di informarci immediatamente di quello che sta succedendo.»

Era difficile ignorare una richiesta così urgente, ma in quelle circostanze sembrava la cosa migliore da fare.

Esattamente trenta secondi più tardi, e a un centinaio di

chilometri in meno da Europa, Ganimede ripeté il messaggio. Ancora una volta Poole lo ignorò — ma non il Falcon.

«Sei sicuro di volerlo fare, Frank?» chiese la navetta. Benché Poole sapesse perfettamente che era frutto della sua immaginazione, avrebbe nondimeno giurato che c'era una nota di ansia in quella voce.

«Sicurissimo, Falcon. So perfettamente quello che faccio.»

Il che era del tutto falso, e d'ora in poi ci sarebbero volute altre menzogne e per un pubblico più scaltro.

Le luci di un indicatore attivato di rado si misero a lampeggiare vicino al bordo del pannello di controllo. Poole sorrise soddisfatto: tutto andava secondo i suoi piani.

«Qui è il Controllo di Ganimede! Mi ricevete, Falconi Siete in volo manuale, non riusciamo ad assistervi. Che cosa succede? State scendendo su Europa. Vi preghiamo di rispondere immediatamente.»

Poole cominciò a provare qualche rimorso. Gli parve di aver riconosciuto la voce del Controllore ed era quasi sicuro che fosse l'affascinante signora che aveva incontrato al ricevimento dato dal Sindaco poco dopo il suo arrivo ad Anubis. Pareva genuinamente allarmata.

All'improvviso capì come placare l'ansia della sua interlocutrice e nel contempo tentare qualcosa che in precedenza aveva giudicato del tutto assurda. Forse, dopotutto, valeva la pena di tentare: di sicuro non avrebbe fatto danni — e forse avrebbe persino funzionato.

«Qui è Frank Poole, chiamo dal Falcon. Sto perfettamente bene, ma qualcosa sembra essersi impossessata dei controlli e sta portando la navetta verso Europa. Spero che mi riceviate… continuerò a riferire il più a lungo possibile.»

Be', in realtà non aveva mentito al preoccupato Controllore e sperava che un giorno avrebbe potuto affrontarla con la coscienza pulita.

Continuò a parlare, cercando di apparire del tutto sincero, invece che al limite tra verità e menzogna.

«Ripeto, qui è Frank Poole a bordo della navetta Falcon, in discesa verso Europa. Presumo che qualche forza esterna si sia impadronita del mio velivolo, ma sono sicuro che mi farà atterrare sano e salvo.

«Dave… sono il tuo vecchio compagno Frank. Sei tu l'entità che mi sta controllando? Ho motivo di pensare che tu sia su Europa.

«Se è così… non vedo l'ora di incontrarti… dovunque tu sia e chiunque tu sia.»

Neppure per un attimo pensò che ci sarebbe stata risposta: persino il Controllo di Ganimede sembrava essersi azzittito.

Eppure, in un certo senso, Poole ebbe una risposta: al Falcon continuavano a permettere di scendere verso il Mare di Galileo.

Europa era solo cinquanta chilometri più in basso; a occhio nudo Poole poteva ora vedere la nera, stretta striscia su cui il più grande dei monoliti stava di guardia — se era quello il suo compito — nei sobborghi di Tsienville.

Da mille anni a quella parte, a nessun essere umano era stato concesso di arrivare così vicino.

25. FUOCO NELLE PROFONDITÀ

Per milioni di anni era stato un mondo oceanico, le cui acque nascoste erano protette dal vuoto dello spazio da una crosta di ghiaccio. Nella maggior parte dei luoghi il ghiaccio era spesso chilometri, ma c'erano linee di cedimento dove si era scheggiato e a volte spezzato. Poi c'era stata una breve battaglia tra due elementi inesorabilmente ostili che non erano mai entrati a diretto contatto in nessun altro mondo del sistema solare. La guerra tra il Mare e lo Spazio finiva sempre con la stessa posizione di stallo; l'acqua esposta bolliva e nello stesso tempo si congelava, ricostituendo la corazza di ghiaccio.

I mari di Europa si sarebbero congelati completamente molto tempo fa senza l'influenza del vicino Giove. La sua gravità agiva in continuazione sul nucleo di quel piccolo mondo; anche le forze che avevano scosso Io erano all'opera, benché con accanimento molto minore. Ovunque nelle profondità c'erano segni di quel tiro alla fune tra pianeti e satelliti, nel ruggito e nei tuoni interminabili di terremoti sottomarini, negli urli dei gas che sfuggivano dall'interno, nelle onde infrasoniche di pressione di valanghe che spazzavano le piane abissali. In paragone ai tumultuosi oceani che coprivano Europa, persino i rumorosi mari della Terra apparivano silenziosi.

Qua e là, sparse nei deserti delle profondità, c'erano oasi che avrebbero stupito e deliziato qualsiasi biologo terrestre. Si estendevano per diversi chilometri attorno a cumuli aggrovigliati di condotti e camini depositati da soluzioni minerali sgorgate dall'interno. Spesso creavano parodie naturali di castelli gotici, da cui neri liquidi bollenti pulsavano a ritmo lento, come sospinti dal battito di un cuore possente. E come il sangue, erano un vero e proprio segno di vita.

I fluidi ribollenti respinsero il gelo mortale che colava dall'alto, e formarono isole di calore sul fondo marino. Altrettanto importante, essi portarono dalle viscere di Europa tutte le sostanze chimiche della vita. Fertili oasi come quelle, con la loro abbondanza di cibo e di energia, erano state scoperte dagli esploratori degli oceani della Terra nel XX secolo. Qui erano presenti su scala molto più vasta, e in una varietà molto maggiore.

Delicate strutture a tela di ragno che sembravano equivalenti delle piante fiorirono nelle zone «tropicali» più vicine alle fonti di calore. Strisciando tra di esse, apparvero bizzarri vermi e lumaconi, alcuni cibandosi delle piante, altri ottenendo cibo direttamente dalle acque ricche di minerali che li circondavano. A distanze maggiori dai fuochi sottomarini attorno ai quali tutte quelle creature si scaldavano,

vivevano organismi più robusti e resistenti, non dissimili dai granchi o dai ragni.

Eserciti di biologi avrebbero potuto trascorrere la vita a studiare una piccola oasi. Al contrario dei mari terrestri del paleozoico, l'abisso d'Europa non era un ambiente stabile, perciò l'evoluzione era progredita con stupefacente rapidità, producendo moltitudini di forme fantastiche. E tutte erano sotto la stessa sospensione dell'esecuzione; prima o poi, ogni sorgente di vita si sarebbe indebolita e sarebbe morta, quando le forze che davano loro energia si fossero concentrate altrove. Per tutto il fondale marino di Europa c'erano segni di simili tragedie: innumerevoli zone circolari erano cosparse di scheletri e di resti incrostati di minerali delle creature morte, entro le quali interi capitoli di evoluzione erano stati cancellati dal libro della vita. Alcune avevano lasciato come loro unico sepolcro enormi conchiglie vuote, simili a trombe ritorte, più grandi di un uomo. E c'erano molluschi dalle molte forme — bivalvi, e persino trivalvi, come anche a forma di spirali pietrificate, di molti metri di diametro — esattamente come le magnifiche ammoniti che erano scomparse così misteriosamente dagli oceani della Terra alla fine del Cretaceo.

Tra le più stupefacenti meraviglie dell'abisso di Europa c'erano fiumi di lava incandescente che fuoriuscivano dalle caldere dei vulcani sottomarini. La pressione a quelle profondità era talmente grande che l'acqua a contatto con il magma al calor rosso non riusciva a trasformarsi in vapore, in modo che i due liquidi coesistevano in una difficile tregua.

Lì, su un altro mondo e con attori alieni, era stata rappresentata qualcosa di simile alla storia dell'Egitto molto prima dell'avvento dell'uomo. Come il Nilo aveva portato vita a una stretta striscia di deserto, così questo fiume di calore aveva vivificato le profondità di Europa. Lungo le sue sponde, in una fascia larga non più di pochi chilometri, una specie dopo l'altra si era evoluta ed era prosperata ed era infine scomparsa. E alcune avevano lasciato monumenti perenni.

Spesso non era facile distinguerle dalle formazioni naturali attorno agli orifizi termici e, anche quando non erano chiaramente dovute alla chimica pura, uno avrebbe fatto fatica a decidere se fossero il prodotto dell'istinto o dell'intelligenza. Sulla Terra, le termiti creavano condomini quasi altrettanto impressionanti di quelli trovati nell'unico vasto oceano che avviluppava quel mondo congelato.

Lungo la stretta fascia di fertilità nei deserti delle profondità, culture e civiltà avrebbero potuto sorgere e cadere, eserciti avrebbero potuto marciare, o nuotare, al comando di qualche Tamerlano o Napoleone europide. E il resto del loro mondo non avrebbe mai saputo, perché tutte le oasi erano lontane l'una dall'altra quanto gli stessi pianeti. Le creature che si crogiolavano nell'incandescenza dei

fiumi di lava e si cibavano attorno agli orifizi bollenti non potevano attraversare le distese ostili tra le loro solitarie isole. Se mai avessero prodotto storici e filosofi, ogni cultura si sarebbe convinta di essere sola nell'universo.

Eppure persino lo spazio tra le oasi non era del tutto privo di vita; c'erano creature più forti che ne avevano sfidato i rigori. Alcune erano gli analoghi europidi dei pesci — aerodinamiche torpedini spinte da pinne caudali verticali, guidate da pinne laterali lungo il corpo. La somiglianza con i più riusciti abitanti degli oceani della Terra era inevitabile; dati gli stessi problemi di ingegneria, l'evoluzione deve produrre risposte molto simili. Ne sono prova il delfino e lo squalo — pressoché identici, a uno sguardo superficiale, eppure provenienti da rami molto distanti dell'albero della vita.

C'era tuttavia una differenza molto ovvia tra il pesce dei mari europidi e quelli degli oceani terrestri; non avevano branchie, perché non c'erano quasi tracce di ossigeno che potessero estrarre dalle acque in cui nuotavano. Come le creature attorno agli orifizi geotermici della Terra, il loro metabolismo si basava su composti di zolfo, presenti in abbondanza in quell'ambiente vulcanico.

E pochissimi avevano occhi. A parte il vacillante lucore degli sbocchi di lava e occasionali esplosioni di luminescenza di creature in cerca di accoppiamenti o di affamati a caccia di prede, era un mondo senza luce.

Era anche un mondo condannato. Non solo le sue fonti d'energia erano sporadiche e in costante movimento, ma le forze gravitazionali che le spingevano si indebolivano in continuazione. Anche se avessero sviluppato una vera e propria intelligenza, gli europidi erano intrappolati tra il fuoco e il ghiaccio.

A meno di un miracolo, sarebbero periti con il raffreddamento finale del loro piccolo mondo.

Lucifero aveva compiuto quel miracolo.

26. TSIENVILLE

Negli istanti finali, mentre si avvicinava alla costa alla tranquilla velocità di cento chilometri all'ora, Poole si domandò se ci sarebbe stato un intervento dell'ultimo minuto. Ma non successe nulla di spiacevole, nemmeno quando passò lentamente lungo la nera faccia minacciosa della Grande Muraglia.

Era inevitabile che il monolito di Europa venisse chiamato così, poiché, diversamente dai fratelli minori sulla Terra e sulla Luna, giaceva orizzontale ed era lungo più di venti chilometri. Benché il suo volume fosse alla lettera miliardi di volte più grande di TMA-0 e TMA-1, le proporzioni erano esattamente le stesse — quello sconcertante rapporto di 1:4:9 che aveva ispirato sciocchezze numerologiche nel corso dei secoli.

Siccome la faccia verticale era alta quasi dieci chilometri, una teoria plausibile sosteneva che, tra le altre sue funzioni, la Grande Muraglia servisse da frangivento, proteggendo Tsienville dalle violente tempeste che a volte irrompevano dal Mare di Galileo. Adesso che il clima si era stabilizzato, erano molto meno frequenti, ma un migliaio di anni prima costituivano un grave ostacolo a qualsiasi forma di vita che emergesse dall'oceano.

Benché fosse nelle sue intenzioni, Poole non aveva mai trovato il tempo per visitare il monolito di Tycho — ancora segretissimo quando era partito per Giove — e la gravità della Terra gli aveva reso inaccessibile il gemello di Oldovai. Ma ne aveva visto le riproduzioni così spesso che gli erano familiari come le proverbiali tasche (e quante persone, si era chiesto sovente, avrebbero riconosciuto il fondo delle loro tasche?) A parte l'enorme differenza di dimensioni, non c'era assolutamente modo di distinguere la Grande Muraglia da TMA-1 o TMA-0 o, se era per quello, dal Grande Fratello in cui si era imbattuta la Leonov orbitando attorno a Giove.

Secondo alcune teorie, forse così folli da essere vere, c'era solo un monolito archetipico, e tutti gli altri — quali che fossero le dimensioni — erano pure e semplici proiezioni o riproduzioni. Poole si ricordò di queste congetture quando notò la levigatezza priva di qualsiasi macchia o rigonfio della torreggiante faccia color ebano della Grande Muraglia. Dopo tanti secoli in un ambiente così ostile, era plausibile che vi apparissero tracce di sudiciume. Eppure era perfettamente pulita, come se un esercito di lavavetri ne avesse appena lavato ogni centimetro quadro.

Poi ricordò: chiunque giungesse nei pressi di TMA-1 e TMA-0 provava l'irresistibile desiderio di toccarne la faccia apparentemente incorrotta, ma nessuno ci era riuscito. Dita, trapani a punta di

diamante, fasci laser… tutto scivolava sui monoliti come se fossero rivestiti da una pellicola impenetrabile. O come se — e questa era un'altra teoria molto diffusa — non fossero affatto di questo universo, ma separati da esso da una frazione di millimetro assolutamente invalicabile.

Con calma compì un giro completo della Grande Muraglia, la quale rimase totalmente indifferente al suo progredire. Poi portò la navetta — sempre a guida manuale, nel caso il Controllo di Ganimede facesse un altro tentativo di «recuperarlo» — fino al limite esterno di Tsienville e vi rimase sopra in volo stazionario, cercando il posto migliore per atterrare.

La scena che apparve dalla piccola finestra panoramica del Falcon gli era del tutto familiare; l'aveva esaminata molte volte grazie alle registrazioni, non immaginando che un giorno l'avrebbe osservata dal vero. Sembrava che su Europa nessuno avesse la minima idea di come si pianificasse una città; centinaia di strutture emisferiche erano sparse apparentemente a casaccio su una zona di circa un chilometro di diametro. Alcune erano talmente piccole che persino i bambini umani si sarebbero sentiti impediti al loro interno; benché altre fossero sufficientemente grandi da ospitare una famiglia numerosa, nessuna era più alta di cinque metri.

Ed erano fatte tutte dello stesso materiale che emanava un biancore spettrale nella doppia luce del giorno. Sulla Terra, gli eschimesi avevano trovato una risposta identica alla sfida del loro ambiente glaciale e privo di materie prime; anche gli igloo di Tsienville erano fatti di ghiaccio.

Al posto delle strade c'erano canali. Difatti si adattavano meglio a creature che erano ancora parzialmente anfibie e, a quanto pareva, tornavano nell'acqua per dormire. E anche, si pensava, per cibarsi e accoppiarsi, benché queste due ipotesi non fossero mai state comprovate.

Tsienville era stata chiamata la «Venezia fatta di ghiaccio» e Poole dovette convenire che si trattava di una descrizione calzante. Ma non si vedevano «veneziani»; sembrava che il luogo fosse stato abbandonato da anni.

E questo era un altro mistero; nonostante il fatto che Lucifero fosse cinquanta volte più brillante del Sole lontano e rimanesse fisso nel cielo, gli europidi sembravano essere ancora vincolati a un lontano alternarsi di giorno e notte. Tornavano nell'oceano al tramonto e ne uscivano al levar del Sole — nonostante il fatto che il livello di illuminazione fosse cambiato di pochissimo. Forse c'era un parallelo con la Terra, in cui i cicli vitali di molte creature erano controllati sia dalla debole luce della Luna sia da quella molto più brillante del Sole.

In capo a un'ora sarebbe arrivata l'alba e quindi gli abitanti di

Tsienville sarebbero tornati a terra e si sarebbero dedicati ai loro tranquilli affari — come certamente avveniva, secondo i parametri umani. La biochimica basata sullo zolfo che muoveva gli europidi non era efficace come quella basata sull'ossigeno che forniva energia alla stragrande maggioranza degli animali terrestri. Persino un bradipo avrebbe potuto battere nella corsa un europide, perciò era difficile considerarli potenzialmente pericolosi. E questa era la buona notizia; quella cattiva era che, persino con le migliori intenzioni da parte di entrambi gli interessati, i tentativi di comunicare sarebbero stati estremamente lenti — forse addirittura molto fastidiosi.

Era giunto il momento, decise Poole, di riferire al Controllo di Ganimede. Dovevano essere ormai molto in ansia e si chiese come se la stesse cavando il suo complice, il capitano Chandler.

«Falcon chiama Ganimede. Come di sicuro potete constatare, io sono stato… hum… portato proprio sopra Tsienville. Non ci sono segni di ostilità, e poiché qui è ancora notte solare, tutti gli europidi sono sott'acqua. Vi chiamerò appena sarò atterrato.»

Dim sarebbe stato orgoglioso di lui, pensò Poole, mentre, con la stessa delicatezza di un fiocco di neve, depositava il Falcon su uno spiazzo ghiacciato e liscio. Non volle correre rischi per quel che riguardava la stabilità e predispose la spinta inerziale in modo da annullare quasi tutto il peso della navetta — quanto bastava, sperò, per impedire che un eventuale colpo di vento la portasse via.

Era finalmente su Europa: primo essere umano da un migliaio di anni. Chissà se Armstrong e Aldrin avevano provato lo stesso senso di esaltazione quando l'Eagle aveva raggiunto la superficie della Luna? Probabilmente erano stati troppo indaffarati a controllare i sistemi primitivi e del tutto privi di intelligenza del loro Modulo Lunare.

Naturalmente il Falcon aveva fatto tutto in automatico. Adesso la navicella era silenziosa, tranne che per l'inevitabile, e rassicurante, ronzio delle componenti elettroniche ben temprate. Fu un bello spavento per Poole udire la voce del capitano Chandler, naturalmente preregistrata, che interrompeva il filo dei suoi pensieri.

«Ce l'hai fatta! Congratulazioni! Come sai, il nostro programma prevede che si ritorni alla Fascia di Kuiper fra meno di un paio di settimane, ma in ogni caso dovresti avere un sacco di tempo.

«Trascorsi cinque giorni, il Falcon è istruito sul da farsi. Troverà la strada per tornare a casa, con o senza di te. Quindi buona fortuna!»

* * *

MISS PRINGLE
ATTIVARE CRIPTOGRAMMA

STORE

Ciao, Dim… grazie per il cordiale messaggio! Mi sento un po'' stupido a usare questo programma come se fossi un agente segreto in uno di quei drammoni spionistici tanto popolari prima che nascessi. Nondimeno permette una certa privacy che potrebbe essere utile. Spero che Miss Pringle lo abbia caricato correttamente… ma certo, Miss Pringle, sto scherzando!

Tra l'altro ho ricevuto una valanga di richieste da tutti i media del sistema solare. Per piacere, cerca di tenerli alla larga… oppure passa le richieste al dottor Ted. Lo divertirà occuparsene…

Dal momento che Ganimede mi manda in onda in continuazione, non sprecherò il fiato a raccontarti quello che vedo. Se tutto va bene, dovrebbe succedere qualcosa tra pochi minuti… e allora sapremo se è davvero una buona idea lasciare che gli europidi mi trovino già seduto qui tranquillamente, in attesa di salutarli quando tornano alla superficie.

Qualunque cosa succeda, non sarà una grande sorpresa per me, non certo come lo fu per il dottor Chang e i suoi colleghi, quando atterrarono qui un migliaio di anni fa! Ho risentito il suo famoso messaggio, poco prima di lasciare Ganimede. Devo ammettere che mi ha procurato una strana sensazione… non riesco a fare a meno di chiedermi se qualcosa del genere potrebbe accadere di nuovo… non mi piacerebbe diventare immortale nel modo con cui lo è diventato il povero Chang…

Certo, posso sempre decollare se qualcosa comincia ad andare storto… ed ecco un interessante pensiero che mi è appena venuto in mente… Mi chiedo se gli europidi hanno una storia… qualche tipo di registrazione… qualche ricordo di quello che è successo solo a pochi chilometri da qui, un migliaio di anni fa…

27. GHIACCIO E VUOTO

«Qui è il dottor Chang, chiamo da Europa. Spero che riusciate a sentirmi, specialmente il dottor Floyd — so che lei è a bordo della Leonov… Potrei non aver molto tempo… per puntare l'antenna della mia tuta dove immagino che voi siate… vi prego di ritrasmettere questa informazione alla Terra.

«La Tsien è stata distrutta tre ore fa. Sono l'unico sopravvissuto. Sto usando l'antenna della mia tuta… non so se abbia sufficiente portata, ma è l'unica possibilità. Vi prego, ascoltate attentamente…

«C'È VITA su EUROPA. Ripeto: C'È VITA su EUROPA…

«Siamo atterrati bene, abbiamo controllato tutti i sistemi e abbiamo immediatamente tirato fuori i manicotti in modo da poter pompare acqua nei nostri serbatoi di propellente… nel caso avessimo dovuto andarcene in fretta.

«Tutto andava come previsto… sembrava quasi troppo bello per essere vero. I serbatoi erano quasi pieni quando il dottor Lee e io siamo usciti a controllare l'isolamento dei manicotti. La Tsien si trova — si trovava — a circa trenta metri dalla sponda del Grande Canale. I manicotti pescavano direttamente lì ed erano ben conficcati nel ghiaccio. Molto sottile… pericoloso camminarci sopra.

«Giove era a un quarto, e avevamo cinque kilowatt di illuminazione appesi attorno all'astronave. Assomigliava a un albero di Natale… splendido, riflesso sul ghiaccio…

«Lee l'ha vista per primo un'enorme massa nera che veniva su dalle profondità. Sulle prime abbiamo pensato che fosse un branco di pesci — troppo grande per un solo organismo — poi ha cominciato a spezzare il ghiaccio e a muoversi nella nostra direzione.

«Assomigliava piuttosto a un enorme viluppo di alghe marine bagnate e strisciava sul terreno. Lee è corso all'astronave a prendere una telecamera… io sono rimasto a guardare, riferendo il tutto per radio. La cosa si muoveva così lentamente che potevo con tutta tranquillità passeggiarle intorno. Ero più eccitato che spaventato. Pensavo di sapere di quale tipo di creatura si trattasse — avevo visto foto di foreste di alghe al largo della California — ma mi sbagliavo completamente.

«Avrei detto che fosse nei guai. Non aveva alcuna speranza di sopravvivere a una temperatura di centocinquanta gradi più bassa rispetto a quella del suo ambiente normale. Stava congelandosi mentre si muoveva — se ne staccavano pezzettini come se fosse di vetro — ma nondimeno continuava ad avanzare verso l'astronave, una nera onda di marea, rallentando di continuo.

«Ero ancora talmente sorpreso che non riuscivo a pensare con

lucidità e quindi non potevo immaginare che cosa cercasse di fare. Anche se si dirigeva verso la Tsien, sembrava assolutamente innocua, simile… be', a una piccola foresta in movimento. Mi ricordo di aver sorriso… mi faceva venire in mente la foresta di Burnham nel Macbeth…

«Poi all'improvviso ho capito quale fosse il pericolo. Benché fosse del tutto inoffensiva, era pesante — con tutto quel ghiaccio che portava addosso, doveva pesare parecchie tonnellate, anche considerando la scarsa gravità. E stava lentamente, penosamente arrampicandosi sul nostro sistema d'atterraggio… le gambe cominciavano a cedere, tutto avveniva come al rallentatore, come in un sogno… o in un incubo…

«Solo quando l'astronave si mise a vacillare capii che cosa stesse cercando di fare la cosa… ma ormai era troppo tardi. Avremmo potuto salvarci… se solo avessimo spento tutte le luci!

«Forse era una creatura fototropa e il suo cielo biologico si risvegliava quando la luce del sole filtrava attraverso il ghiaccio. Oppure era come una falena attirata da una candela. Il nostro flusso di luce doveva essere molto più brillante di qualsiasi cosa Europa avesse mai visto, persino dello stesso Sole…

«Poi l'astronave crollò. Vidi lo scafo spezzarsi, vidi formarsi una nuvola di fiocchi di neve quando l'umidità si condensò. Tutte le luci si spensero, tranne una che ondeggiava avanti e indietro attaccata a un cavo a un paio di metri dal suolo.

«Non so cosa sia successo immediatamente dopo. Ricordo solo che mi trovavo sotto la luce, di fianco al relitto dell'astronave, con attorno una bella spolverata di neve fresca. Potevo vedere le mie impronte con grande chiarezza. Devo aver corso; forse erano passati solo uno o due minuti…

«Il vegetale — era in questi termini che pensavo a lui — era immobile. Mi chiesi se fosse rimasto danneggiato dall'impatto; grossi pezzi — della grandezza del braccio di un uomo — si erano staccati come ramoscelli spezzati.

«Poi il tronco principale si mosse di nuovo. Si allontanò dallo scafo e cominciò a strisciare verso di me. Fu allora che seppi con certezza che la cosa era sensibile alla luce: io mi trovavo esattamente sotto la lampada da mille watt che adesso aveva smesso di ondeggiare.

«Immaginatevi una quercia — meglio ancora un banano con i suoi tronchi e le sue radici — schiacciata all'infuori dalla gravità, che cerchi di strisciare sulla terra. Giunse a cinque metri dalla luce, poi cominciò a espandersi fin quando formò un cerchio perfetto attorno a me. Probabilmente era quello il limite della sua tolleranza: il punto in cui la fotoattrazione si tramutava in repulsione.

«Dopodiché non successe nulla per diversi minuti. Pensai che

fosse morto… definitivamente congelato.

«Poi vidi grandi gemme formarsi sui rami. Era come osservare il film a fotogrammi fissi di un fiore che si apre. In realtà pensavo che fossero fiori — ognuno grande come la testa di un uomo.

«Fragili membrane dagli splendidi colori cominciarono a dispiegarsi. Proprio allora mi venne in mente che nessuno — nessuna cosa — poteva aver visto quei colori correttamente, prima che noi portassimo le nostre luci — le nostre luci fatali — in quel mondo.

«Viticci, stami, che ondeggiavano trepidi… Mi avvicinai al muro vivente che mi circondava per vedere che cosa stesse succedendo esattamente. Neppure allora né in qualsiasi altro momento, provai il benché minimo timore nei confronti della creatura. Ero certo che non avesse cattive intenzioni — posto ovviamente che avesse delle intenzioni.

«C'erano decine di grandi fiori, in vari stadi dello schiudersi. Mentre mi avvicinavo sempre di più alla verità, mi vennero in mente le farfalle, appena emerse dalla crisalide — le ali accartocciate, ancora deboli.

«Ma si stavano congelando… morendo con la stessa rapidità con cui si formavano. Poi, una dopo l'altra, caddero giù dalle gemme natali. Si dimenarono per un po'' come pesciolini tirati a secco — e finalmente compresi di che cosa si trattava. Quelle membrane non erano petali… erano pinne, o qualcosa di equivalente. Quello era lo stadio larvale della creatura. Probabilmente trascorre gran parte della vita abbarbicata al fondo marino, poi manda quella progenie mobile in cerca di nuovi territori. Proprio come i coralli degli oceani terrestri.

«Mi inginocchiai per guardare più da vicino una di quelle creaturine. Adesso gli splendidi colori erano mutati in un marrone scuro. Alcune delle pinnepetali si staccarono, diventando fragili frammenti mentre congelavano. Ma si muoveva ancora debolmente e, quando mi avvicinai, cercò di scansarsi. Mi domandai come avesse fatto a percepire la mia presenza.

«Poi notai che gli stami — come li ho chiamati — avevano tutti macchie di un blu brillante alle estremità. Assomigliavano a piccoli zaffiri asteria — o alle escrescenze blu sulla valva di un pettine — consapevoli della luce, ma incapaci di formare vere immagini. Mentre osservavo, il blu brillante svanì, le gemme divennero pietre opache, normali…

«Dottor Floyd, o chiunque sia in ascolto, non mi rimane più molto tempo; l'allarme del mio sistema di mantenimento della vita ha appena squillato. Ma ho quasi finito.

«Allora capii cosa dovevo fare. Il cavo di quella lampada da mille watt penzolava fin quasi sul terreno. Gli diedi uno strattone e la luce si spense in una pioggia di scintille.

«Temetti che fosse troppo tardi. Per alcuni minuti non successe nulla. Per cui andai al muro di rami intrecciati che mi circondava, e gli diedi un calcio.

«La creatura cominciò lentamente a districarsi e a ritrarsi verso il canale. La seguii per tutto il percorso fino all'acqua, incoraggiandola con altri calci quando rallentava, percependo il rumore dei frammenti di ghiaccio che si rompevano in continuazione sotto i miei stivali… Mentre si avvicinava al canale, sembrava riacquistare forza ed energia, come se sapesse che si avvicinava alla sua dimora naturale. Mi domandai se sarebbe sopravvissuta per germogliare di nuovo.

«Sparì sotto la superficie, lasciando alcune larve morte sulla terra aliena. L'acqua esposta ribollì per alcuni minuti prima che una crosta di ghiaccio protettivo la riparasse dal vuoto. Poi tornai all'astronave per vedere se c'era qualcosa da recuperare… ma di questo non voglio parlare.

«Ho solo due richieste da sottoporle, dottore. Quando il tassonomista classificherà questa creatura, spero che le darà il mio nome.

«E quando la prossima astronave tornerà a casa, chieda loro di riportare le nostre ossa in Cina.

«Perderò energia tra pochi minuti… vorrei sapere se qualcuno mi sta ricevendo. In ogni caso, ripeterò il messaggio finché potrò…

«Qui è il professor Chang da Europa che riferisce la distruzione dell'astronave Tsien. Siamo atterrati sulla sponda del Grande Canale e abbiamo sistemato le nostre pompe sul bordo del ghiaccio…»

28. LA PICCOLA ALBA

MISS PRINGLE
REGISTRARE

Ecco che arriva il Sole! Strano come sembra sorgere rapidamente, su questo mondo dalla lenta rotazione! Certo, certo, il disco è così piccolo che salta fuori tutt'intero all'orizzonte in un baleno… Non che faccia molta differenza per quanto riguarda la luce: se uno non guardasse nella sua direzione, non si accorgerebbe nemmeno che c'è un altro sole nel cielo.

Ma spero che gli europidi se ne siano accorti. Di solito ci vogliono meno di cinque minuti prima che comincino a venire a riva dopo la Piccola Alba. Mi chiedo se non sappiano già che sono qui e abbiano paura…

No… dovrebbe essere tutto il contrario. Forse sono curiosi… persino ansiosi di vedere quale strano visitatore sia giunto a Tsienville… Preferisco sperare che sia così…

Ecco che arrivano! Spero che i satelliti spia stiano osservando… e le telecamere del Falco» stiano riprendendo…

Con quanta lentezza si muovono! Ho paura che sarà molto noioso cercare di comunicare con loro… anche se volessero parlare con me…

Più o meno simili alla cosa che ha rovesciato la Tsien, ma molto più piccole… Mi ricordano degli alberelli che camminano su una mezza dozzina di tronchi sottili. E con centinaia di rami, che si dividono in rametti, che a loro volta si dividono… in continuazione. Proprio come molti dei nostri robot multiuso… quanto ci abbiamo impiegato a renderci conto che gli umanoidi fatti a nostra imitazione erano ridicoli e che il modo corretto di farli era con miriadi di piccoli manipolatori! Ogni volta che inventiamo qualcosa di brillante, scopriamo che Madre Natura ci ha già pensato…

Come sono carini quelli piccoli… assomigliano a piccoli cespugli in movimento. Mi chiedo come si riproducano… per gemmazione? Non avevo visto quanto sono belli. Colorati quasi come i pesci della barriera corallina… forse per lo stesso motivo… per accoppiarsi o ingannare i predatori facendo finta di essere qualcos'altro…

Sono deluso. Non sembra che mi abbiano notato. Si dirigono tutti in città, come se un astronave in visita sia una cosa di tutti i giorni… sono rimasti in pochi… forse funzionerà… credo che possano distinguere le vibrazioni del suono la maggior parte delle creature marine ne è capace anche se forse questa atmosfera è troppo sottile per portare la mia voce molto lontano…

FALCON… ALTOPARLANTI ESTERNI…

SALVE, MI SENTITE? Mi CHIAMO FRANK POOLE… EHM… VENGO IN PACE A NOME DI TUTTO IL GENERE UMANO…

Mi sento piuttosto sciocco, ma siete in grado di suggerirmi qualcosa di meglio? E andrà benissimo per la registrazione…

Nessuno se ne accorge minimamente. Grandi e piccoli, strisciano tutti verso i loro igloo. Mi chiedo che cosa faranno quando saranno là dentro… forse dovrei seguirli. Sono sicuro che non c'è alcun rischio io mi muovo molto più veloce di loro.

Ho appena avuto un divertente flashback. Tutte queste creature che vanno nella stessa direzione… assomigliano ai pendolari che andavano avanti e indietro due volte al giorno tra casa e ufficio, prima che i sistemi elettronici lo rendessero inutile.

Proviamo di nuovo, prima che spariscano tutti…

EHILA… Qui È FRANK POOLE, IN VISITA DAL PIANETA TERRA, MI SENTITE?

TI SENTO FRANK, QUI È DAVE.

29. I FANTASMI NELLA MACCHINA

L'immediata reazione di Frank fu di assoluto stupore, seguito da una gioia infinita. In effetti, non aveva mai pensato di riuscire a stabilire alcun genere di contatto, sia con gli europidi sia con il monolito. Anzi, in preda alla frustrazione, gli era persino venuta in mente la strana idea di andare a prendere a calci il torreggiante muro d'ebano e di gridare rabbioso: «C'è qualcuno in casa?»

Eppure non avrebbe dovuto sentirsi così stupito: un'intelligenza doveva aver sicuramente controllato il suo avvicinamento da Ganimede, permettendogli di atterrare. Avrebbe dovuto prendere più sul serio Ted Khan.

«Dave», disse scandendo le sillabe, «sei davvero tu?»

Chi altri poteva essere? si chiese una parte del suo cervello. E tuttavia non era una domanda sciocca. C'era qualcosa di stranamente meccanico, impersonale, nella voce che giungeva dal piccolo altoparlante sul pannello di controllo del Falcon.

«Sì, Frank. Io sono Dave.»

Ci fu una breve pausa; poi la stessa voce continuò, senza cambiare intonazione:

«Ciao, Frank. Qui è Hal».

* * *

MISS PRINGLE

REGISTRARE

Be' — Indra, Dim — sono contento di aver registrato tutto, altrimenti non mi avreste creduto…

Temo di essere ancora sotto shock. Innanzitutto, come dovrei sentirmi nei confronti di uno che ha tentato di… anzi, che mi ha ammazzato, anche se è stato mille anni fa? Ma ora capisco che non si poteva accusare Hal, non si poteva accusare nessuno. C'è un ottimo detto che ho trovato spesso utile: «Non attribuire mai alla malevolenza ciò che è semplicemente dovuto all'incompetenza». Non posso provare rabbia nei confronti di un gruppo di programmatori che non ho mai conosciuto e che sono morti da secoli.

Sono contento che questo invio sia crittato, perché non so come dovrebbe essere maneggiato, e molte cose che vi dirò potrebbero risultare assolute sciocchezze. Ho già sofferto di un sovraccarico di informazioni, e ho dovuto chiedere a Dave di andarsene per un po'' dopo tutti i guai che ho affrontato per incontrarlo! Ma non credo di aver offeso i suoi sentimenti, anzi, non sono nemmeno sicuro che

abbia dei sentimenti…

Che cos'è, allora? Ottima domanda! Be', è davvero Dave Bowman, ma senza gran parte della sua umanità… simile… ah… simile a un compendio di un libro o di un saggio tecnico. Voi sapete come un estratto possa dare tutte le informazioni che servono… ma nessun accenno alla personalità dell'autore? Eppure ci sono stati momenti in cui ho sentito chiaramente che qualcosa del vecchio Dave era ancora presente. Non mi spingerei al punto di dire che fosse contento di vedermi… moderatamente soddisfatto, questo si attaglia di più… Quanto a me, sono ancora molto confuso. Come incontrare un vecchio amico dopo una lunga separazione e scoprire che adesso è una persona completamente diversa. Be', sono trascorsi mille anni e non riesco a figurarmi attraverso quali esperienze sia passato, anche se ha cercato di raccontarmene alcune, come adesso vi mostrerò.

E Hal… anche lui è lì, senz'altro. Il più delle volte non sono in grado di dire quale dei due mi stia parlando. Non ci sono casi di personalità multipla negli archivi clinici? Forse si tratta di una cosa del genere.

Gli ho chiesto come sia potuto succedere tutto questo a loro due e lui… loro… maledizione, Halman!… ha cercato di spiegarmelo. Adesso ve lo ripeto forse in parte ho capito male, ma è l'unica ipotesi valida di cui sono in possesso.

Ovviamente il monolito — nei suoi vari aspetti — è la chiave — no, è un termine sbagliato — mi pare che qualcuno una volta abbia detto che era una specie di coltello dell'esercito svizzero, ma a livello cosmico. Ho visto che li avete ancora, anche se la Svizzera e il suo esercito sono scomparsi secoli fa. È un coltello multiuso che può fare un sacco di cose. O è stato programmato per farle…

In Africa, quattro milioni di anni fa, ci diede quel calcio evolutivo, buono o cattivo che fosse. Poi il suo gemello sulla Luna ha atteso che noi uscissimo dalla culla. Tutto ciò lo avevamo già immaginato e Dave me lo ha confermato.

Ha detto che non ha più molti sentimenti umani, ma è ancora curioso… vuole imparare. E che bella occasione ha avuto!

Quando il monolito di Giove lo ha assorbito — non mi viene in mente una definizione migliore — ha ottenuto più di quanto si aspettasse. Benché lo abbia usato all'apparenza come esemplare catturato e come sonda per indagare sulla Terra — anche Dave lo ha usato a sua volta. Con l'aiuto di Hal — chi potrebbe capire un supercomputer meglio di un altro supercomputer? — ha esplorato i propri ricordi e ha cercato di trovare uno scopo.

Ora, abbiamo qui qualcosa cui è molto difficile credere. Il monolito è una macchina dalla potenza inimmaginabile — guardate solo quello che ha fatto a Giove! — ma non è altro. Opera in

automatico; non ha consapevolezza. Mi ricordo che una volta mi venne in mente di andare a prendere a calci la Grande Muraglia e di urlare: «C'è qualcuno in casa?» E la risposta corretta avrebbe dovuto essere: nessuno, tranne Dave e Hal…

Peggio ancora, alcuni dei suoi sistemi potrebbero aver cominciato a funzionare male; Dave suggerisce persino che, a conti fatti, stia diventando stupido! Forse lo hanno lasciato solo per troppo tempo — è ora di fare il tagliando.

E pensa che il monolito abbia sbagliato a valutare almeno in un caso. Forse anche questa non è l'espressione esatta… magari potrebbe avere considerato attentamente e deliberatamente…

In ogni caso, è… be', davvero spaventoso e terrificante nelle sue implicazioni. Fortunatamente posso mostrarvelo, quindi potete giudicare voi. Sì, anche se accadde un migliaio di anni fa, quando la Leonov eseguì la seconda missione su Giove! E nessuno ci ha mai pensato, per tutto questo tempo…

Sono molto contento che mi abbiate adattato una calotta cerebrale. È stata certamente preziosissima — non riesco a immaginare di vivere senza di essa — ma adesso sta facendo un lavoretto per il quale non era stata affatto progettata. E lo sta facendo piuttosto bene.

Halman ci ha impiegato dieci minuti a capire come funzionasse e ha stabilito un'interfaccia. Ora abbiamo un contatto puramente mentale — il che rappresenta una grande tensione per me, credetemi devo chiedere in continuazione che rallentino e che utilizzino un linguaggio da bambini. O dovrei dire un modo di pensare da bambini…

Non so come andrà a finire. È una registrazione vecchia di mille anni dell'esperienza di Dave, immagazzinata in qualche modo nell'immane memoria del monolito, poi recuperata da Dave e immessa nella mia calotta cerebrale — non chiedetemi come — e infine trasferita via radio a voi dalla Centrale di Ganimede. Uff! Spero che non vi venga un'emicrania mentre la caricate.

Tornando a Dave Bowman su Giove, nei primi anni del XXI secolo…

30. PAESAGGIO DI SCHIUMA

II viticcio di forza magnetica lungo un milione di chilometri, le improvvise esplosioni di onde radio, i geyser di plasma elettrificato più grandi del pianeta Terra gli apparivano reali e chiaramente visibili, esattamente come le nuvole che avvolgevano il pianeta in una sinfonia di molteplici sfumature. Era in grado di capire il complesso modello delle loro interazioni e si rese conto che Giove era molto più fantastico di quanto chiunque potesse immaginare.

Anche mentre cadeva attraverso il cuore ruggente della Grande Macchia Rossa, con i lampi della tempesta vasta quanto un continente che gli esplodevano attorno, lui comprese perché era durato secoli, benché fosse fatto di gas molto meno pesanti di quelli che formavano gli uragani della Terra.

Il sottile sibilo del vento d'idrogeno si spense a poco a poco mentre affondava nelle profondità più tranquille e un nevischio di cerei fiocchi di neve — alcuni si erano già agglomerati in montagne a malapena palpabili di schiuma di idrocarburi — cadeva dalle quote più alte. Faceva abbastanza caldo da permettere l'esistenza di acqua allo stato liquido, ma non c'erano oceani; quell'ambiente fatto esclusivamente di gas era troppo lieve per sopportarli.

Scese attraverso strati di nuvole, fin quando entrò in una zona di tale chiarezza che persino con la sola vista umana avrebbe potuto distinguere un'area di più di mille chilometri di diametro. Era solo un piccolo vortice nel più ampio cerchio della Grande Macchia Rossa; e conteneva un segreto a cui l'uomo aveva pensato a lungo, ma che non era mai riuscito a provare.

C'erano miriadi di piccole nuvole nettamente conformate che costeggiavano le colline ai piedi delle montagne di schiuma alla deriva, tutte più o meno delle stesse dimensioni e tutte chiazzate di macchie rosse e marroni. Erano piccole solo se paragonate alla dimensione extraumana di quanto le circondava; la più piccola avrebbe coperto una città di notevole vastità.

Erano chiaramente vive, perché si muovevano con lenta decisione lungo i fianchi delle montagne volanti, spargendosi sui loro pendii come colossali pecore. E si chiamavano reciprocamente nella frequenza del metro, le voci radio deboli ma chiare sullo sfondo delle scosse e degli scricchiolii di Giove.

Nulla di meno che sacche di gas viventi, galleggiavano nella stretta zona tra le alture gelide e le profondità brucianti. Stretta, sì… ma di gran lunga più ampia di tutta la biosfera della Terra.

Non erano sole. C'erano altre creature che si muovevano rapidamente tra di esse, così piccole che avrebbero potuto facilmente

sfuggire alla vista. Alcune di esse assomigliavano in modo quasi soprannaturale ai velivoli terrestri ed erano più o meno delle stesse dimensioni. Ma anch'esse erano vive — forse predatori, forse parassiti, forse persino pastori.

Tutto un nuovo capitolo dell'evoluzione, altrettanto aliena di quella che aveva fatto capolino su Europa, si apriva davanti a lui. C'erano torpedini spinte da getti, come i calamari degli oceani terrestri, che davano la caccia alle enormi sacche di gas divorandole. Ma le sacche non erano prive di difese; alcune di esse si opponevano con fulmini e con tentacoli artigliati, simili a seghe a catena lunghe chilometri.

C'erano forme ancora più strane che sfruttavano quasi ogni possibilità di geometria: insoliti aquiloni trasparenti, tetraedri, sfere, poliedri, viluppi di nastri arrotolati… Gigantesco plancton dell'atmosfera di Giove, erano progettate per fluttuare come sottili ragnatele nelle correnti ascensionali, fin quando avessero vissuto il tempo sufficiente a riprodursi; poi sarebbero state ricacciate nelle profondità per essere carbonizzate e riciclate in una nuova generazione.

Stava esplorando un mondo grande più di cento volte la Terra e, benché avesse visto molte meraviglie, non c'erano segni d'intelligenza. Le voci radio delle grandi sacche portavano solo semplici messaggi di avvertimento o di timore. Persino i cacciatori, da cui ci si sarebbe potuto aspettare un grado più alto di sviluppo e organizzazione, erano simili agli squali degli oceani terrestri… automi privi d'intelligenza.

E, nonostante la vastità e la novità stupefacenti, la biosfera di Giove era un mondo fragile, un luogo di brume e schiuma, di delicati fili di seta e tessuti sottili come carta nati dalla continua nevicata di sostanze petrolchimiche formate dai lampi dell'atmosfera superiore.

Pochi di quegli insiemi erano più sostanziosi di una bolla di sapone; il più debole dei carnivori terrestri avrebbe potuto facilmente fare a pezzi i predatori più spaventosi di quell'ambiente.

Come Europa, ma su scala assai più vasta, Giove era un vicolo cieco evolutivo. La consapevolezza non vi sarebbe mai apparsa; e anche se fosse apparsa, sarebbe stata destinata a un'esistenza stentata. Forse avrebbe potuto svilupparsi una cultura essenzialmente aerea, ma in un ambiente in cui il fuoco non aveva posto e i solidi quasi non esistevano, non avrebbe raggiunto nemmeno l'età della pietra.

31. NURSERY

MISS PRINGLE
REGISTRARE

Indra, Dim… be', spero che vi sia giunto in buono stato… ancora non riesco a crederci. Tutte quelle straordinarie creature — avremmo dovuto rilevare le loro voci radio, anche se non potevamo capirle! — spazzate via in un istante, in modo che Giove potesse diventare un sole.

E adesso siamo in grado di comprenderne il perché. Era per dare agli europidi la loro possibilità. Che logica spietata: l'intelligenza è l'unica cosa che conta? Prevedo lunghe discussioni con Ted Khan su questo…

La domanda successiva è: riusciranno gli europidi a fare il salto di qualità… o rimarranno bloccati per sempre nell'asilo infantile… ma nemmeno… nella nursery? Benché un migliaio di anni sia un periodo molto breve, ci si potrebbe aspettare un lieve progresso ma, secondo Dave, sono esattamente gli stessi di quando lasciarono il mare. Forse è questo il guaio; hanno ancora un piede — o un ramo! — nell'acqua.

Ed ecco un'altra cosa su cui ci siamo completamente sbagliati. Pensavamo che tornassero in acqua a dormire. Invece è esattamente il contrario — ci tornano per mangiare e dormono quando vengono a terra! Come si poteva capire dalla loro conformazione — quell'intrico di rami — si cibano di plancton…

Ho chiesto a Dave: «E gli igloo che hanno costruito? Non sono un progresso tecnologico?» E lui ha detto: «Nemmeno per sogno… sono adattamenti delle strutture che costruiscono sul fondo marino per proteggersi dai diversi predatori… in particolare una specie di tappeto volante, grande come un campo di calcio…»

Ma c'è un ambito in cui hanno dimostrato di avere iniziativa persino creatività. Sono affascinati dai metalli, presumibilmente perché non esistono allo stato puro nell'oceano. Ecco perché hanno fatto a pezzi la Tsien — la stessa cosa è accaduta alle varie sonde scese sul loro territorio.

Cosa ne fanno del rame, del berillio e del titanio che raccolgono? Nulla di utile, temo. Li portano tutti insieme in un posto, in un mucchio fantastico che continuano a modificare. Potrebbero essere sul punto di sviluppare un senso estetico… ho visto di peggio al museo di arte moderna… Ma ho elaborato un'altra teoria… avete mai sentito parlare dei culti del cargo? Durante il XX secolo, alcune tribù molto primitive ancora esistenti costruivano imitazioni di aerei con il bambù, nella speranza di attirare i grandi uccelli del cielo che di tanto in tanto portavano loro doni meravigliosi. Forse gli europidi la

pensano allo stesso modo.

E adesso quella domanda che continuate a farmi… Che cos'è Dave? E in che modo lui — e Hal — sono diventati qualunque cosa siano ora?

La risposta più rapida è, ovviamente, che siano entrambi emulazioni… simulazioni… nella gigantesca memoria del monolito. Per la maggior parte del tempo sono disattivati; quando l'ho chiesto a Dave, ha detto di essere rimasto «sveglio» — sono parole sue — in tutto solo per cinquant'anni sui mille trascorsi dalla sua… hum… metamorfosi.

Quando gli ho chiesto se gli dispiacesse quell'assorbimento della sua vita nel monolito, ha detto: «Perché dovrei dispiacermi? Eseguo alla perfezione le mie funzioni». Sì, assomiglia proprio ad Hal! Ma credo che fosse Dave… se adesso c'è ancora qualche differenza.

Vi ricordate quell'analogia del coltello dell'esercito svizzero? Halman è una delle miriadi di componenti di questo coltello cosmico.

Ma non è uno strumento completamente passivo quando è sveglio, ha una certa autonomia, una certa indipendenza — presumibilmente entro i limiti stabiliti dal controllo opprimente del monolito. Nel corso dei secoli, è stato utilizzato come una specie di sonda intelligente per esaminare Giove — come avete appena constatato —, Ganimede e anche la Terra. Il che conferma quei misteriosi eventi in Florida, riferiti dall'ex ragazza di Dave e dall'infermiera che si occupava della madre, pochi istanti prima della sua morte… come anche gli incontri ad Anubis City.

E spiega anche un altro mistero. Ho chiesto a Dave in tutta franchezza: «Perché mi hanno permesso di atterrare su Europa, quando per secoli tutti gli altri sono stati dirottati? Mi aspettavo che lo facessero anche con me!»

La risposta è ridicolmente semplice. Il monolito usa Dave — Halman — di tanto in tanto per tenerci d'occhio. Dave sapeva tutto del mio recupero — ha visto persino alcune interviste che ho rilasciato ai media sulla Terra e su Ganimede. Devo dire che sono un po'' offeso che non abbia cercato di mettersi in contatto con me! Ma almeno mi ha dato il benvenuto quando sono arrivato…

Dim — ho ancora quarantott'ore prima che il Falcon parta — con o senza di me! Non penso che le sfrutterò tutte, ora che mi sono messo in contatto con Halman; possiamo metterci in contatto direttamente da Anubis… se lo vuoi fare.

E sono ansioso di tornare al Grandimede il più presto possibile. Il Falcon è un bel velivolo, ma i servizi igienici potrebbero essere migliorati… là dentro comincia a esserci cattivo odore e ho una gran voglia di farmi una doccia.

Non vedo l'ora di rivedervi — e soprattutto Ted Khan. Abbiamo

un sacco di cose su cui discutere, prima che ritorni sulla Terra.

STORE

TRASMETTERE

PARTE V
CONCLUSIONE

Faticare per quel che sarà
non serve all'errore di base;
ci piove dentro al mare,
eppure sa di sale.

(A. E. Housman, More Poems)

32. UN GENTILUOMO TRANQUILLO

Nell'insieme, erano stati tre decenni interessanti ma privi di eventi, scanditi dalle gioie e dai dolori che il Tempo e il Destino riservano a tutto il genere umano.

La più grande di queste gioie era arrivata del tutto inaspettata; anzi, prima di lasciare la Terra alla volta di Ganimede, Poole avrebbe considerato assurda persino la sola idea.

C'è molta verità nel detto secondo il quale l'assenza acuisce il desiderio. Quando lui e Indra Wallace si rividero, scoprirono che, nonostante le punzecchiature e gli occasionali disaccordi, erano più vicini di quanto immaginassero. Da cosa nasce cosa — compresi, con loro reciproca felicità, Dawn Wallace e Martin Poole.

Era piuttosto tardi per cominciare una vita di famiglia a parte quella questioncina di un migliaio di anni — e il professor Anderson li aveva avvertiti che forse non sarebbe stato possibile. O peggio ancora…

«Lei è più fortunato di quanto possa immaginare», disse a Poole. «Il danno da irradiazione era sorprendentemente esiguo e siamo stati in grado di eseguire tutte le correzioni essenziali dal suo DNA intatto. Ma fin quando non faremo altri test, non le posso promettere la completezza genetica. Quindi si diverta… ma non metta su famiglia fin quando non glielo dirò io.»

I test erano stati lunghi e tediosi, e come Anderson aveva temuto, si erano rese necessarie altre correzioni. C'era stato un grave intoppo qualcosa che non avrebbe mai potuto vivere, nemmeno se le fosse stato concesso di superare le prime settimane dal momento del concepimento tuttavia Martin e Dawn erano perfetti, con il loro numero giusto di teste, braccia e gambe. Erano anche belli e intelligenti e riuscivano a stento a evitare di essere troppo coccolati dai loro genitori perdutamente innamorati, che peraltro rimasero ottimi amici anche quando, quindici anni più tardi, decisero di riprendersi la libertà di un tempo. Grazie al loro Quoziente di Conseguimento Sociale, potevano godere del permesso — anzi, erano stati addirittura incoraggiati — di avere un altro figlio, ma decisero di non mettere ulteriormente alla prova la loro stupefacente buona sorte.

Una tragedia aveva gettato un'ombra sulla vita personale di Poole durante questo periodo — e ovviamente aveva addolorato l'intera comunità del sistema solare. Il capitano Chandler e tutto il suo equipaggio erano rimasti uccisi quando il nucleo di una cometa che stavano perlustrando era esploso all'improvviso, distruggendo il Goliath in modo così completo che vennero localizzati solo pochi frammenti. Esplosioni del genere — provocate da reazioni di molecole

instabili attive a temperature molto basse — erano un pericolo ben noto ai cacciatori di comete, e Chandler ne aveva incontrate diverse nella sua carriera. Nessuno avrebbe mai saputo in quali precise circostanze un uomo della sua esperienza avesse potuto lasciarsi cogliere di sorpresa.

Poole sentì molto la mancanza di Chandler; aveva avuto un ruolo unico nella sua vita e nessuno avrebbe potuto sostituirlo nessuno, tranne Dave Bowman, con il quale aveva condiviso un'avventura altrettanto straordinaria. Avevano progettato più volte di tornare insieme nello spazio, magari arrivando fino alla Nuvola di Oort con i suoi misteri impenetrabili e la sua riserva di ghiaccio lontana ma inesauribile. Tuttavia, i reciproci impegni avevano sempre sconvolto i loro piani, quindi si trattava di un desiderio riservato a un futuro che non sarebbe mai esistito.

Ma Poole era riuscito a ottenere un altro scopo da tempo desiderato nonostante le prescrizioni del medico. Era stato sulla Terra e quel viaggio gli era bastato e avanzato.

Il veicolo a bordo del quale aveva viaggiato appariva quasi identico alle sedie a rotelle usate dai paraplegici più abbienti della sua epoca. Era dotato di propulsione e aveva pneumatici ad aria in grado di percorrere superfici ragionevolmente lisce. Ma poteva anche volare — a un'altitudine di circa venti centimetri — su un cuscino d'aria creato da un insieme di ventilatori piccoli ma potentissimi. A Poole parve sorprendente che una tecnologia così primitiva fosse ancora in uso, ma i congegni a inerzia controllata erano troppo ingombranti per applicazioni di così poco conto.

Seduto comodamente nella sua sedia a cuscino d'aria, si era a malapena accorto dell'aumento di peso mentre scendeva nel cuore dell'Africa. Benché avesse notato una certa difficoltà di respirazione, ne aveva provate di ben peggiori durante il suo addestramento da astronauta. Ma quella a cui non era preparato era la vampata di calore da forno che lo aveva colpito appena era scivolato fuori dal gigantesco cilindro proteso verso il cielo che rappresentava la base della Torre. Eppure era ancora mattina: come sarebbe stato e mezzogiorno?

Si era appena abituato al calore quando il suo odorato venne assalito. Miriadi di odori — non sgradevoli, ma tutti poco noti — richiamarono la sua attenzione. Chiuse gli occhi per alcuni minuti nel tentativo di non sovraccaricare i suoi circuiti di input.

Prima di decidersi ad aprirli di nuovo, sentì qualcosa di grosso e umido toccargli la base del collo.

«Saluti Elizabeth», disse la sua guida, un giovanotto tarchiato abbigliato nel tradizionale costume del Grande Cacciatore Bianco, di gran lunga troppo elegante per servire a qualche scopo. «È incaricata del benvenuto ufficiale.»

Poole piroettò sulla sua sedia e si ritrovò a fissare gli occhi appassionati di un'elefantina.

«Ciao, Elizabeth», rispose piuttosto a bassa voce. Elizabeth levò la proboscide in segno di saluto ed emise un suono che di solito non si sente tra persone beneducate, benché Poole fosse sicuro che avesse le migliori intenzioni.

Nel complesso, passò meno di un'ora sul pianeta Terra, costeggiando il bordo di una giungla i cui alberi striminziti non reggevano il confronto con quelli di Skyland e incontrando gran parte della fauna locale. Le sue guide si scusarono per l'eccessiva confidenza dei leoni, ormai rovinati dai turisti — ma l'espressione poco rassicurante dei coccodrilli compensò più che largamente il loro atteggiamento; qui la natura era ancora selvaggia e immutata.

Prima di tornare alla Torre, Poole si arrischiò a fare alcuni passi lontano dalla sua sedia a cuscino d'aria. Si rendeva conto benissimo che sarebbe equivalso a gravare la schiena del proprio peso, ma non gli parve impossibile, e non si sarebbe mai perdonato di non averci provato.

Non fu una buona idea; forse avrebbe dovuto provarci in un clima più fresco. Dopo non più di una dozzina di passi, fu ben contento di sprofondare di nuovo nell'accogliente grembo della sua poltrona.

«Basta così», disse con un filo di voce. «Torniamo alla Torre.»

Mentre scivolava nella sala dell'ascensore, notò un cartello di cui non si era accorto nell'eccitazione dell'arrivo. Diceva:

BENVENUTI IN AFRICA!
«La salvezza del mondo è nei territori selvaggi.»
HENRY DAVID THOREAU (1817–1862)

Constatato l'interesse di Poole, la guida chiese: «Lo conosceva?»

Era il genere di domanda che Poole aveva udito anche troppo spesso e al momento non si sentì pronto ad affrontarla.

«Non mi pare», rispose con un filo di voce, mentre i portelloni si chiudevano dietro di loro, escludendoli da ogni veduta, profumo o suono della sede più antica del genere umano.

Il safari in verticale aveva soddisfatto il suo bisogno di visitare la Terra e fece del suo meglio per ignorare i vari dolori e disturbi che gli erano venuti laggiù quando fu di ritorno nel suo appartamento al Livello 10.000 — una sistemazione di prestigio, persino in quella società democratica. Tuttavia Indra rimase leggermente scioccata dal suo aspetto e gli ordinò di mettersi subito a letto.

«Proprio come Anteo… ma al contrario!» borbottò cupa.

«Chi?» domandò Poole; a volte l'erudizione di sua moglie era un po'' opprimente, ma aveva deciso che non valeva la pena di farsi

venire un complesso d'inferiorità.

«Il figlio di Gea, dea della Terra. Ercole lottò con lui… ma ogni volta che veniva scaraventato a terra, Anteo rinnovava le proprie forze.»

«E chi ha vinto?»

«Ercole, ovviamente… tenendo in aria Anteo, in modo che mammina non potesse ricaricargli le batterie.»

«Be', sono sicuro che non ci metterò molto a ricaricare le mie. E ho imparato una lezione. Se non faccio più ginnastica, potrei essere costretto a trasferirmi al livello di gravità lunare.»

I buoni propositi di Poole durarono un mese intero: ogni mattina faceva una corroborante passeggiata di cinque chilometri, scegliendo ogni giorno un livello diverso della Torre Africana. Alcuni piani erano ancora vuoti e facevano venire in mente deserti di metallo che probabilmente non sarebbero mai stati riempiti, ma altri erano stati dotati di giardini e nel corso dei secoli si erano sviluppati in una sbalorditiva varietà di stili architettonici. Molti avevano preso a prestito da culture ed epoche del passato; altri ammiccavano a tempi futuri che Poole non intendeva affatto visitare. Almeno non correva il pericolo di annoiarsi e in molte sue passeggiate era accompagnato, a rispettosa distanza, da gruppetti di simpatici bambini. Poche volte erano capaci di stare al suo passo.

Un giorno, mentre Poole stava passeggiando lungo una convincente, anche se scarsamente popolata, imitazione degli Champs Elysée, all'improvviso scorse un viso familiare.

«Danil!» esclamò.

L'altro fece finta di niente, anche quando Poole lo chiamò di nuovo, quasi urlando.

«Non ti ricordi di me?»

Danil — e ora che lo aveva raggiunto, Poole non aveva più il minimo dubbio sulla sua identità — apparve sinceramente perplesso.

«Mi scusi», rispose. «Lei è il comandante Poole, certo. Ma sono sicuro che non ci siamo mai conosciuti prima.»

Ora fu la volta di Poole a sentirsi imbarazzato.

«Che stupido sono», si scusò. «Devo averla presa per qualcun altro. Buona giornata.»

Fu contento di quell'incontro e si rallegrò che Danil fosse tornato in seno alla società. Che avesse ammazzato qualcuno con una scusa o si fosse dimenticato di restituire in tempo un libro alla biblioteca, ormai non era più una preoccupazione per il suo ex datore di lavoro; i conti tornavano, il debito era stato pagato. Benché Poole a volte sentisse la mancanza dei film di guardie e ladri che lo avevano tanto divertito nella sua gioventù, ormai si era abituato ad accettare la teoria in voga in quel momento: un eccessivo interesse per i

comportamenti patologici era patologico di per sé.

Con l'aiuto di Miss Pringle, Modello III, Poole era riuscito a programmare la propria vita in modo che ci fossero di tanto in tanto dei momenti liberi in cui potesse sistemare la sua calotta cerebrale sulla Ricerca Casuale e perlustrare le sue aree di interesse. Al di fuori della famiglia, il suo interesse principale era rivolto ancora alle lune di GioveLucifero, in particolar modo perché era riconosciuto come il massimo esperto sull'argomento ed era membro permanente della Commissione Europa.

La Commissione era stata creata quasi mille anni prima per riflettere su cosa — posto che ci fosse una cosa da fare — si potesse e dovesse fare del misterioso satellite. Con il passare dei secoli aveva raccolto un'enorme quantità di informazioni, a partire dalle circumnavigazioni del Voyager del 1979 e dalla prima accurata ispezione della sonda Galileo partita nel 1996 — esattamente l'anno di nascita di Poole — e giunta in orbita nel 1997.

Come molte organizzazioni di lunga data, la Commissione Europa si era lentamente fossilizzata e ora si riuniva solo quando c'erano nuovi sviluppi. Era stata svegliata di soprassalto dalla riapparizione di Halman e aveva nominato una nuova ed energica presidentessa, il cui primo atto era stato quello di cooptare Poole.

Poole si rallegrò di far parte della Commissione, benché avesse poco da offrire che non fosse già stato registrato. Ovviamente era suo dovere rendersi disponibile e oltretutto gli offriva una posizione ufficiale di cui altrimenti sarebbe stato privo. In precedenza il suo status era simile a quello che un tempo veniva definito come «bene nazionale» e che lui trovava alquanto imbarazzante. Sebbene fosse felice di essere mantenuto nel lusso da un mondo ben più ricco di quanto tutti i sogni di epoche precedenti e devastate dalle guerre potessero avere mai immaginato, provava il bisogno di offrire una giustificazione alla propria esistenza.

Provava anche un altro bisogno, che confessava raramente persino a se stesso. Halman gli aveva parlato, anche se solo brevemente, durante il loro strano incontro di vent'anni prima. Poole era certo che avrebbe potuto facilmente farlo di nuovo, se avesse voluto. Non lo interessavano più i contatti con gli umani? Sperava che non fosse così; eppure quello avrebbe potuto essere il motivo del suo silenzio.

Era spesso in contatto con Ted Khan — sempre attivo e battagliero e attualmente rappresentante della Commissione Europa su Ganimede. Da quando Poole era tornato sulla Terra, Khan aveva cercato invano di aprire un canale di comunicazione con Bowman. Non riusciva a capire come mai i suoi lunghi elenchi di importanti domande su argomenti di vitale interesse filosofico e storico non

avessero ottenuto nemmeno una breve risposta.

«Forse che il monolito tiene talmente impegnato il tuo amico Halman da non poter parlare con me?» si era lamentato con Poole. «E, in ogni caso, che cosa ne fa del suo tempo?»

Era una domanda molto sensata; e la risposta venne, come un fulmine a ciel sereno, dallo stesso Bowman, tramite una normalissima chiamata al videofono.

33. CONTATTO

«Ciao, Frank. Sono Dave. Ho un messaggio importantissimo per te. Immagino che in questo momento tu sia nella tua suite nella Torre Africana. Se sei lì, ti prego di identificarti comunicando il nome del nostro insegnante di meccanica orbitale. Aspetterò sessanta secondi e, se non ci sarà risposta, riproverò esattamente tra un'ora.»

Quel minuto bastò appena a Poole per riprendersi dallo shock. Provò una rapida sensazione di piacere, mista a stupore, prima che un'altra emozione prendesse il sopravvento. Per quanto fosse contento di sentire di nuovo Bowman, l'espressione «messaggio importantissimo» suonava decisamente sinistra.

Ma almeno aveva avuto la fortuna, si disse Poole, di sentirsi chiedere uno dei pochi nomi che riuscisse a ricordare. Chi poteva scordare uno scozzese con un accento di Glasgow talmente marcato che ci avevano messo una settimana a capirlo? Ma era stato un brillante insegnante, dopo che erano riusciti a capire quello che diceva.

«Dottor Gregory McVitty.»

«Riconosciuto. Ora per piacere commuta sul ricevitore della tua calotta cerebrale. Ci vorranno tre minuti per trasmetterti questo messaggio. Non cercare di controllarlo. Userò una compressione di uno a dieci. Aspetterò due minuti prima di cominciare.»

Come riesce a farlo? si chiese Poole. GioveLucifero era attualmente a una distanza di cinquanta minuti luce, perciò doveva aver lasciato quel messaggio almeno un'ora prima. Forse lo aveva mandato con una qualche entità intelligente in un pacco con tanto di indirizzo sull'unidirezionale GanimedeTerra, ma sarebbe stato troppo banale per Halman, considerate le risorse che sembrava avere a disposizione all'interno del monolito.

L'indicatore sulla Scatola Cerebrale stava lampeggiando. Il messaggio era in arrivo.

Alla compressione utilizzata da Halman, Poole avrebbe impiegato mezz'ora ad assorbire il messaggio in tempo reale. Ma gli ci vollero solo dieci minuti per capire che la sua pacifica vita quotidiana era giunta improvvisamente alla fine.

34. SENTENZA

Era molto difficile mantenere un segreto in un mondo di comunicazioni universali e istantanee. Si trattava di una questione, decise subito Poole, da discutere in privato.

La Commissione Europa aveva borbottato, ma tutti i membri si erano riuniti nel suo appartamento. Ce n'erano sette — numero fortunato, indubbiamente suggerito dalle fasi della Luna, che aveva sempre affascinato l'umanità. Era la prima volta che Poole incontrava di persona tre dei membri della Commissione, anche se a quel punto li conosceva tutti più a fondo di quanto sarebbe stato possibile in una vita in cui non fosse esistita la calotta cerebrale.

«Presidentessa Oconnor, membri della Commissione… vorrei dire poche parole… solo poche, prometto!… prima di comunicarvi il messaggio ricevuto da Europa. Ed è una cosa che preferisco fare a parole; è più naturale per me… Temo che non sarò mai perfettamente a mio agio con il trasferimento mentale diretto.

«Come tutti voi sapete, Dave Bowman e Hal sono stati immagazzinati come emulazioni nel monolito su Europa. All'apparenza non scarta mai uno strumento che si sia dimostrato utile, e di tanto in tanto attiva Halman per dare un'occhiata ai nostri affari… quando cominciano a interessarlo. Ho il sospetto che il mio arrivo deve averlo interessato, o forse me ne sto compiacendo tutto da solo!

«Ma Halman non è soltanto uno strumento passivo. La componente Dave ha ancora qualcosa della sua origine umana persino emozioni. E siccome siamo stati addestrati insieme — abbiamo condiviso pressoché tutto per anni — pare che trovi più facile comunicare con me che con chiunque altro. Mi piacerebbe pensare che sia felice di farlo, ma forse è un aggettivo troppo forte…

«È anche curioso, indiscreto e forse un po'' risentito per il modo in cui è stato scelto, come se fosse un esemplare di fauna terrestre, anche se probabilmente siamo considerati tutti tali dal punto di vista dell'intelligenza che ha creato il monolito.

«E dov'è quella intelligenza, adesso? Pare che Halman conosca la risposta, ed è agghiacciante.

«Come abbiamo sempre sospettato, il monolito fa parte di una rete galattica di qualche tipo. E il Nodo più vicino — il controllore del monolito, o l'immediato superiore — è distante 450 anniluce.

«Troppo vicino per star tranquilli! Ciò significa che il rapporto su di noi e sui nostri affari che è stato trasmesso nei primi anni del XXI secolo è stato ricevuto mezzo millennio fa. Se il… diciamo il supervisore del monolito avesse risposto subito, qualsiasi ulteriore

istruzione dovrebbe arrivare adesso.

«Ed è proprio quello che sembra stia succedendo. Nei giorni scorsi, il monolito ha ricevuto una serie continua di messaggi, e ha preparato nuovi programmi, presumibilmente in accordo con quanto gli è stato ordinato.

«Sfortunatamente Halman può solo tirare a indovinare sulla natura di quelle istruzioni. Come capirete quando vi sarete collegati a questa tavoletta, ha un accesso limitato a molti dei circuiti e delle banche dati del monolito, e può anche effettuare una specie di dialogo con lui. Se questo è il termine esatto — dal momento che ci vogliono due persone! Ancora non riesco a credere che il monolito, con tutta la sua potenza, non possegga la consapevolezza — anzi, non sappia nemmeno che esista!

«Halman ha meditato su questo problema per un migliaio di anni, a intervalli, ed è giunto alla stessa risposta a cui è giunta la maggior parte di noi. Ma la sua conclusione deve sicuramente aver più peso, a causa della sua conoscenza intima.

«Scusate! Non volevo fare una battuta… ma come potremmo chiamarla altrimenti?

«Qualunque cosa si sia presa la briga di crearci — o perlomeno di armeggiare con le menti e i geni dei nostri antenati — sta per decidere la prossima mossa. E Halman è pessimista. No… ho esagerato un po". Diciamo che non vede molte possibilità, ma attualmente è un osservatore troppo distaccato per preoccuparsi indebitamente. Il futuro — la sopravvivenza! — della razza umana non è molto più di un interessante problema per lui, ma vuole darci una mano.»

Poole smise improvvisamente di parlare, cogliendo di sorpresa il pubblico attento.

«Strano. Ho appena avuto uno sbalorditivo flashback… sono sicuro che spieghi quello che sta succedendo. Vi prego di avere pazienza…

«Dave e io camminavamo insieme un giorno, lungo la spiaggia di Cape Kennedy, poche settimane prima del lancio, quando notammo un grosso scarabeo sulla sabbia. Come capita spesso, era caduto sul dorso e stava agitando le zampette in aria, cercando di rimettersi a pancia in giù.

«Io lo ignorai — eravamo impegnati in una complessa discussione tecnica — ma Dave no. Si fece da parte e, stando molto attento, con la scarpa lo rimise in piedi. Mentre volava via io dissi: «Sei sicuro che sia stata una buona idea? Ora se ne andrà a sgranocchiare gli adorati crisantemi di qualcuno». E lui rispose: «Forse hai ragione. Ma mi piacerebbe concedergli il beneficio del dubbio».

«Vogliate scusarmi… avevo promesso di dire solo poche parole. Ma sono molto contento di aver ricordato quell'episodio: credo che

metta il messaggio di Hal nella sua giusta prospettiva. Sta concedendo alla razza umana il beneficio del dubbio…

«Ora vi prego di controllare le vostre calotte cerebrali. È una registrazione ad alta densità, in cima alla banda dell'ultravioletto, Canale 110. Mettetevi comodi, ma assicuratevi di vedere bene. Cominciamo…»

35. CONSIGLIO DI GUERRA

Nessuno chiese di rivederlo. Una volta era sufficiente.

Ci fu un attimo di silenzio quando finì il playback: poi la dottoressa Oconnor si tolse la calotta cerebrale, si massaggiò il cranio luccicante e disse lentamente:

«Lei mi ha insegnato un'espressione della sua epoca che mi sembra molto appropriata adesso. Questo è un bel pasticcio».

«Ma solo Bowman — Halman — conosce i componenti», aggiunse uno dei membri della Commissione. «Capisce davvero le operazioni di qualcosa di così complesso come il monolito? O questo scenario è un prodotto della sua immaginazione?»

«Non penso che abbia molta immaginazione», obiettò la dottoressa Oconnor. «E tutto corrisponde perfettamente. In particolare il riferimento a Nova Scorpio. Credevamo che fosse un incidente; in realtà era una… sentenza.»

«Prima Giove… adesso Scorpio», s'intromise il dottor Kraussman, il noto fisico considerato da tutti come la reincarnazione del leggendario Einstein. Correva voce che vi avesse contribuito anche un piccolo intervento di chirurgia plastica. «Chi sarà il prossimo?»

«Abbiamo sempre pensato», ribadì la presidentessa, «che i TMA ci controllassero.» Si fermò un istante, poi aggiunse rattristata: «Che incredibile… che spaventosamente incredibile sfortuna che il rapporto finale sia partito proprio dopo il peggior periodo della storia dell'umanità!»

Ci fu un altro silenzio. Tutti sapevano che il XX secolo era stato spesso etichettato come «il secolo della tortura».

Poole ascoltò senza interrompere, aspettando che emergesse qualche accordo. Non era la prima volta che veniva colpito dalla qualità di quella Commissione. Nessuno cercava di dimostrare la propria teoria preferita, di prevalere su argomenti di discussione o di insufflarsi l'ego: non poté fare a meno di notare il contrasto con le discussioni spesso troppo accese e vane che gli era capitato di ascoltare ai suoi tempi tra tecnici e amministratori dell'Agenzia Spaziale, tra membri del Congresso e dirigenti d'industria.

Sì, la razza umana era indubbiamente migliorata. Non solo la calotta cerebrale aveva contribuito a eliminare gli indesiderati, ma aveva aumentato enormemente l'efficacia dell'istruzione. Eppure non tutto era all'attivo: c'erano pochi personaggi degni di essere ricordati in quella società. Al momento riuscì a pensare solo a quattro: Indra, il capitano Chandler, il dottor Khan e la Dragon Lady di malinconica memoria.

La presidentessa lasciò che la discussione saltasse pacatamente da

un argomento all'altro, fin quando tutti ebbero detto la loro, poi incominciò a riassumere.

«La prima domanda, la più ovvia — cioè quanto sul serio dobbiamo prendere questa minaccia — non merita che vi si perda tempo. Anche se fosse un falso allarme, o un fraintendimento, è talmente seria in potenza che dobbiamo considerarla reale, fino a una prova contraria di assoluta sicurezza. D'accordo?

«Bene. E non sappiamo quanto tempo abbiamo. Per cui dobbiamo pensare che il pericolo sia immediato. Forse Halman riuscirà a fornirci ulteriori informazioni, ma potrebbe già essere troppo tardi.

«Quindi l'unica cosa che dobbiamo decidere è questa: come possiamo proteggerci da una cosa talmente possente come il monolito? Guardate cosa è successo a Giove! E, a quanto sembra, a Nova Scorpio…

«Sono sicura che la forza bruta risulterebbe inutile, anche se forse dovremmo tenere in considerazione questa opzione. Dottor Kraussman… quanto tempo ci vorrebbe per costruire una superbomba?»

«Supponendo che i progetti esistano già e che non sia necessario fare ricerche… oh, be', forse due settimane. Gli ordigni termonucleari sono piuttosto semplici e utilizzano materiali comuni… dopotutto sono stati costruiti già nel Secondo Millennio! Ma se si vuole qualcosa di più avanzato — per esempio una bomba antimateria, o un minibuco nero — be', allora ci vorrebbero alcuni mesi.»

«Grazie, potrebbe cominciare a occuparsene? Ma come ho detto, non credo che funzionerebbe; una cosa che può gestire simili poteri è certamente in grado di proteggersi da qualsiasi cosa. Allora… altri suggerimenti?»

«Non potremmo negoziare?» domandò un consigliere, ma senza molta speranza.

«Con che cosa… o con chi?» rispose Kraussman. «Come abbiamo scoperto, il monolito è sostanzialmente un puro meccanismo e fa solo quello per cui è stato programmato. Forse il programma ha una certa flessibilità, ma non c'è modo di saperlo. E certamente non possiamo ricorrere all'Ufficio del Capo, che dista cinquecento anniluce!»

Poole ascoltò senza intromettersi; non era in grado di contribuire alla discussione, poiché gran parte di essa andava al di là delle sue conoscenze. Cominciò a provare un insidioso senso di depressione. Forse non avrebbe dovuto trasmettere quella informazione, si disse. E poi, se era un falso allarme, nessuno se ne sarebbe risentito. E se invece non lo era… be', l'umanità avrebbe dovuto rassegnarsi davanti all'inesorabile destino che l'attendeva.

Stava ancora rimuginando questi cupi pensieri quando una frase familiare attirò la sua attenzione.

Un membro della Commissione, un uomo dall'aspetto pacato con un nome così lungo che Poole non era mai riuscito a ricordarlo, e tanto meno a pronunciarlo, aveva all'improvviso lasciato cadere due parole nel vivo della discussione.

«Cavallo di Troia!»

Ci fu uno di quei silenzi che in genere vengono descritti come «significativi», seguito da un coro di «Perché non ci ho pensato?» «Ma certo!» «Ottima idea!» finché la presidentessa, per la prima volta durante la riunione, dovette richiamarli all'ordine.

«Grazie, professor Thirugnanasampanthamoorthy», disse la dottoressa Oconnor, senza perdere un colpo. «Le spiacerebbe spiegare meglio?»

«Certamente. Se il monolito è davvero, come tutti sembrano pensare, una macchina senza consapevolezza — e di conseguenza con una limitata capacità di autocontrollo — forse abbiamo già l'arma con la quale sconfiggerlo. Chiusa a chiave nella Caverna.»

«E un modo per trasportarla… Halman!»

«Esattamente.»

«Un momento, dottor Thi… Non sappiamo nulla, assolutamente nulla, dell'architettura del monolito. Come possiamo essere sicuri che una cosa progettata dalla nostra primitiva specie possa essere efficace contro di esso?»

«Non si può… ma ricordate questo. Per quanto sia sofisticato, il monolito deve obbedire esattamente alle stesse leggi universali di logica formulate da Aristotele e Boole secoli fa. Ecco perché potrebbe — anzi, dovrebbe! — essere vulnerabile alle cose chiuse nella Caverna. Dobbiamo assemblarle in modo che almeno una di esse funzioni. È la nostra unica speranza, a meno che qualcuno non ci suggerisca un'alternativa migliore.»

«Scusatemi», intervenne Poole, perdendo alla fine la pazienza.. «Qualcuno è così gentile da dirmi che cosa sia e dove si trovi questa famosa Caverna di cui state parlando?»

36. LA CAMERA DEGLI ORRORI

La storia è piena di incubi, alcuni naturali, alcuni creati dall'uomo.

Alla fine del XXI secolo, la maggior parte dei flagelli naturali — vaiolo, peste nera, Aids, i virus orrendi nascosti nella giungla africana — era stata eliminata o almeno tenuta sotto controllo dai progressi della medicina. Tuttavia, non era saggio sottovalutare l'ingegnosità di Madre Natura, e nessuno dubitava che il futuro avrebbe riservato altre spiacevoli sorprese biologiche all'umanità.

Perciò era sembrata una precauzione sensata riservare alcuni campioni di tutti quegli orrori allo studio degli scienziati — ovviamente attentamente sorvegliati, in modo che non avessero la possibilità di diffondersi di nuovo e di portare la distruzione nel seno della razza umana. Ma come si poteva essere del tutto certi che non si verificasse un pericolo del genere?

C'era stato, comprensibilmente, un grido di allarme verso la fine del XX secolo quando avevano proposto di conservare gli ultimi virus del vaiolo nei Centri di Controllo delle Malattie degli Stati Uniti e della Russia. Per quanto fosse improbabile, c'era una possibilità limitata che potessero diffondersi in seguito a incidenti come terremoti, guasti e persino sabotaggi deliberati da parte di terroristi.

Una soluzione che accontentò tutti (tranne alcuni estremisti del movimento «Salvate il deserto lunare!») fu quella di mandarli sulla Luna e conservarli in un laboratorio posto in fondo a un pozzo lungo un chilometro scavato nella montagna isolata chiamata Pico, una delle vette più alte del Mare Imbrium, o Mare delle Piogge. E lì, con il passare degli anni, si erano aggiunti i più eminenti esempi delle deviazioni dell'ingegnosità umana… della pazzia, naturalmente.

C'erano gas e nebbiogeni che, anche a dosi microscopiche, provocavano una morte lenta o istantanea. Certi erano stati inventati da cultori di religioni i quali, pur in preda a turbe mentali, erano riusciti ad acquisire un notevole sapere scientifico. Molti di loro credevano che la fine del mondo fosse alle porte (e che, naturalmente, solo i loro seguaci si sarebbero salvati). Nel caso che Dio fosse così distratto da non eseguire quanto programmato, volevano essere sicuri di poter ovviare alla Sua malaugurata omissione.

I primi assalti di questi micidiali cultori erano stati attuati su bersagli vulnerabili come metropolitane affollate, esposizioni mondiali, stadi sportivi, concerti di musica pop… decine di migliaia di persone rimasero uccise e molte di più ferite, prima che quella follia venisse posta sotto controllo nei primi anni del XXI secolo. Come succede spesso, dal male venne il bene, perché costrinse gli organi

mondiali per l'applicazione delle leggi a cooperare come non avevano mai fatto prima, poiché persino gli Stati meno propensi a collaborare e che in realtà erano stati i promotori del terrorismo politico non erano in grado di tollerare questa varietà così casuale e del tutto imprevedibile di attentati.

Gli agenti chimici e biologici usati in quegli attacchi — come anche quelli utilizzati nelle precedenti forme di guerra — andarono a raggiungere la letale collezione di Pico. Anche i loro antidoti, qualora esistessero, vennero immagazzinati insieme con essi. La speranza era che nessuna di queste sostanze dovesse mai più preoccupare l'umanità, ma erano ancora a disposizione, benché sotto stretta sorveglianza, in caso di disperate emergenze.

La terza categoria di elementi immagazzinati dentro la Caverna di Pico, benché potesse essere classificata come flagelli, non aveva mai ucciso o ferito nessuno… almeno direttamente. Prima della fine del XX secolo non se ne conosceva l'esistenza, ma in pochi decenni avevano fatto danni per miliardi di dollari e spesso rovinato esistenze con la stessa efficacia di una qualsiasi infermità del corpo. Erano le malattie che attaccavano il servo più recente e più versatile dell'umanità, il computer.

Con nomi ricavati da dizionari di medicina — virus, prioni, tenie — erano programmi che spesso imitavano, con sorprendente accuratezza, il comportamento dei loro parenti organici. Alcuni erano innocui: poco più che scherzose battute, escogitate per sorprendere o divertire gli operatori con messaggi e immagini inaspettati sui loro schermi. Altri erano molto più maligni: provocatori di catastrofi deliberatamente progettati.

Nella maggior parte dei casi il loro scopo era del tutto mercenario; erano le armi che sofisticati criminali usavano per ricattare banche e organismi commerciali che ora dipendevano completamente dall'efficacia dei loro sistemi. Non appena giungeva l'avvertimento che le loro banche dati sarebbero state cancellate automaticamente a un dato momento, se non avessero trasferito alcuni megadollari su qualche conto cifrato anonimo, la maggior parte delle vittime decideva di non rischiare disastri irreparabili. Pagavano in silenzio, spesso — per evitare imbarazzi in pubblico o anche nel privato — senza notificarlo alla polizia.

Questo comprensibile desiderio di riservatezza rendeva facile ai rapinatori in rete l'esecuzione dei loro colpi; anche quando venivano presi, erano trattati con cortesia da sistemi legali che non sapevano come comportarsi di fronte a crimini così nuovi — e, dopotutto, non avevano fatto del male a nessuno, no? Ovviamente, dopo aver scontato una breve pena, molti criminali venivano segretamente stipendiati dalle loro stesse vittime in base al vecchio assunto che i

migliori guardacaccia sono proprio i bracconieri.

Questi criminali del computer erano spinti unicamente dall'avidità e certamente non intendevano distruggere le organizzazioni che saccheggiavano: nessun parassita di buon senso uccide il proprio ospite. Ma c'erano all'opera altri, e più pericolosi, nemici della società…

Di solito, si trattava di disadattati — perlopiù adolescenti maschi — che operavano da soli e, cosa del tutto ovvia, nel segreto più assoluto. Il loro scopo era quello di creare programmi che provocassero semplicemente distruzioni e confusioni, una volta disseminati per l'intero pianeta dalle emittenti via cavo e dalle reti radio oppure su supporti fisici come dischetti e CDROM. Poi si godevano il caos che ne derivava, crogiolandosi nel senso di potere che dava alle loro spregevoli psicologie.

A volte, questi geni pervertiti venivano scoperti e adottati dai servizi d'informazione nazionali per i loro scopi segreti — di solito l'ingresso nelle banche dati dei rivali. Questo utilizzo era decisamente innocuo, poiché le organizzazioni coinvolte avevano almeno un po" di senso di responsabilità civica.

Non così le sètte apocalittiche, felicissime di scoprire questi nuovi arsenali, che si impadronivano in tal modo di armi molto più efficaci e di più facile diffusione dei gas o dei germi. Ed erano anche molto più difficili da controbattere, dal momento che potevano essere trasmessi istantaneamente in milioni di uffici e di abitazioni.

Il fallimento della New YorkHavana Bank del 2005, il lancio dei missili nucleari indiani nel 2007 (fortunatamente con le testate disattivate), l'interruzione del Controllo del Traffico Aereo Paneuropeo del 2008, la paralisi della rete telefonica nordamericana, tutto ciò faceva parte delle prove generali ispirate dai cultori dell'apocalisse in vista del Giorno del Giudizio. Grazie alla brillante opera di controinformazione messa in atto da agenzie nazionali di solito prive di contatti reciproci e persino antagoniste, a poco a poco la minaccia venne sventata.

O almeno così si pensava: per parecchie centinaia d'anni non c'erano stati gravi attacchi alle fondamenta della società. Una delle principali armi della vittoria era stata la calotta cerebrale — anche se c'era chi pensava che un simile risultato fosse costato troppo.

Sebbene le discussioni sulla libertà dell'Individuo a fronte dei doveri dello Stato fossero già vecchie quando Platone e Aristotele avevano cercato di codificarle, e probabilmente si sarebbero trascinate sino alla fine dei tempi, una certa comunione d'intenti venne raggiunta durante il Terzo Millennio. Si era stabilito all'unanimità che il comunismo fosse la forma di governo perfetta; sfortunatamente era stato dimostrato — al prezzo di alcune centinaia di milioni di vite —

che si poteva applicare solo agli insetti, ai robot della Classe II e a categorie altrettanto limitate. Per esseri umani imperfetti, il male minore era invece la democrazia, spesso definita come «avidità individuale, moderata da un governo efficiente ma non troppo zelante».

Poco dopo la diffusione dell'uso della calotta cerebrale, alcuni burocrati molto intelligenti — e soprattutto zelanti — si resero conto che aveva un potenziale inestimabile come sistema di prevenzione precoce. Durante le procedure di sistemazione, quando il nuovo portatore doveva essere «calibrato» mentalmente, era possibile scoprire molte forme di psicosi prima che avessero la possibilità di diventare pericolose. Spesso ciò serviva anche a stabilire la terapia migliore ma, quando non appariva possibile alcuna cura, il soggetto poteva essere contrassegnato elettronicamente — o in casi estremi allontanato dalla società. Certo, questo tipo di controllo poteva funzionare solo con quelli a cui era stata adattata una calotta cerebrale — ma entro la fine del Terzo Millennio questa divenne essenziale per la vita quotidiana come il telefono cellulare lo era stato all'inizio. In realtà, chiunque non si fosse unito alla stragrande maggioranza veniva automaticamente guardato con sospetto ed etichettato come potenziale deviante.

Manco a dirlo, quando la «sonda mentale», come la chiamavano i suoi critici, cominciò a diventare d'uso generale, ci furono strilli d'orrore da parte delle organizzazioni per i diritti civili: uno dei loro slogan più efficace suonava così: «Calotta o garrotta?» Lentamente, persino con riluttanza, si cominciò ad accettare questa forma di controllo come necessaria precauzione contro mali di gran lunga peggiori; e non fu una coincidenza che, con il generale miglioramento della salute mentale, anche il fanatismo religioso declinasse rapidamente.

Quando la lunga guerra contro i criminali cibernetici terminò, i vincitori si ritrovarono con un'imbarazzante collezione di spoglie, tutte assolutamente incomprensibili per qualsiasi conquistatore del passato. C'erano naturalmente centinaia di virus dei computer, la maggior parte molto difficile da scoprire e da eliminare. E c'erano alcune entità — in mancanza di una definizione migliore — molto più terrificanti. Erano morbi inventati in modo talmente brillante che non esisteva una cura — in alcuni casi nemmeno la possibilità di una cura…

Molti di essi erano stati collegati a grandi matematici che sarebbero rimasti inorriditi da quella corruzione delle loro scoperte. Siccome è tipico dell'animo umano sminuire un vero pericolo dandogli un nome ridicolo, le designazioni erano spesso argute: il Gremlin di Godei, il Meandro di Mandelbrot, la Catastrofe Combinatoria, la

Trappola Transfinita, la Controversia di Conway, la Torpedine di Turing, il Labirinto di Lorenz, la Bomba di Boole, il Sofisma di Shannon, il Cataclisma di Cantor…

Sempre che una generalizzazione sia possibile, tutti questi orrori matematici funzionavano in base allo stesso principio. Per agire in modo efficace, non si basavano su cose primitive come il cancellamento della memoria o il deterioramento dei codici, al contrario. Il loro approccio era più raffinato; convincevano la macchina ospite a dare inizio a un programma che non avrebbe potuto essere terminato prima della fine dell'universo o che — e di questo era un esempio micidiale il Meandro di Mandelbrot — comportava una serie letteralmente infinita di passi successivi.

Un esempio banale poteva essere il calcolo di Pi greco o di qualsiasi altro numero irrazionale. Tuttavia, anche il più sciocco computer elettroottico non sarebbe caduto in una trappola così stupida: era finita da tempo l'epoca in cui qualsiasi imbecille poteva rovinarne i meccanismi, riducendoli in polvere mentre cercavano di dividere un numero per zero.

La vera sfida per questi demoniaci programmatori era convincere i loro bersagli che il compito stabilito aveva una conclusione definita che poteva essere raggiunta in un tempo finito. Nella battaglia di ingegni tra l'uomo (più raramente le donne, nonostante modelli esemplari come Lady Ada Lovelace, Ammiraglio Grace Hopper, e Dottor Susan Calvin) e la macchina, la macchina quasi invariabilmente perdeva.

Sarebbe stato possibile — anche se difficile in certi casi e persino arrischiato — distruggere le mostruosità catturate con i comandi ERASE o OVERWRITE, ma rappresentavano un investimento per quanto male indirizzato — talmente immenso in termini di tempo e di ingegnosità che sembrava un peccato sprecarlo. E, più importante, forse li si poteva conservare per studiarli, in qualche luogo sicuro, come salvaguardia in vista di un'epoca in cui qualche genio del male avrebbe potuto reinventarli e disseminarli.

La soluzione era ovvia. I demoni digitali dovevano essere — confinati per sempre, possibilmente insieme — con le loro controparti chimiche e biologiche nella Caverna di Pico.

37. OPERAZIONE DAMOCLE

Poole non ebbe molti contatti con la squadra all'opera per preparare l'arma che tutti speravano di non dover usare. L'operazione — chiamata in modo sinistro ma appropriato DAMOCLE — era talmente specialistica che non vi poteva contribuire di persona in alcun modo. Inoltre aveva notato che i membri di quella forza d'attacco dovevano appartenere a una specie quasi aliena. E in effetti uno dei membri più importanti si trovava in un manicomio — Poole era rimasto sorpreso nel constatare che esistevano ancora posti del genere — e la presidentessa Oconnor aveva suggerito più di una volta che almeno altri due fossero pronti a raggiungerlo.

«Ha mai sentito parlare del Progetto Enigma?» chiese a Poole, dopo una seduta particolarmente deludente.

Quando Poole scosse la testa, lei continuò: «Mi sorprende… avvenne solo pochi decenni prima della sua nascita: mi ci sono imbattuta quando ho incominciato a cercare materiale per DAMOCLE. Un problema molto simile… in una delle vostre guerre misero insieme in gran segreto un gruppo di eminenti matematici allo scopo di «sfondare» un codice nemico… tra l'altro, per riuscirci costruirono uno dei primi veri computer.

«E c'è una graziosa storiella — spero che sia vera — che mi fa venire in mente il nostro piccolo gruppo. Un giorno il primo ministro andò a fare una visita d'ispezione e in seguito disse al direttore dell'Enigma: «Quando le ho detto di frugare in tutti gli angoli per riunire gli uomini che le servivano, non mi aspettavo che mi prendesse così sul serio».»

Era probabile che tutti gli angoli giusti fossero stati frugati per trovare gli uomini del progetto DAMOCLE. Tuttavia, siccome nessuno sapeva se avessero dovuto lavorare entro un limite di giorni, settimane o anni, sulle prime fu difficile creare un senso di urgenza. Anche la necessità di segretezza costituiva un problema; dal momento che non serviva a nulla diffondere l'allarme in tutto il sistema solare, non più di cinquanta persone erano a conoscenza del Progetto. Ma erano le persone che contavano — che potevano schierare tutte le forze necessarie, e le uniche che potessero autorizzare l'apertura della Caverna di Pico, per la prima volta in cinquecento anni.

Quando Halman riferì che il monolito riceveva messaggi con frequenza sempre maggiore, non ci furono più molti dubbi che qualcosa stesse per succedere. Poole non fu il solo che trovò difficile addormentarsi la sera in quel periodo, anche con l'aiuto dei programmi contro l'insonnia della calotta cerebrale. Prima di riuscire ad addormentarsi, si chiedeva spesso se si sarebbe svegliato

l'indomani. Ma alla fine tutti i componenti dell'arma vennero assemblati — un'arma invisibile, impalpabile e inimmaginabile per quasi tutti i guerrieri vissuti dall'inizio dei tempi.

Nulla avrebbe potuto apparire più innocuo ed elementare di quella tavoletta perfettamente normale contenente una memoria di un terabyte, utilizzata da milioni di calotte cerebrali ogni giorno. Ma il fatto che fosse incastonata in un blocco massiccio di materiale cristallino, avvolto da strisce metalliche, indicava che si trattava di qualcosa di assolutamente straordinario.

Poole la prese con riluttanza; si chiese se il corriere cui era stato affidato il terribile compito di portare il nucleo della bomba atomica di Hiroshima alla base aerea del Pacifico da cui era stata lanciata avesse provato le stesse sensazioni che provava lui. E nondimeno, se tutte le loro paure erano giustificate, probabilmente la sua responsabilità era ancora maggiore.

E non aveva nemmeno la certezza della riuscita della prima parte della sua missione. Siccome nessun circuito poteva essere assolutamente sicuro, Halman non era stato ancora informato del progetto DAMOCLE; Poole lo avrebbe informato una volta tornato su Ganimede.

Poi poté sperare solo che Halman accettasse di fare la parte del cavallo di Troia — e, forse, di essere distrutto nel processo.

38. ATTACCO PREVENTIVO

Era strano trovarsi di nuovo all'hotel Grandimede dopo tutti quegli anni… assolutamente strano, perché sembrava che non fosse cambiato nulla, nonostante tutto quello che era successo. Poole venne ancora accolto dalla familiare immagine di Bowman non appena oltrepassò la soglia della suite che portava il nome del suo amico: e, come aveva sperato, BowmanHalman lo stava aspettando, all'apparenza leggermente meno sostanzioso del vecchio ologramma.

Prima che potessero scambiarsi un saluto, ci fu un'interruzione che Poole avrebbe accolto di buon grado — in qualsiasi altro istante che non fosse quello. Il videofono della suite emise il suo urgente trio di note — anche queste immutate dalla sua ultima visita — e un vecchio amico apparve sullo schermo.

«Frank!» esclamò Theodore Khan. «Perché non mi hai detto che eri tornato! Quando possiamo vederci? Perché non c'è video? C'è qualcuno con te? E chi erano tutte quelle persone dall'aspetto importante che sono atterrate nello stesso momento…»

«Ti prego, Ted! Sì, mi spiace… ma credimi, ho i miei buoni motivi… te li spiegherò poi. E sì, c'è qualcuno con me… ti chiamo appena posso. Arrivederci!»

Mentre comunicava un po'' in ritardo l'ordine di non disturbarlo, Poole disse per scusarsi: «Mi dispiace… hai capito chi era, ovviamente.»

«Sì… il dottor Khan. Ha cercato molte volte di mettersi in contatto con me.»

«Ma tu non hai mai risposto. Posso chiederti perché?» Benché ci fossero questioni molto più importanti di cui occuparsi, Poole non era riuscito a resistere alla voglia di fargli quella domanda.

«Volevo che rimanesse aperto solo il nostro canale. Inoltre, ero spesso via. A volte per anni.»

Ciò era sorprendente; eppure non avrebbe dovuto esserlo. Poole sapeva benissimo che molti avevano detto di aver visto Halman in certi luoghi e più di una volta. Tuttavia… «lontano per anni»? Forse aveva visitato un po'' di sistemi stellari… forse così era venuto a sapere di Nova Scorpio, distante solo quarant'anniluce. Ma non sarebbe mai potuto andare fino al Nodo; tra andata e ritorno significava un viaggio di novecento anni.

«Fortuna che eri qui quando abbiamo avuto bisogno di te!»

Era piuttosto insolito che Halman esitasse prima di rispondere. Ci volle molto di più degli inevitabili tre secondi di ritardo prima che dicesse lentamente: «Sicuro che si sia trattato di fortuna?»

«Cosa intendi dire?»

«Non vorrei parlarne, ma due volte ho… intravisto… potenze… entità… molto superiori al monolito, e forse persino ai suoi creatori. Tutt'e due potremmo avere molta meno libertà di quanto immaginiamo.»

Quello era certamente un pensiero agghiacciante. Poole dovette fare un vigoroso sforzo di volontà per metterlo da parte e concentrarsi sul problema più immediato.

«Speriamo di aver abbastanza libertà da fare quello che è necessario. Forse ti parrà una domanda sciocca. Il monolito sa che noi ci siamo incontrati? Potrebbe avere dei… sospetti?»

«Non è capace di una simile emozione. Ha numerosi congegni di protezione dall'errore, e ne conosco alcuni. Ma è tutto.»

«Potrebbe sentirci in questo momento?»

«Non credo.»

Come vorrei essere sicuro che fosse un supergenio così ingenuo e sempliciotto, pensò Poole mentre apriva la valigetta e ne prendeva una scatoletta sigillata contenente la tavoletta. A quella gravità così esigua il peso era quasi trascurabile; era impossibile credere che potesse contenere il destino dell'umanità.

«Non c'era modo di assicurarsi di aver stabilito un circuito sicuro con te, per cui non abbiamo potuto scendere nei particolari. Questa tavoletta contiene programmi che, a quanto speriamo, impediranno al monolito di eseguire qualsiasi ordine che minacci il genere umano. Ci sono venti dei più devastanti virus mai concepiti, molti dei quali non hanno nemmeno un antidoto conosciuto; pensiamo che in certi casi non sia nemmeno possibile crearlo. Ci sono cinque copie di ciascuno. Vorremmo che tu li liberassi quando — e se — lo ritieni necessario. Dave… Hal… a nessuno è mai stata data una responsabilità simile. Ma non abbiamo altra scelta.»

Ancora una volta la risposta sembrò tardare più dei tre secondi previsti per andare da Ganimede a Europa e tornare.

«Se lo facciamo, le funzioni del monolito potrebbero cessare. E poi non sappiamo quello che ci potrebbe succedere.»

«Ci abbiamo pensato, naturalmente. Ma questa volta dovresti avere di sicuro molti mezzi a tua disposizione — alcuni dei quali con tutta probabilità al di là della nostra comprensione. Ti mando anche una tavoletta con una memoria di un petabyte. Dieci alla quindicesima bytes sono più che sufficienti a contenere i ricordi e le esperienze di molte vite. Ciò ti offrirà una via di fuga: ho l'impressione che tu ne abbia altre.»

«Certo. Decideremo quale usare al momento opportuno.»

Poole si rilassò, per quanto era possibile in quella situazione eccezionale. Halman intendeva collaborare: aveva ancora sufficienti legami con le sue origini.

«Ora dobbiamo farti avere questa tavoletta… fisicamente. Contiene cose troppo pericolose per rischiare di mandarla tramite un canale ottico o radio. So che hai un controllo a lungo raggio sulla materia: una volta non hai fatto detonare una bomba in orbita? Puoi trasportarla su Europa? E in alternativa possiamo magari mandartela con un autocorriere, in qualsiasi punto da te specificato.»

«Sarebbe meglio: lo riceverò a Tsienville. Ecco le coordinate…»

* * *

Poole era ancora comodamente seduto sulla sua poltrona quando sul monitor della Suite Bowman comparve il capo della delegazione che lo aveva accompagnato dalla Terra fin su Ganimede. Se il colonnello Jones fosse un vero colonnello — o se perfino il suo nome fosse Jones — erano misteri di poca importanza che a Poole non interessava molto risolvere: gli bastava che fosse un magnifico organizzatore e si fosse occupato delle procedure dell'operazione DAMOCLE con assoluta efficienza.

«Be', Frank… è partito. Atterrerà tra un'ora e dieci minuti. Penso che Halman lo potrà prendere da lì, ma non capisco come possa maneggiare — è questa l'espressione giusta? — quelle tavolette.»

«Me lo chiedevo anch'io fin quando qualcuno della Commissione Europa me lo ha spiegato. C'è un ben noto — anche se non a me! — teorema che afferma che ogni computer può emulare qualsiasi altro computer. Perciò sono sicuro che Halman sappia esattamente cosa stia facendo. Sennò, non avrebbe mai accettato.»

«Spero che tu abbia ragione», rispose il colonnello. «Se così non fosse… be', non saprei quale alternativa ci potrebbe essere.»

Ci fu una pausa deprimente, poi Poole fece del suo meglio per allentare la tensione.

«Tra l'altro, hai sentito cosa dicono qui della nostra visita?»

«No, che cosa dicono?»

«Che siamo una commissione speciale mandata qui a investigare sul crimine e la corruzione di questa rude città di frontiera. Si pensa che il sindaco e lo sceriffo se la daranno a gambe spaventati.»

«Come li invidio», disse il colonnello Jones. «A volte è un tale sollievo avere qualcosa di insignificante di cui preoccuparsi.»

39. DEICIDIO

Come tutti gli abitanti di Anubis City (popolazione attuale 56.521), il dottor Khan si svegliò poco dopo la mezzanotte locale al suono dell'allarme generale.

Corse alla finestra urlando «Apriti!» così forte che la camera non capì e lui dovette ripetere l'ordine in tono normale. La luce di Lucifero avrebbe dovuto riversarsi dentro, riempiendo il pavimento di quei disegni che avevano tanto affascinato i visitatori provenienti dalla Terra, perché non si muovevano mai nemmeno di una frazione di millimetro, per quanto uno stesse lì ad aspettare…

Quell'immutabile fascio di luce non c'era più. Quando Khan guardò nel più assoluto sbalordimento attraverso l'enorme bolla trasparente della Cupola di Anubis, vide un cielo che Ganimede non aveva conosciuto da un migliaio di anni. Era di nuovo splendente di stelle; Lucifero era scomparso.

E poi, mentre esplorava le costellazioni dimenticate, Khan notò qualcosa di ancor più terrificante. Nel luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi Lucifero c'era un piccolo disco completamente nero che eclissava quelle insolite stelle.

C'era solo una possibile spiegazione, si disse Kahn mezzo intontito. Lucifero era stato inghiottito da un Buco Nero. E adesso magari toccava a loro.

Sul balcone del Grandimede, Poole stava osservando lo stesso spettacolo, ma con emozioni più complesse. Ancor prima dell'allarme generale, il suo congegno di comunicazione immediata lo aveva svegliato con un messaggio da parte di Halman.

«È cominciato. Abbiamo infettato il monolito. Ma uno dei virus — o forse diversi — è entrato nei nostri stessi circuiti. Non sappiamo se saremo in grado di usare la tavoletta che ci hai dato. Se ce la facciamo, ci vedremo a Tsienville.»

Poi giunsero le parole sorprendenti e commoventi il cui esatto contenuto emotivo sarebbe stato dibattuto per generazioni:

«Se non riusciremo a caricarlo, ricordatevi di noi».

Dalla stanza alle sue spalle Poole udì la voce del sindaco che faceva del suo meglio per rassicurare i cittadini di Anubis ormai completamente svegli. Benché avesse cominciato con la più terrificante delle frasi ufficiali — «Non c'è motivo di allarmarsi» — il sindaco cercava onestamente di confortare la gente.

«Non sappiamo quel che sia successo… ma Lucifero brilla ancora normalmente! Ripeto… Lucifero brilla ancora! Abbiamo appena ricevuto notizie dalla navetta interorbitale Alcyone, partita per Callisto un'ora fa. Ecco cosa ne pensano…»

Poole lasciò il balcone e corse in camera appena in tempo per vedere Lucifero splendere rassicurante sullo schermo.

«È successo», continuò il sindaco senza riprendere fiato, «che qualcosa ha provocato un'eclisse temporanea… ci avvicineremo per darle un'occhiata… Osservatorio di Callisto, parlate pure…»

Come fa a sapere che è «temporanea»? pensò Poole, mentre aspettava che l'immagine successiva apparisse sullo schermo.

Lucifero svanì e fu sostituito da un campo di stelle. Nello stesso tempo la voce del sindaco svanì a poco a poco e un'altra voce si fece sentire:

«… telescopio di due metri, ma qualsiasi altro strumento potrà servire ugualmente. È un disco di materiale perfettamente nero, di poco più di diecimila chilometri di diametro, così sottile che non si vede alcuno spessore. Ed è collocato esattamente — di sicuro volutamente — per impedire a Ganimede di ricevere qualsiasi luce.

«Zoomeremo per vedere se si scorgono particolari, anche se sono propenso a dubitarne…»

Dal punto di vista di Callisto, il disco occultante appariva di scorcio come un ovale, due volte più alto della sua larghezza. Si espandeva fino a riempire completamente lo schermo; perciò era impossibile stabilire quale immagine fosse stata zoomata, dal momento che non mostrava alcuna struttura.

«Come pensavo… non c'è nulla da vedere. Facciamo una panoramica sul bordo della cosa…»

Di nuovo non vi fu alcuna sensazione di movimento, fin quando non apparve all'improvviso un campo di stelle, limitato nettamente dal bordo ricurvo del disco della grandezza di un mondo. Era esattamente come se stessero osservando oltre l'orizzonte di un pianeta privo d'aria e perfettamente liscio.

No, non era perfettamente liscio…

«Interessante», commentò l'astronomo, che finora era apparso notevolmente sbrigativo, come se questo genere di cose capitasse tutti i giorni. «Il bordo appare frastagliato, ma in modo molto regolare, come la lama di una sega…»

«Una sega circolare», borbottò Poole sottovoce. «Ci farà a pezzi? Non essere ridicolo…»

«Questo è il punto più vicino a cui possiamo arrivare prima che la diffrazione disturbi l'immagine… più tardi la elaboreremo e avremo particolari molto migliori.»

Adesso l'ingrandimento era talmente ravvicinato che ogni traccia della circolante del disco era sparita. Lo schermo era attraversato da una banda nera, seghettata lungo il bordo da triangoli talmente identici che Poole trovò difficile evitare la sinistra analogia con una lama di sega. Eppure qualcosa lo preoccupava, lo assillava dai recessi

della mente.

Come tutti su Ganimede, osservò le stelle infinitamente più distanti spostarsi dentro e fuori da quelle valli geometricamente perfette. Era possibile che molti altri fossero giunti alla sua stessa conclusione ancor prima che ci arrivasse lui.

Se si cerca di fare un disco con blocchi rettangolari — sia che la loro proporzione sia di 1:4:9 o qualsiasi altra —, non è possibile che abbia un bordo liscio. Certo, si può arrivare a fare un circolo perfetto quanto si vuole, usando blocchi sempre più piccoli. E tuttavia, perché prendersela tanto, se si vuole semplicemente costruire uno schermo grande quanto basta a eclissare un sole?

Il sindaco aveva ragione; l'eclisse era sicuramente temporanea. Ma la sua conclusione era esattamente l'opposto di un'eclisse di sole.

In primo luogo la luce passò attraverso il centro esatto, non nella solita collana di grani di Bailey lungo il bordo stesso. Linee seghettate s'irradiarono da un abbagliante buchino — e ora, sotto il massimo ingrandimento, la struttura del disco si rivelava in pieno. Era composto da milioni di rettangoli identici, quasi della stessa grandezza della Grande Muraglia di Europa. Ma adesso si stavano staccando: era come se un gigantesco puzzle venisse distrutto.

L'eterna luce diurna, anche se ora brevemente interrotta, si apprestava a tornare a illuminare Ganimede, mentre il disco si spezzettava e i raggi di Lucifero si riversavano tra le fessure sempre più ampie. Ora i componenti stessi stavano evaporando, quasi come se avessero bisogno del sostegno di un contatto reciproco per continuare a essere reali.

Agli ansiosi osservatori di Anubis City parvero ore, ma l'intero evento era durato meno di quindici minuti. E solo quando tutto fu finito rivolsero la loro attenzione a Europa.

La Grande Muraglia era sparita, e ci volle quasi un'ora prima che giungesse dalla Terra, da Marte e dalla Luna la notizia che il Sole stesso era apparso tremolare per alcuni secondi, prima di riassumere il suo aspetto normale.

Si era trattato di una serie di eclissi altamente selettive, ovviamente mirate al genere umano. In nessun altro luogo del sistema solare venne notata.

Nell'eccitazione generale, ci volle un po" prima che il mondo si rendesse conto che TMA-0 e TMA-1 erano scomparsi, lasciando solo le loro impronte vecchie di quattro milioni di anni sul suolo di Tycho e dell'Africa.

* * *

Era la prima volta che gli europidi incontravano esseri umani, ma non parvero né allarmati né sorpresi dalle enormi creature che si muovevano tra di essi alla velocità del fulmine. Certo, non era così facile interpretare lo stato emotivo di una cosa che assomigliava a un piccolo cespuglio senza foglie, senza evidenti organi di senso o mezzi di comunicazione. Ma se si fossero spaventati all'arrivo dell'Alcyone e all'apparire dei passeggeri, sicuramente sarebbero rimasti nascosti negli igloo.

Mentre Frank Poole, alquanto appesantito dalla tuta protettiva e dal dono di fil di rame luccicante che portava con sé, entrava nei disordinati sobborghi di Tsienville, si chiese che cosa pensassero gli europidi dei recenti avvenimenti. Per loro non c'era stata alcuna eclisse di Lucifero, ma la scomparsa della Grande Muraglia doveva essere stata sicuramente uno shock. Era rimasta lì fin dalla notte dei tempi, come un riparo e indubbiamente parecchio di più; poi, all'improvviso, era sparita, come se non fosse mai esistita.

La tavoletta da un petabyte lo aspettava, con un gruppo di europidi attorno a mostrare il primo segno di curiosità che Poole avesse mai osservato. Si chiese se Halman avesse detto loro di sorvegliare quel dono dallo spazio fin quando non fosse venuto a riprenderlo.

E, dal momento che adesso conteneva non solo un amico dormiente ma orrori che qualche epoca futura avrebbe potuto esorcizzare, a riportarlo al sicuro nell'unico posto in cui potesse essere immagazzinato.

40. MEZZANOTTE: PICO

Difficile, riflette Poole, immaginare una scena più pacifica — specie dopo i traumi delle ultime settimane. I raggi obliqui di una Terra quasi piena rivelavano tutti i minimi particolari del Mar delle Piogge privo d'acqua, ma non appiattendoli, come avrebbe fatto la furia incandescente del Sole.

Il piccolo convoglio di veicoli lunari era sistemato in un semicerchio a un centinaio di metri dalla poco appariscente apertura alla base di Pico che costituiva l'ingresso della Caverna. Dalla sua posizione, Poole poté constatare che non era all'altezza del nome che gli antichi astronomi, ingannati dalla sua ombra appuntita, gli avevano dato. Assomigliava di più a una collina tondeggiante che a un picco assottigliato in cima e non esitò a credere che uno dei passatempi locali fosse quello di spingersi in bicicletta fino alla vetta. Fino a quel momento, nessuno degli sportivi di entrambi i sessi avrebbe potuto immaginare il segreto che si nascondeva sotto le loro ruote: sperò che quella lugubre informazione non li avrebbe scoraggiati dall'eseguire i loro salutari esercizi.

Un'ora prima, con una sensazione di tristezza ma anche di trionfo, vi aveva depositato la tavoletta che aveva portato con sé — non perdendola mai di vista — da Ganimede direttamente sulla Luna.

«Addio, cari amici», aveva mormorato. «Avete fatto un buon lavoro. Forse qualche futura generazione vi risveglierà. Ma, tutto sommato, preferirei sperare di no.»

Riuscì a immaginare, con chiarezza persino eccessiva, un disperato motivo per cui la conoscenza di Halman avrebbe potuto servire di nuovo. Era sicuro che in quel preciso momento un messaggio viaggiasse alla volta di quello sconosciuto centro di controllo con la notizia che il suo servitore su Europa non esisteva più. Con un po" di fortuna, ci sarebbero voluti 950 anni, più o meno, prima di ricevere una risposta.

Poole aveva spesso maledetto Einstein in passato, ora invece lo benediceva. Persino le potenze che si celavano dietro il monolito — ora appariva chiaro — non potevano dispiegare la propria influenza a una velocità superiore a quella della luce. Perciò la razza umana aveva a disposizione quasi un millennio per prepararsi all'incontro successivo, se mai ce ne fosse stato un altro. Forse, in quella occasione, si sarebbe fatta trovare più preparata.

Qualcosa stava uscendo dal tunnel: il robot semiumanoide montato su cingoli che aveva portato la tavoletta nella Caverna. Era alquanto buffo vedere una macchina avvolta in quella specie di tuta di isolamento utilizzata come protezione contro i germi mortali… e

proprio lì, sulla Luna priva di aria! Ma nessuno aveva voluto rischiare, per quanto potesse sembrare inverosimile. Dopotutto, il robot si era mosso tra tutti quegli incubi accuratamente celati e, sebbene secondo la sua videocamera tutto apparisse in ordine, esisteva sempre la possibilità di una fuga da qualche provetta o di una rottura di qualche chiusura ermetica di recipienti metallici. La Luna era un ambiente molto stabile, ma nel corso dei secoli aveva conosciuto molte scosse e molti bombardamenti di meteoriti.

Il robot si arrestò a cinquanta metri dall'uscita del tunnel. Lentamente, la massiccia chiusura che la sigillava tornò a posto e cominciò a ruotare sulla sua filettatura, come un immenso bullone conficcato dentro la montagna.

«Tutti quelli che non hanno occhiali scuri sono pregati di chiudere gli occhi o di distogliere lo sguardo dal robot!» annunciò una voce ansiosa alla radio del veicolo lunare. Poole si voltò sul sedile, appena in tempo per vedere un'esplosione di luce sul tetto del veicolo. Quando si girò di nuovo a guardare Pico, del robot non rimaneva che un mucchio di frammenti in fiamme; anche a una persona come Poole, che aveva passato gran parte della vita circondato dal vuoto, parve assolutamente sbagliato che i fili di fumo non si levassero in lente spirali da quei resti.

«Sterilizzazione effettuata», comunicò la voce del controllore della missione. «Grazie a tutti. È ora di tornare a Plato City.»

Com'era strano che la razza umana fosse stata salvata dall'abile spiegamento delle sue stesse follie! Quale morale, si chiese Poole, vi si poteva ricavare?

Guardò di nuovo la bellissima Terra azzurra, rannicchiata sotto la coperta sbrindellata di nubi per proteggersi dal freddo dello spazio. Lassù, a poche settimane da quel momento, sperava di poter cullare tra le braccia il suo primo nipotino.

Quali che fossero le potenze deiformi e le forze che si nascondevano al di là delle stelle, Poole ricordò a se stesso, per i miseri esseri umani due erano le sole cose che contavano: Amore e Morte.

Il suo corpo non aveva ancora raggiunto i cent'anni di età: aveva ancora molto tempo davanti a sé per entrambi.

EPILOGO

Il loro piccolo universo è molto giovane e il loro dio è ancora un bambino. Ma è troppo presto per giudicarli; quando torneremo nei Giorni del Giudizio, valuteremo che cosa si debba salvare.»

FONTI

CAPITOLO 1: IL COWBOY DELLA COMETA

Per una descrizione del terreno di caccia del capitano Chandler, scoperto non più tardi del 1992, si veda Jane X. Luu e David C. Jewitt, «The Kuiper Belt», in Scientific American, maggio 1996.

CAPITOLO 4: CAMERA CON VISTA

II concetto di «anello attorno al mondo» in orbita geostazionaria (GEO), collegato alla Terra da torri sull'equatore, può sembrare del tutto fantastico, ma in realtà ha una solida base scientifica. È un'ovvia estensione dell'«ascensore spaziale» inventato da Yuri Artsutanov, ingegnere di San Pietroburgo, che ebbi il piacere di conoscere nel 1982, quando la sua città aveva un nome diverso.

Yuri chiarì che era teoricamente possibile tendere un cavo fra la Terra e un satellite sospeso nello stesso luogo sopra l'equatore cosa che fa già quando viene collocato in orbita geostazionaria, sede della maggior parte degli attuali satelliti di comunicazioni. A partire da ciò, è possibile installare un ascensore spaziale (o, secondo la pittoresca espressione di Yuri, una «funicolare cosmica») e i carichi potrebbero essere portati all'orbita geostazionaria con il semplice uso di energia elettrica. La propulsione a razzo servirebbe solo per il resto del viaggio.

Oltre a evitare il pericolo, il rumore e gli incidenti ambientali provocati dai razzi, l'ascensore spaziale renderebbe possibili stupefacenti riduzioni del costo di tutte le missioni spaziali. L'elettricità è economica e basterebbe l'equivalente di un centinaio di dollari per portare una persona in orbita. E il viaggio di andata e ritorno costerebbe circa dieci dollari, poiché la maggior parte dell'energia verrebbe recuperata nel viaggio verso il basso. (Certo, i pasti e i film aumenterebbero il prezzo del biglietto. Diciamo mille dollari per andare in orbita geostazionaria e tornare?)

La teoria è ineccepibile: ma esiste un materiale con sufficiente capacità di trazione da penzolare per tutta la lunghezza fino all'equatore da un'altitudine di 36.000 chilometri, inoltre con abbastanza margine da sollevare carichi utili? Quando Yuri scrisse il suo saggio, una sola sostanza rispondeva a queste rigorose specifiche: il carbonio sotto forma di cristallo, meglio noto come diamante. Sfortunatamente le megatonnellate necessarie non sono ancora disponibili sul mercato, benché in 2061: Odissea tre ho dato motivo di pensare che potrebbero esistere nel nucleo di Giove. In The Fountains of Paradise ho suggerito una fonte più accessibile fabbriche orbitanti dove i diamanti potrebbero svilupparsi in condizioni di gravità zero.

Il primo «piccolo passo» verso l'ascensore spaziale fu tentato nell'agosto 1992 sulla navetta Atlantis, quando in un esperimento venne effettuato lo sganciamento — e il recupero — di un carico lungo un cavo di ventun chilometri di lunghezza. Sfortunatamente il meccanismo di carico s'inceppò dopo solo poche centinaia di metri.

Mi sentii molto lusingato quando l'equipaggio dell'Atlantis esibì

The Fountains of Paradise durante la conferenza stampa in orbita e lo specialista di missione Jeffrey Hoffman me ne mandò una copia autografa al ritorno sulla Terra.

Il secondo esperimento con cavi, nel febbraio 1996, ebbe un po" più di successo: il carico venne fatto scendere per tutta la lunghezza, ma durante il recupero il cavo si spezzò, a causa di una scarica elettrica dovuta a una falla nell'isolamento. (Avrebbe potuto essere un incidente fortunato; non posso fare a meno di ricordare che alcuni contemporanei di Benjamin Franklin furono uccisi mentre tentavano di ripetere il suo famoso — e arrischiato — esperimento con un aquilone durante un temporale.)

A parte i possibili pericoli, sganciare pesi lungo cavi da una navetta spaziale assomiglia un po" alla pesca con la mosca artificiale: non è facile come sembra. Ma prima o poi il «gigantesco salto» finale verrà fatto — in qualunque posto attorno all'equatore.

Nel frattempo, la scoperta di una terza forma di carbonio, il buckminsterfullerene (C60), dal nome dell'architetto Buckminster Roller, ha reso il concetto di ascensore spaziale molto più plausibile. Nel 1990 un gruppo di chimici della Rice University di Houston produsse una forma tubolare di C60 che aveva una capacità di trazione molto maggiore del diamante. Il direttore del gruppo, dottor Smalley, arrivò persino a sostenere che si trattasse del materiale più resistente mai esistito e aggiunse che avrebbe reso possibile la costruzione dell'ascensore spaziale. (Notizia d'agenzia: mi fa piacere sapere che nel 1996 il dottor Smalley ha condiviso il premio Nobel per la chimica grazie alla sua opera.)

E ora ecco una coincidenza davvero stupefacente, talmente soprannaturale che mi induce a chiedermi Chi Comandi Lassù.

Buckminster Fuller è morto nel 1983, perciò non ha vissuto abbastanza da assistere alla scoperta delle «buckpalle» e dei «bucktubi» che gli hanno conferito una fama postuma molto maggiore. Nel corso di uno dei suoi tanti viaggi attorno al mondo, ebbi il piacere di portarlo in giro, insieme alla moglie Anne, per lo Sri Lanka per mostrargli alcuni dei luoghi apparsi in The Fountains of Paradise. Poco dopo registrai il romanzo su un longplaying (li ricordate?) da 12 pollici (Caedmon TC 1606) e Bucky fu così gentile da scrivere le note di copertina. Finivano con una sorprendente rivelazione, che potrebbe benissimo essere alla base della mia concezione della Città delle Stelle:

Nel 1951 progettai un ponte anulare fluttuante e resistente alla tensione che avrebbe dovuto essere installato sopra e attorno all'equatore della Terra. All'interno di questo ponte «ad alone», la Terra avrebbe continuato la sua rotazione mentre il ponte circolare ne avrebbe effettuata un'altra con diversa velocità. Previdi traffico

terrestre in salita verticale verso il ponte, che poi avrebbe ruotato e sarebbe ridisceso in un luogo prescelto della Terra.

Non ho dubbi che, qualora la razza umana decidesse di fare un simile investimento (insignificante, secondo alcune stime di crescita economica), la Città delle Stelle potrebbe essere costruita. Oltre a creare nuovi stili di vita e offrire ai visitatori di mondi a bassa gravità come Marte e la Luna un migliore accesso al Pianeta Base, eliminerebbe tutti i missili dalla superficie della Terra e li relegherebbe nello spazio profondo, a cui appartengono. (Anche se spero che di tanto in tanto ci saranno spettacolari commemorazioni a Cape Kennedy, solo per provare di nuovo l'eccitazione di quei tempi pionieristici.)

Quasi certamente la maggior parte della Città delle Stelle sarebbe costituita da impalcature vuote, e solo una piccolissima parte verrebbe occupata o utilizzata per scopi scientifici o tecnologici. Tutto sommato, ognuna delle Torri rappresenterebbe l'equivalente di un grattacielo da dieci milioni di piani e la circonferenza dell'anello attorno all'orbita geostazionaria sarebbe lunga più della metà della distanza dalla Luna! L'intera popolazione della specie umana potrebbe essere alloggiata molte volte in un simile volume di spazio, se fosse completamente chiuso. (Ciò porrebbe alcuni interessanti problemi di logistica che sono ben lieto di lasciare come «esercitazioni per studenti».)

Per un'eccellente storia del concetto di «Gambo di Fagiolo» (come pure per molte altre idee ancora più avanzate come l'antigravità e le curvature dello spazio), si veda Robert L. Forward, Indistinguishable from Magic, Baer, 1955.

CAPITOLO 5: ISTRUZIONE

Sono rimasto stupito nel leggere sui giornali locali del 19 luglio 1996 che il dottor Chris Winter, capo del British Telecom's Artificial Life Team, ha sostenuto che i congegni di informazione e di immagazzinamento che ho descritto in questo capitolo potrebbero essere pronti tra una trentina d'anni! (Nel mio romanzo del 1956, La città delle stelle, li colloco a più di un miliardo di anni nel futuro… ovviamente una grave mancanza di immaginazione.) Il dottor Winter afferma che ci permetterebbero di «ricreare una persona dal punto di vista fisico, emotivo e spirituale» e valuta che i requisiti di memoria dovrebbero essere attorno ai dieci terabytes (dieci alla tredicesima bytes), due ordini di grandezza meno dei petabytes (dieci alla quindicesima bytes) da me suggeriti.

Vorrei aver pensato al nome del dottor Winter per questo congegno, che certamente darà luogo a feroci discussioni nei circoli ecclesiastici: l'«Acchiappa Anime» ecc… Per la sua applicazione al viaggio interstellare, si veda la nota al capitolo 9.

Credevo di aver inventato io il trasferimento di informazioni palmo contro palmo descritto nel capitolo 3, perciò è stato umiliante scoprire che Nicholas (Being Digital) Negroponte e il suo Media Lab del Massachusetts Institute of Technology hanno lavorato su questa idea da anni…

CAPITOLO 7: CONSULTO

Se si potesse utilizzare l'inconcepibile energia del Campo di Punto Zero (cui a volte ci si riferisce come a «fluttuazioni di quanti» o «energia del vuoto»), l'impatto sulla nostra civiltà sarebbe incalcolabile. Tutte le attuali fonti di energia — petrolio, carbone, nucleare, idrica, solare — diventerebbero obsolete, proprio come molti nostri timori sull'inquinamento ambientale. Verrebbero riepilogati tutti in una sola grande preoccupazione: l'inquinamento da calore. Tutta l'energia alla fine si degrada in calore e, se ognuno avesse alcuni milioni di kilowatt a disposizione, questo pianeta farebbe ben presto la fine di Venere parecchie centinaia di gradi all'ombra.

Tuttavia c'è un aspetto positivo: potrebbe non esserci altro modo di sfuggire alla prossima èra glaciale, altrimenti inevitabile. («La civiltà è un intervallo tra due ere glaciali», sostiene Will Durant nella sua Storia detta civiltà.)

Proprio mentre scrivo queste note, nei laboratori di tutto il mondo molti bravi ingegneri sostengono di essere in grado di sfruttare questa energia. Per dare un'idea della sua magnitudine, ricorrerò a una famosa annotazione del fisico Richard Feynman, secondo il quale l'energia contenuta nel volume di una tazza di caffè (qualsiasi volume del genere, e dovunque!) è sufficiente a far bollire tutti gli oceani del mondo.

Questo è sicuramente un pensiero su cui soffermarsi. In paragone, l'energia nucleare appare debole come un fiammifero bagnato.

E quante supernovae, mi chiedo, sono davvero incidenti industriali?

CAPITOLO 9: SKYLAND

A Città delle Stelle, uno dei problemi maggiori potrebbe essere creato semplicemente dalle distanze che si dovrebbero percorrere: se uno volesse far visita a un amico nella Torre contigua (e le comunicazioni non sostituiranno mai il contatto, nonostante tutti i progressi della Realtà Virtuale), sarebbe costretto a compiere l'equivalente di un viaggio sulla Luna. Anche con gli ascensori più veloci lo spostamento comporterebbe giorni al posto di ore o altrimenti un'accelerazione del tutto inaccettabile per persone che si sono adattate a vivere a bassa gravità.

Il concetto di «spinta senza inerzia», cioè un sistema di propulsione che agisca su ogni atomo del corpo in modo che non si producano tensioni quando accelera, è stato probabilmente inventato dal maestro della «Space Opera», E. E. Smith, negli anni Trenta. Non è così improbabile come sembra, perché un campo gravitazionale si comporta proprio in questo modo.

Se si scende in caduta libera nelle vicinanze della Terra (trascurando gli effetti della resistenza all'aria), la velocità aumenterà di solo dieci metri al secondo ogni secondo. Ci si sentirà senza peso, non ci sarà alcuna sensazione di accelerazione, anche se la velocità aumenta di un chilometro al secondo ogni minuto e mezzo!

E questo varrebbe anche se uno cadesse nella gravità di Giove (solo più di due volte e mezzo maggiore di quella della Terra) o persino nei campi gravitazionali enormemente più potenti di una Nana Bianca o di una stella di neutroni (milioni di miliardi di volte maggiori). Non si sentirebbe niente, persino se ci si avvicinasse alla velocità della luce da una stella immobile in una manciata di minuti. Tuttavia, se uno fosse così folle da arrivare a pochi raggi dall'oggetto di attrazione, il suo campo non sarebbe più uniforme per tutta la lunghezza del corpo e le forze di attrazione lo farebbero ben presto a pezzi. Per ulteriori particolari, si veda il mio deplorevole racconto (ma dal titolo scelto con cura) «Neutron Tide» (in The Wind from the Sun).

Una «spinta senza inerzia» che agisca esattamente come un campo di gravità controllabile non è mai stata discussa seriamente — con l'esclusione dei libri di fantascienza — fino a poco tempo fa. Ma nel 1994 tre fisici americani l'hanno esaminata, sviluppando alcune idee del grande fisico russo Andrej Sacharov.

«Inertia as a ZeroPoint Field Lorentz Force», di B. Haisch, A. Rueda e H. E. Puthoff (Phys. Review, febbraio 1994) potrebbe un giorno essere considerato come un saggio fondamentale e io l'ho considerato tale per il mio romanzo. Affronta un problema che di norma è dato per scontato, con una scrollatina di spalle del tipo

«Tanto l'universo è fatto così».

La domanda posta dai tre fisici è la seguente: «Che cosa da a un oggetto una massa (o inerzia) in modo che ci voglia uno sforzo per cominciare a muoverlo ed esattamente lo stesso sforzo per riportarlo al suo stato originale?»

La loro risposta provvisoria dipende dal fatto stupefacente e poco noto — al di fuori della torre d'avorio dei fisici — che il cosiddetto spazio «vuoto» è in realtà un calderone di energie ribollenti: il Campo di Punto Zero. I tre fisici suggeriscono che l'inerzia e la gravitazione siano fenomeni elettromagnetici, risultanti da interazione con questo campo.

Ci sono stati innumerevoli tentativi, fino a risalire ai tempi di Faraday, di collegare gravità e magnetismo e, benché molti sperimentatori abbiano rivendicato il successo, nessuno dei loro risultati è stato mai sottoposto a verifica. Tuttavia, se la teoria dei tre americani potesse essere dimostrata, aprirebbe la prospettiva — per quanto lontana — di «spinte spaziali» antigravitazionali e la possibilità ancor più fantastica di controllare l'inerzia. Ciò potrebbe condurre a qualche interessante situazione: dando a qualcuno una leggerissima spintarella, costui sparirebbe rapidamente alla velocità di migliaia di chilometri l'ora, fino a rimbalzare dall'altra parte della stanza una frazione di millisecondo più tardi. La buona notizia è che gli incidenti d'auto sarebbero praticamente impossibili; automobili — e passeggeri — potrebbero collidere senza danno a qualsiasi velocità. (E pensate che il modo di vivere odierno sia già troppo febbrile?)

L'«assenza di peso» che oggi diamo per scontata nelle missioni spaziali — e che milioni di turisti sperimenteranno nel prossimo secolo — sarebbe apparsa come una magia ai nostri nonni. Ma l'abolizione — o semplicemente la riduzione — dell'inerzia è un altro paio di maniche e potrebbe risultare del tutto impossibile. (Nota: Nel settembre 1996 alcuni scienziati finlandesi hanno sostenuto di aver individuato una piccola riduzione (meno dell'uno per cento) di gravità sopra un disco superconduttore ruotante. Se ciò fosse confermato (e sembra che precedenti esperimenti eseguiti all'Istituto Max Planck di Monaco di Baviera abbiano condotto a simili risultati) potrebbe essere la tanto attesa innovazione. Attendo ulteriori notizie con interessato scetticismo. Fine nota) Ma è un pensiero consolante, perché potrebbe fornire l'equivalente del «teletrasporto»: si potrebbe viaggiare dovunque (almeno sulla Terra) quasi istantaneamente. In tutta franchezza, non saprei come potrebbe andare avanti la Città delle Stelle senza di essa…

Uno degli assunti che ho sostenuto in questo libro è che Einstein aveva ragione e che nessun segnale — od oggetto — può superare la velocità della luce. È apparso di recente un gran numero di saggi di

alta matematica in cui si suggerisce che, come innumerevoli scrittori di fantascienza hanno già dato per scontato, gli autostoppisti galattici potrebbero non soffrire di questa fastidiosa limitazione.

Tutto sommato, spero che abbiano ragione — ma pare che ci sia un'obiezione fondamentale. Se i viaggi interstellari sono possibili, dove sono tutti quegli autostoppisti o come minimo i turisti ben forniti di quattrini?

Una risposta potrebbe essere che nessun extraterrestre sensato costruirebbe mai veicoli interstellari, esattamente per lo stesso motivo per cui non abbiamo mai sviluppato astronavi alimentate a carbone: ci sono modi molto migliori di fare le cose.

Il numero sorprendentemente esiguo di bytes necessari a definire un essere umano o a immagazzinare le informazioni che uno potrebbe acquisire durante tutta una vita, è discusso in Machine Intelligence, the Cost of Interstellar Travel and Fermi's Paradox di Louis K Scheffer (Quarterly Journal of the Royal Astronomical Society, 35, n. 2, giugno 1994, pp. 157–175). Questo saggio (sicuramente il più stringato articolo che la rivista abbia pubblicato in tutta la sua storia!) valuta che lo stato mentale globale di un uomo di cent'anni con una memoria perfetta potrebbe essere rappresentato da dieci alla quindicesima bytes (un petabytes). Persino le fibre ottiche di oggi potrebbero trasmettere questa quantità di informazioni in una manciata di minuti.

Il mio accenno al fatto che il «trasportatore» di Star Trek non sarebbe ancora disponibile nel 3001 potrebbe perciò apparire ridicolmente miope fra un solo secolo, e l'attuale mancanza di turisti interstellari potrebbe essere semplicemente dovuta al fatto che non sia stato ancora collocato nessun equipaggiamento di accoglienza sulla Terra. Forse è già in strada a bordo di una scialuppa…

CAPITOLO 15: PASSAGGIO SU VENERE

È un grande piacere per me poter offrire questo tributo all'equipaggio dell'Apollo 15, Al ritorno dalla Luna mi hanno mandato la splendida mappa in rilievo della zona d'atterraggio del modulo lunare Falcon, che ora occupa il posto d'onore nel mio studio. Mostra le strade percorse dal veicolo lunare durante le sue tre escursioni, una delle quali sfiorava un cratere illuminato dalla Terra. La mappa porta l'iscrizione «Ad Arthur Clarke dall'equipaggio di Apollo 15 con molti ringraziamenti per le sue visioni dello spazio. Dave Scott, Al Worden, Jim Irwin». In cambio, adesso ho dedicato Earthlight (scritto nel 1953 e ambientato nel territorio che il veicolo lunare avrebbe percorso nel 1971) «a Dave Scott e Jim Irwin, i primi uomini a penetrare in questa terra, e ad Al Worden che vegliò su di loro dall'orbita».

Dopo aver seguito l'atterraggio di Apollo 15 negli studi della CBS insieme con Walter Cronkite e Walli Schirra, volai al Controllo Missione per assistere al rientro e all'ammaraggio. Sedevo di fianco alla figlioletta di Al Worden: fu la prima ad accorgersi che uno dei tre paracadute della capsula non si era aperto. Fu un momento di tensione, ma fortunatamente i restanti due erano più che sufficienti per il bisogno.

CAPITOLO 16: ALLA TAVOLA DEL COMANDANTE

Si veda il capitolo 18 di 2001: Odissea nello spazio per la descrizione dell'impatto della sonda. Un esperimento precisamente dello stesso genere è stato programmato per la prossima missione Clementine 2.

Ho provato un certo imbarazzo constatando che nella mia prima Odissea nello spazio la scoperta dell'asteroide 7.794 era attribuita all'Osservatorio Lunare… nel 1997! Be', lo sposterò al 2017, in tempo per il mio centesimo compleanno.

Poche ore dopo aver scritto quanto sopra, ho saputo con piacere che l'asteroide 4.923 (1981 E027), scoperto da SJ. Bus a Siding Spring, Australia, il 2 marzo 1981, è stato chiamato Clarke, in parte anche come riconoscimento del Progetto Guardia Spaziale (si veda Incontro con Rama e The Hammer of God). Mi hanno informato, con profonde scuse, che a causa di una malaugurata svista il Numero 2001 non era più disponibile, essendo stato assegnato a un tizio di nome A. Einstein. Tutte scuse…

Ma mi ha fatto molto piacere sapere che l'asteroide 5.020, scoperto lo stesso giorno del 4.923, è stato chiamato Asimov benché sia rattristato dal fatto che il mio vecchio amico non potrà mai saperlo.

CAPITOLO 17: GANIMEDE

Come spiegato nel «Commiato», e nelle «Note dell'Autore» di 2010: Odissea due e 2061: Odissea tre, ho sperato che l'ambiziosa Missione Galileo su Giove e le sue lune ci avrebbe ormai offerto conoscenze molto più particolareggiate — oltre che stupefacenti primi piani — di questi strani mondi.

Be', dopo molti rinvii, Galileo ha raggiunto il primo obiettivo — lo stesso Giove — e sta comportandosi ammirevolmente. Ma ahimè, c'è un problema: per qualche motivo, l'antenna principale non è mai uscita. Ciò significa che le immagini devono essere rimandate tramite un'antenna a bassa risoluzione e a un ritmo penosamente lento. Anche se sono stati fatti miracoli di riprogrammazione del computer di bordo per ovviare a questo inconveniente, ci vorranno ancora ore per ricevere informazioni che sarebbero dovute arrivare in minuti.

Perciò dobbiamo aver pazienza — e io mi sono trovato nell'allettante posizione di esplorare Ganimede nella finzione, poco prima che Galileo cominciasse a farlo in realtà il 27 giugno 1996.

L'11 luglio 1996, solo due giorni prima di finire questo libro, ho ricevuto le prime immagini dalle lune di Giove: fortunatamente nulla finora contraddice le mie descrizioni. Ma se le attuali visioni di distese di ghiaccio piene di crateri lasciassero improvvisamente il posto a palmizi e a spiagge tropicali — o, peggio ancora, a cartelli con scritto YANKEE GO HOME — mi troverei in un bel pasticcio…

Sono particolarmente ansioso di vedere primi piani di «Ganymede City» (capitolo 17). Questa impressionante formazione è esattamente come l'ho descritta — nonostante abbia esitato a fornirla nel timore che la mia «scoperta» finisse in prima pagina sul National Prevaricator. Ai miei occhi appare notevolmente più artificiosa della ben nota «Faccia di Marte» con i suoi paraggi. E se le strade e i viali sono larghi dieci chilometri… be', e allora? Forse i ganimedi erano GROSSI…

La città verrà rivelata dalle immagini 20637.02 e 20637.29 mandate dal Voyager della NASA o più comodamente nella Figura 23.8 della monumentale opera di John H. Rogers, The Giant Planet Jupiter (Cambridge University Press, 1995).

CAPITOLO 19: LA FOLLIA DEL GENERE UMANO

Per una prova visuale a sostegno della stupefacente asserzione di Khan secondo la quale la maggior parte del genere umano è stata almeno in parte in preda alla follia, si veda l'Episodio 22, «Meeting Mary», della mia serie televisiva Arthur C. Clarke's Mysterious Universe. E si tenga presente che i cristiani rappresentano solo un piccolissimo sottoinsieme della nostra specie: quantità molto maggiori di devoti, rispetto a quelli che celebrano il culto della Vergine Maria, hanno offerto altrettanta devozione a divinità totalmente incompatibili come Rama, Kali, Siva, Thor, Wotan, Giove, Osiride ecc.

L'esempio più impressionante — e penoso — di un uomo brillante trasformato dalle proprie credenze in un pazzo furioso è quello di Conan Doyle. Benché le sue presunte capacità medianiche fossero state denunciate più volte come frodi, la sua fede in esse rimase intatta. E il creatore di Sherlock Holmes cercò persino di indurre il grande mago Harry Houdini a credere che le sue imprese fossero dovute al fatto che si «smaterializzava» — mentre invece si basavano spesso su trucchi che, come il dottor Watson si sarebbe compiaciuto di dire, erano «ridicolmente semplici» (si veda il saggio «The Irrelevance of Conan Doyle» in The Night Is Large, di Martin Gardner).

Per particolari sull'Inquisizione, le cui pie atrocità fanno apparire Pol Pot e i nazisti decisamente benevoli, si veda il devastante attacco di Carl Sagan all'imbecillità della New Age, The DemonHaunted World. Vorrei che questo libro — insieme con quello di Gardner — diventasse lettura obbligatoria in ogni liceo e università.

Finalmente il dipartimento americano dell'immigrazione ha preso posizione contro la barbarie ispirata dalla religione. Il magazine del Time («Milestones», 24 giugno 1996) riferisce che ora è obbligatorio garantire asilo alle fanciulle minacciate da mutilazione dei genitali nei loro paesi d'origine.

Avevo già scritto questo capitolo quando m'imbattei in Feet of Clay. The Power and Charisma of Gurus, di Anthony Storr (The Free Press, 1996), un vero e proprio libro di testo su questo deprimente argomento. È difficile credere che un santone imbroglione, quando lo sceriffo lo arrestò purtroppo tardivamente, avesse accumulato 93 RollsRoyce! Ancor peggio — l'ottantatré per cento delle migliaia di babbei americani che credevano in lui era stato all'università, attagliandosi in tal modo alla mia definizione preferita di intellettuale: «Qualcuno che è stato istruito al di là della sua intelligenza».

CAPITOLO 26: TSIENVILLE

Nella prefazione del 1982 a 2010: Odissea due, spiegavo perché avessi dato il nome del dottor Tsien Hsueshen, uno dei fondatori dei programmi missilistici della Cina e degli Stati Uniti, all'astronave cinese atterrata su Europa.

Nato nel 1911, Tsien vinse una borsa di studio che nel 1935 lo portò dalla Cina agli Stati Uniti, dove divenne studente e in seguito collega di Theodore von Karman, brillante esperto di aerodinamica di origine ungherese. Poi, prima come titolare della cattedra già appartenuta a Goddard al California Institute of Technology, contribuì alla costituzione del Guggenheim Aeronautical Laboratory, diretto antenato del famoso Jet Propulsion Laboratory di Pasadena. Come fece notare il New York Times (28 ottobre 1966) in un articolo intitolato «Il capo del programma missilistico cinese era stato addestrato negli Stati Uniti», poco dopo che la Cina aveva eseguito un test su un missile a testata nucleare sul proprio territorio, «la vita di Tsien è una delle ironie della storia della guerra fredda».

Con accesso a quanto c'era di più segreto, contribuì in modo notevole alle ricerche missilistiche americane negli anni Cinquanta, ma durante l'isteria del periodo di McCarthy fu arrestato in base ad accuse inventate di attentato alla sicurezza del paese mentre cercava di tornare a visitare la Cina natia. Dopo molte udienze e un lungo periodo di carcere, alla fine venne rimandato in patria con tutta la sua ineguagliabile esperienza e le sue conoscenze. Come hanno sostenuto molti suoi illustri colleghi americani, fu una delle cose più stupide (e anche più ignominiose) che gli Stati Uniti abbiano mai fatto.

Dopo l'espulsione, secondo Zhuang Fenggan, vicedirettore dell'Amministrazione spaziale nazionale cinese, Tsien «mise in piedi la missilistica dal nulla… Senza di lui, la Cina avrebbe sofferto di un ritardo tecnologico di vent'anni». E un corrispondente ritardo, forse, nello sviluppo del micidiale missile antinave Silkworm e del vettore di satelliti «Lunga Marcia».

Poco dopo aver finito questo romanzo, l'Accademia Internazionale di Astronautica mi ha onorato della sua massima distinzione, il Von Karman Award, la cui consegna doveva avvenire a Pechino! Era un'offerta che non potevo rifiutare, soprattutto quando venni a sapere che il dottor Tsien abitava ora in quella città. Sfortunatamente, quando vi arrivai, fui informato che era in ospedale in osservazione, e i medici non gli permettevano di ricevere visite.

Perciò sono estremamente grato al suo segretario personale, il maggiore generale Wang Shouyun, per aver portato al dottor Tsien le copie di 2010 e di 2061 appositamente dedicate. In cambio il generale

mi ha regalato il ponderoso volume che aveva curato, Collected Works of H. S. Tsien: 1938–1956 (Science Press, 16, Donghuangcheggen North Street, Pechino 100707,1991). È una raccolta molto interessante, che inizia con numerose collaborazioni con von Karman sui problemi di aerodinamica e finisce con saggi di suo pugno sui missili e i satelliti. L'ultimo saggio, «Thermonuclear Power Plants» (Jet Propulsion, luglio 1956), fu scritto mentre il dottor Tsien era in pratica ancora prigioniero dell'FBI e tratta di un argomento che è ancora molto d'attualità oggi benché siano stati fatti pochissimi progressi verso «un impianto energetico che utilizzi la reazione di fusione del deuterio».

Poco prima che lasciassi Pechino, il 13 ottobre 1996, fui lieto di sapere che, nonostante l'età (ottantacinque anni) e l'infermità, il dottor Tsien seguiva ancora i suoi studi scientifici. Spero sinceramente che i miei due libri gli piacciano e non vedo l'ora di mandargli questa Odissea finale come ulteriore tributo.

CAPITOLO 36: LA CAMERA DEGLI ORRORI

Come conseguenza di una serie di udienze del Senato sulla sicurezza dei computer nel giugno 1996, il 15 luglio 1996 il presidente Clinton ha firmato la disposizione esecutiva 13.010 che riguarda «attacchi basati sul computer contro le informazioni o componenti di comunicazioni che controllano infrastrutture di vitale importanza (cyberminacce)». Ciò comporterà l'istituzione di una task farce che si opporrà al cyberterrorismo e avrà rappresentanti della CIA, della NSA, delle agenzie della Difesa ecc.

Pico, stiamo arrivando…

Dopo aver scritto il precedente paragrafo, sono rimasto perplesso nell'apprendere che anche il finale di Independence Day, che non ho ancora visto, prevede l'uso di virus del computer come cavalli di Troia! Mi hanno anche informato che l'inizio è identico a quello di Childhood's End (1953) e che contiene ogni cliché scientifico noto fin dal Viaggio sulla Luna di Méliès (1903).

Non riesco a decidere se congratularmi con gli sceneggiatori per la botta di originalità — o accusarli di aver commesso un crimine transtemporale di plagio precognitivo. In ogni caso, temo, di non poter far nulla per impedire allo spettatore medio di pensare che mi sono impadronito del finale di Independence Day.

Il seguente materiale è stato tratto — di solito con notevoli interventi — dai precedenti libri di questa serie:

Da 2001: Odissea nello spazio: capitolo 18, «Attraverso gli asteroidi» e capitolo 37, «Esperimento».

Da 2010: Odissea due: capitolo Il, «Ghiaccio e vuoto»; capitolo 36, «Fuoco nel profondo»; capitolo 38, «Paesaggio di schiuma».

RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti alla IBM per avermi regalato lo splendido portatile Thinkpad 755 CD su cui è stato scritto questo libro. Per molti anni ho provato un senso d'imbarazzo a causa della diceria — completamente infondata — secondo la quale il nome Hal derivava dalle lettere immediatamente precedenti quelle dell'acronimo IBM. Nel tentativo di esorcizzare questo mito dell'era del computer, mi sono spinto persino al punto di indurre il dottor Chandra, l'inventore di Hal, a negarlo in 2010: Odissea due. Tuttavia, di recente mi hanno assicurato che, lungi dall'essere infastidita dall'associazione, la Big Blue ne è in realtà molto orgogliosa. Perciò abbandonerò ogni altro tentativo di aggiustare le cose — e ho mandato i miei saluti a tutti quelli che hanno partecipato alla «festa di compleanno» di Hal all'università (naturalmente) dell'Illinois, Urbana, il 12 marzo 1997.

Mesta gratitudine al mio redattore alla Del Rey Books, Shelly Shapiro, per dieci pagine di particolari apparentemente insignificanti i quali, quando sono stati affrontati e risolti, hanno costituito un enorme miglioramento del prodotto finale. (Sì, sono stato redattore anch'io, e non soffro della solita convinzione degli autori secondo la quale i membri di questa categoria sono macellai frustrati.)

Infine, e più importante di tutto: i miei ringraziamenti più sentiti al mio vecchio amico Cyril Gardiner, presidente del Galle Face Hotel, per l'ospitalità nella sua magnifica (ed enorme) suite personale mentre scrivevo questo libro: mi ha offerto un Mare della Tranquillità in questi tempi turbolenti. Mi affretto ad aggiungere che, sebbene non possa fornire paesaggi così vasti e immaginosi, le comodità del Galle Face sono di gran lunga superiori a quelle offerte dal Grandimede e mai nella mia vita ho lavorato in ambienti così confortevoli.

O, a questo riguardo, più ricchi di ispirazione, perché una grande targa all'entrata elenca più di un centinaio di capi di Stato e altri illustri visitatori che sono scesi qui. Tra di loro ci sono Yuri Gagarin, l'equipaggio dell'Apollo 12 — seconda missione sulla superficie della Luna — e una bella collezione di stelle del cinema e del teatro: Gregory Peck, Alec Guinness, Noel Coward, Carrie Fisher, l'eroina di Guerre stellari… Come anche Vivien Leigh e Laurence Olivier, che hanno fatto una breve apparizione in 2061: Odissea tre (capitolo 37). Mi lusinga vedere il mio nome elencato tra di loro.

Pare appropriato che un progetto iniziato in un famoso hotel il Chelsea di New York, ricettacolo di geni veri e presunti venga concluso in un altro, a un mezzo mondo di distanza. Ma è singolare

udire l'Oceano Indiano sferzato dai monsoni ruggire a pochi metri dalla mia finestra, invece del traffico lungo la lontana Ventitreesima Strada a cui mi legano tanti piacevoli ricordi.

IN MEMORIAM: 18 SETTEMBRE 1996

Con immenso dispiacere apprendo, proprio mentre sto rivedendo questi ringraziamenti, che Cyril Gardiner è morto poche ore fa.

È di qualche consolazione sapere che è riuscito a leggere il tributo di cui sopra e che se n'è rallegrato.

COMMIATO

«Mai spiegare, mai scusarsi», potrebbe essere un eccellente consiglio per politici, magnati hollywoodiani e del mondo della finanza, ma un autore dovrebbe trattare i propri lettori con maggiore considerazione. Quindi, anche se non ho intenzione di scusarmi di niente, forse la complessa genesi del Quartetto dell'Odissea richiede qualche spiegazione.

Tutto cominciò nel Natale del 1948…. sì, 1948!.. con un racconto di quattromila parole scritto per un concorso sponsorizzato dalla BBC. La sentinella narrava la scoperta di una piccola piramide sulla Luna, lì collocata da qualche civiltà aliena in attesa dell'apparizione del genere umano come specie in grado di popolare un pianeta. Fino ad allora, era sottinteso, noi saremmo stati troppo primitivi per essere di qualche interesse. (Nota: La ricerca dì manufatti alieni nel sistema solare dovrebbe essere una branca della scienza perfettamente legittimata («esoarcheologia»?). Sfortunatamente è stata ampiamente screditata da quanti sostenevano che simili prove erano già state trovate ed erano state volutamente soppresse dalla NASA! È incredibile che si possa credere a una simile sciocchezza: sarebbe molto più probabile invece che l'Agenzia spaziale falsificasse deliberatamente manufatti extraterrestri… per risolvere i suoi problemi di bilancio! (Pensateci, dirigenti della NASA…). Fine nota)

La BBC respinse il mio modesto sforzo e non venne pubblicato se non quasi tre anni dopo nella sola e unica edizione (primavera del 1951) di 10 Story Fantasy — rivista che, come commenta sarcastica l'impagabile Encyclopedia of Science Fiction, è «ricordata principalmente per essere scarsa in aritmetica» (i racconti erano tredici).

La sentinella rimase nel limbo per più di un decennio, fin quando Stanley Kubrick mi contattò nella primavera del 1964 e mi chiese se avessi qualche idea per il «proverbiale» (cioè non ancora esistente) «buon film di fantascienza». Durante le nostre numerose sedute di discussioni, come narrato in The Lost Worlds of 2001, decidemmo che i pazienti osservatori sulla Luna avrebbero potuto fornirci un buon inizio per la nostra storia. Alla fine divenne ben più di quanto

previsto, dal momento che a un certo punto della produzione la piramide si tramutò nel monolito nero, oggi tanto celebre.

Per mettere la serie delle Odissee nella giusta prospettiva, bisogna ricordare che, quando Stanley e io cominciammo a progettare quello che in privato intitolammo «Come il sistema solare venne conquistato», l'èra spaziale aveva appena sette anni e nessun essere umano si era allontanato a più di un centinaio di chilometri dal pianeta base. Benché il presidente Kennedy avesse annunciato che gli Stati Uniti intendevano andare sulla Luna «entro questo decennio», alla maggior parte della gente tutto ciò doveva apparire ancora come un sogno lontano. Quando il 29 dicembre 1965, una giornata gelida, cominciarono le riprese nei pressi di Londra (Nota: A Shepperton, distratta dai marziani in una delle scene più drammatiche del capolavoro di Wells, La guerra dei mondi. Fine nota) non sapevamo nemmeno a cosa assomigliasse la superficie lunare vista da vicino. C'era ancora il timore che la prima parola pronunciata da un astronauta uscendo dalla capsula potesse essere «Aiuto!» mentre spariva sotto uno strato di impalpabile polvere lunare. Tutto sommato, ci andammo abbastanza vicino; solo il fatto che i nostri paesaggi lunari fossero più frastagliati di quelli veri lisciati da coni di sabbiature di polvere meteoritica rivela che 2001 fu girato prima dell'epoca delle Missioni Apollo.

È naturale che ai giorni nostri possa sembrare assurdo che si sia potuto immaginare gigantesche stazioni spaziali, alberghi di lusso orbitanti e spedizioni su Giove già nel 2001. Comunque oggi è difficile capire che già negli anni Sessanta c'erano seri piani per basi permanenti sulla Luna e per l'atterraggio su Marte… entro il 1990! Ma negli studi della CBS, immediatamente dopo il lancio dell'Apollo 11, sentii il vicepresidente degli Stati Uniti proclamare entusiasta: «Adesso possiamo andare su Marte!»

Sta di fatto che fu fortunato se non andò a finire in prigione. Quello scandalo, oltre al Vietnam e al Watergate, è uno dei motivi per cui quegli ottimistici programmi non furono mai realizzati.

Quando il film e il libro di 2001: Odissea nello spazio uscirono nel 1968, la possibilità di un seguito non mi sfiorò nemmeno. Ma nel 1979 ebbe luogo una vera missione su Giove e ottenemmo i nostri primi piani del pianeta gigante e della sua stupefacente famiglia di lune.

Le sonde spaziali Voyager (Nota: Che, passando vicino a Giove, utilizzavano manovre «in presenza di gravità» o «a colpo di fionda» esattamente come faceva la Discovery nella versione libresca di 2001. Fine nota) erano ovviamente senza equipaggio, ma le immagini inviate resero reali — e totalmente inaspettati — mondi che fino a quel momento erano stati semplici punti di luce nei più potenti

telescopi. I vulcani di Io in continua eruzione solforosa, la faccia di Callisto segnata dagli innumerevoli impatti, il paesaggio bizzarramente disegnato di Ganimede: era quasi come se avessimo scoperto tutto un nuovo sistema solare. La tentazione di esplorarlo era irresistibile, donde 2010: Odissea due, che mi offrì anche l'occasione di scoprire cosa era successo a Dave Bowman, dopo essersi svegliato in quella enigmatica stanza d'albergo.

Nel 1981, quando mi misi a scrivere il nuovo libro, la guerra fredda era ancora in atto, e pensai che mi sarei messo in una posizione difficile oltre a rischiare critiche — presentando una missione congiunta di russi e americani. Sottolineai anche la mia speranza di una futura cooperazione dedicando il romanzo al Nobel Andrej Sacharov (allora ancora in esilio) e al cosmonauta Aleksej Leonov, il quale, quando alla Città delle stelle gli comunicai che avrei chiamato l'astronave con il suo nome, esclamò con la sua tipica esuberanza: «Allora sarà una buona astronave!»

Mi sembra ancora incredibile che, quando nel 1983 ne fece un'eccellente versione filmica, Peter Hyams abbia potuto usare i veri primi piani delle lune gioviani ottenuti durante la missione del Voyager (alcuni dopo un'utile rielaborazione computerizzata eseguita nel Jet Propulsion Laboratory, fonte degli originali). Tuttavia, ci si aspettava immagini molto migliori dall'ambiziosa missione Galileo il cui compito era quello di effettuare un'ispezione particolareggiata dei satelliti principali lungo un periodo di diversi mesi. La nostra conoscenza di questo nuovo territorio, in precedenza ottenuta solo con un breve sorvolo, sarebbe aumentata enormemente — e non avrei avuto più scuse per non scrivere 2061: Odissea tre.

Purtroppo avvenne una tragedia durante la missione di Giove. Il piano prevedeva il lancio della sonda Galileo dalla navetta spaziale nel 1986 ma il disastro della Challenger eliminò quella possibilità e ben presto fu chiaro che non avremmo ottenuto altre informazioni da Giove o da Europa, Ganimede e Callisto per almeno un altro decennio.

Decisi di non aspettare e, nel 1985, il ritorno della Cometa di Halley nel sistema solare mi offrì un argomento irresistibile. La sua prossima apparizione, prevista per il 2061, sarebbe stata una buona occasione per una terza Odissea, anche se, non essendo sicuro di quando l'avrei consegnato, chiesi al mio editore un anticipo piuttosto modesto. È con molta tristezza che cito la dedica di 2061: Odissea tre:

> Alla memoria di JudyLynn del Rey,
> editor straordinaria, che acquistò questo libro per un dollaro,
> — ma non seppe mai se spese bene i suoi soldi.

Naturalmente non è possibile che una serie di quattro romanzi di

fantascienza, scritti in un periodo di oltre trent'anni di sviluppi tecnologici e politici tra i più stupefacenti (in particolare nell'esplorazione spaziale), abbia una sua coesione globale. Come ho scritto nell'introduzione di 2061: «Così come 2010: Odissea due non era esattamente il seguito di 2001: Odissea nello spazio, allo stesso modo questo libro non è propriamente il seguito di 2010. Questi tre lavori vanno considerati alla stregua di variazioni sullo stesso tema: essi hanno sì molti personaggi e situazioni in comune, ma non è detto che avvengano nello stesso universo». Se volete una buona analogia con un altro medium, ascoltate ciò che Rachmaninoff e Andrew Lloyd Webber hanno fatto della stessa manciata di note di Paganini.

Perciò questa Odissea finale ha scartato molti elementi dei libri che l'hanno preceduta, ma ne ha sviluppati altri spero più importanti con cura molto maggiore. E se qualche lettore dei precedenti libri si sente disorientato da queste trasformazioni, spero di poterlo dissuadere dall'inviarmi lettere irose di denuncia utilizzando una delle frasi più gentili di un certo presidente americano: «È solo finzione, stupido!»

Ed è tutta mia finzione personale, nel caso non l'abbiate notato. Benché mi sia avvalso con successo della collaborazione di Gentry Lee (Nota: Per un'improbabile coincidenza, Gentry Lee era ingegnere capo dei progetti Galileo e Viking. (Si veda la postfazione a Rama II) Non è stata colpa sua se l'antenna della Galileo non si è dispiegata… Fine nota) di Michael KubeMcDowell e dello scomparso Mike McQuay e non esiterei a fare di nuovo appello alle migliori penne dell'ambiente in caso di progetti futuri troppo vasti da poterli gestire da solo questa particolare Odissea l'ho scritta di persona.

Perciò ogni parola è mia. Devo confessare che ho trovato il professor Thirugnanasampanthamoorthy (capitolo 35) sull'elenco telefonico di Colombo; spero che il vero possessore del nome non obietterà se l'ho preso a prestito. Ci sono anche alcuni prestiti provenienti dal grande Oxford English Dictionary. E sapete una cosa? Con mio grande piacere, ho scoperto che utilizza nientedimeno che sessantasei citazioni dai miei libri per illustrare il significato e l'uso di certe parole!

Caro Oxford English Dictionary, se trovi un esempio che ti serva in queste pagine, ti prego di approfittarne… di nuovo.

Chiedo scusa per il numero di colpettini di tosse (circa dieci, all'ultimo conteggio) di questo «Commiato»; ma gli argomenti sui quali volevo richiamare l'attenzione mi sembravano troppo importanti per essere trascurati.

Infine, vorrei rassicurare tutti i miei amici buddhisti, cristiani, induisti, ebrei e musulmani che sono sinceramente contento che la religione che il Caso ha voluto darvi abbia contribuito alla vostra pace

mentale (e spesso, come oggi la scienza medica occidentale ammette con una certa riluttanza, al vostro benessere fisico).

Forse è meglio essere insani e felici, che sani e infelici. Ma meglio di tutto è essere sani e felici.

La maggiore sfida del futuro consiste proprio nel fatto che i nostri discendenti riescano a raggiungere questo fine. Certo, potrebbe anche derivarne che ci sia o meno un futuro per noi.

ARTHUR C. CLARKE
Colombo, Sri Lanka
19 settembre 1996